

CDXXXV.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 14 GIUGNO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONE**

INDICE

	PAG.
Congedi	25965
Disegni di legge:	
<i>(Deferimento a Commissioni)</i>	26965
<i>(Presentazione)</i>	26013
Disegno di legge <i>(Seguito della discussione e approvazione):</i>	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1956-57. (2186)	25966
PRESIDENTE	25966
CORONA ACHILLE	25966
VIOLA	25976, 26007
DELLA SETA	25978, 26008
DELCROIX	25978, 26008
RIVA	25979, 26008
MALAGUGINI	25980, 26008
DE TOTTO	25983, 26008
FRANCESCHINI GIORGIO	25985, 26008
ROMUALDI	25987, 26008
MARTINO EDOARDO, <i>Relatore</i>	25988
MARTINO GAETANO, <i>Ministro degli affari esteri</i>	25994, 26007, 26008
ALLIATA DI MONTEREALE	26008
PACCIARDI	26008
Proposte di legge <i>(Deferimento a Commissioni)</i>	25965
Interrogazioni <i>(Annunzio)</i>	26015

PAG.

Votazione segreta del disegno di legge n. 2186 e del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 aprile 1956, n. 292, concernente la proroga del vincolo alberghiero e delle locazioni di immobili destinati ad albergo, pensione o locanda. (2288) 26013

La seduta comincia alle 16,30.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 12 giugno 1956.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Cappa, Colleoni e De Felice.
(I congedi sono concessi).

Deferimento a Commissioni di disegni e proposte di legge.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti all'esame e alla approvazione delle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

alla I Commissione (Interni):

DE FRANCESCO: « Riconoscimento della personalità giuridica di diritto pubblico all'Associazione dei combattenti e reduci » (2287);

alla IV Commissione (Finanze e tesoro):

« Concessione all'Associazione italiana della Croce rossa di un contributo straordinario di lire un miliardo per gli esercizi finanziari: 1956-57, 1957-58 e 1958-59 » (2285);

alla XI Commissione (Lavoro):

Senatori BENEDETTI ed altri: « Concessione di un contributo straordinario di trenta milioni per l'organizzazione in Roma del XII Congresso mondiale di odonto-stomatologia » (*Approvato dalla XI Commissione permanente del Senato*) (2289) (*Con parere della II e della IV Commissione*);

Senatori BENEDETTI e LORENZI: « Modifica dell'articolo 35 della legge 11 aprile 1955, numero 379, per consentire l'iscrizione alla Cassa per le pensioni ai dipendenti degli enti locali, degli ufficiali sanitari e dei medici addetti agli uffici sanitari comunali ed ai laboratori provinciali di igiene e profilassi » (*Approvato dalla XI Commissione permanente del Senato*) (2290) (*Con parere della IV Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Il seguente altro provvedimento è, invece, deferito alla IV Commissione (Finanze e tesoro), in sede referente:

« Delega al Governo per la revisione delle esenzioni ed agevolazioni tributarie » (2291).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Achille Corona. Ne ha facoltà.

CORONA ACHILLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, l'immagine a cui più di frequente si indulge per raffigurare la presente fase della situazione internazionale è quella di un'alba ancora incerta fra le tenebre della notte trascorsa e le luci del giorno nuovo. E in questa raffigurazione vi è indubbiamente qualche elemento di verità, anche se vi è chi tende, naturalmente, ad accentuare questa incertezza per nostalgia del passato o chi — lo avrei voluto ricordare al ministro degli esteri — sottolinea spesso i momenti di sospensione per rimanere in sospenso egli stesso, manifestando così tendenza all'inazione, giacché ogni mossa

presuppone assunzione di precise responsabilità.

Ma nessuno osa contestare che un passaggio vi sia e che questo passaggio sia dal peggio al meglio: dal peggio della guerra fredda al meglio della distensione e del consolidamento della pace.

La polemica sulla consistenza e sull'esistenza stessa di questa fase transitoria è durata a lungo. Ancora nell'estate scorsa noi discutevamo se lo spirito di Ginevra fosse un'illusione o una realtà, un tranello o una offerta leale. Dopo la conferenza dei ministri degli esteri si pensò addirittura che la parentesi fosse chiusa, che si dovesse tornare alla guerra fredda, e che tutto consistesse nella ricerca delle responsabilità per meglio prepararci, ancora una volta, alla polemica e alla lotta. Ma oggi nessuno nega che si sia entrati in una fase nuova e importante della vita internazionale, da cui sta nascendo una svolta decisiva nelle relazioni fra gli Stati e fra i popoli. Anche chi mostra chiaramente di preferire il vecchio stile non può negare che le punte più acute dei contrasti si siano smussate, come abbiamo inteso all'inizio stesso di questo dibattito. Bisogna però rendersi conto che si sono smussate sul punto principale, quello che ha costituito la minaccia imminente negli anni trascorsi e che consisteva nel considerare implicitamente od esplicitamente la guerra alla lunga, o magari alla corta, come inevitabile.

Il fatto saliente di questa nuova fase, ciò che la caratterizza e ne costituisce la novità è che nessuno dei maggiori contendenti sulla scena del mondo mostra di credere nella volontà o per lo meno nella possibilità aggressiva dell'altro. Tutti ammettono che le armi moderne rendono la guerra impensabile, perché la guerra è concepibile soltanto nella prospettiva della vittoria e non della comune e totale distruzione. Su questa base, che è diventata a mano a mano più cosciente nello spirito dei governanti più responsabili di tutti i paesi, come era maturata nella coscienza di tutti i popoli, è entrata in crisi la guerra fredda e sono entrate in crisi le strutture che insieme la determinavano e ne erano l'espressione. Il mondo, che era rigidamente e decisamente diviso in due blocchi e che non conosceva che le divisioni taglienti del pro e del contro, ha visto entrare in campo una reale terza forza, che è quella dei neutrali, dei paesi che aspirano alla definitiva indipendenza e vogliono consolidarla dopo averla recentemente acquistata, e che ne vedono la garanzia nell'equidistanza e nell'amicizia con ambedue le parti in causa.

E, infine, all'interno stesso dei blocchi hanno cominciato a rigiocare quegli interessi nazionali che prima erano stati sacrificati alle paure di gruppo. La rigidità ha cominciato a dissolversi in una serie, se non di accordi, per lo meno di contatti bilaterali, e alla precedente ed esclusiva irreggimentazione è venuta man mano sostituendosi una maggiore scioltezza di movimenti in una serie di incontri internazionali che hanno costituito in questi ultimi tempi il fatto del giorno. E in questi incontri si sono discussi problemi, si è cercata la soluzione alle questioni internazionali più urgenti e più scottanti.

Vero è però che tutto ciò non ha portato ancora alla sistemazione definitiva. Siamo tuttora in una fase transitoria, in cui si pongono le premesse degli sviluppi futuri senza che con certezza si possa dire quali essi in conclusione saranno. Ma appunto per ciò, signori del Governo, si pone il problema del contributo che ciascun popolo e ciascun governo può dare allo sviluppo di questa situazione che corrisponde all'interesse di tutti; ed è da questo punto di vista che sorge il quesito della nostra politica estera e della azione della nostra diplomazia.

Siamo i primi a riconoscere che una voce dell'Italia si è intesa, e non ci ha fatto rimanere completamente assenti e silenziosi in questa fase. Abbiamo vivamente apprezzato che il Presidente della Repubblica abbia dato un contributo notevole all'affermazione solenne della volontà di pace del popolo italiano ed all'auspicio di sviluppi sul terreno internazionale che ne garantiscano il rispetto e la realizzazione. Ma dubitiamo che ci sia oggi nella politica ufficiale del nostro paese una azione conseguente a quella impostazione e che permetta di valutare positivamente l'apporto dell'Italia allo sviluppo della nuova fase, né come contributo alla soluzione di problemi comuni a tutti i popoli e a tutti gli Stati né come salvaguardia di più specifici e propri interessi nazionali.

Troppe volte e troppo apertamente si è manifestata riluttanza dal nostro Governo ad inserirsi in questa nuova situazione internazionale e a portarvi, sia pure nei limiti modesti delle forze del paese, l'impulso necessario a farla progredire piuttosto che retrocedere. Si è avuta spesso, anzi, l'impressione che si camminasse con lo sguardo rivolto all'indietro, quasi con la nostalgia di situazioni che stanno fortunatamente tramontando e che pure mettevano a supremo rischio le forze e le fortune della nazione.

Noi lamentiamo in questo campo tre carenze principali: la prima relativa al problema stesso della coesistenza; la seconda riguardante l'atteggiamento nei confronti dei neutrali; la terza nei rapporti bilaterali e nella soluzione dei problemi che essi comportano.

In primo luogo, sul fatto stesso della coesistenza. Essa non è soltanto frutto di accordi, ma è anche e soprattutto risultato di fiducia reciproca. Raramente, però, ci pare che il nostro Governo abbia contribuito al rafforzarsi di questa confidenza internazionale. Forse il nostro è l'unico governo della stessa alleanza atlantica, con la sola eccezione degli Stati Uniti — e, se devo attenermi alle ultime dichiarazioni dei responsabili del dipartimento di Stato, forse non vi è neppure quella eccezione — il nostro dicevo è l'unico governo della stessa alleanza atlantica che non abbia avuto accenti positivi di fronte al preannunciarsi ed allo svilupparsi della nuova fase e degli avvenimenti più salienti che l'hanno caratterizzata.

Troppi dubbi, troppe perplessità, troppe remore, e soprattutto troppi palesi ed occulti rimpianti. E non è certamente un contributo alla distensione ed alla stessa coesistenza ciò che abbiamo sentito affermare in questo dibattito, quando la coesistenza stessa è stata ridotta ad un problema di compatibilità od incompatibilità di ideologie.

Vorrei ricordare qui che la coesistenza non è un fatto ideologico: è un rapporto politico tra Stati. E noi lasceremmo volentieri l'onorevole Bettiol al facile piacere delle sue dissertazioni e distrazioni filosofiche, se egli poi non avesse creduto di aggiungere per l'accettazione della coesistenza da parte dell'Italia una condizione che non credo compatibile e perciò intollerabile per la dignità ed il carattere stesso del nostro Stato, oltre che poco conveniente per gli interessi medesimi che si pretenderebbe servire; la condizione, cioè, che dall'altra parte si riconosca la così detta facoltà o libertà di magistero della Chiesa.

È questa una condizione che la Chiesa può e deve difendere ed eventualmente concordare, se lo crede opportuno, con quegli Stati; ma che non può costituire criterio e limite per l'azione dello Stato italiano, in quanto tale. Noi siamo qui a Montecitorio e non oltre Tevere, e l'unica cosa che possiamo e dobbiamo fare, anche per soddisfare quegli interessi che stanno a cuore all'onorevole Bettiol ed alla sua parte politica, è proprio di promuovere relazioni internazionali

in cui tali trattative o concordati siano resi possibili.

Queste condizioni non si realizzano che nella distensione, come gli avvenimenti del resto di queste ultime settimane stanno dimostrando o per lo meno cominciano a dimostrare. Ma noi non possiamo andare al di là senza sorpassare i limiti della stessa natura del nostro Stato che non è — lo ricordino i colleghi di parte democristiana che rifiutano per se stessi questa qualifica — che non è uno Stato confessionale. E giacché il problema è stato posto, e non è stato posto da noi o per nostra volontà, mi auguro che su questo punto il Governo ci dia una risposta e una assicurazione.

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Io ho parlato solo di tolleranza.

CORONA ACHILLE. Ella ha parlato di libertà di magistero della Chiesa.

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Ho chiesto che la Russia sia tollerante e quindi riconosca il magistero della Chiesa. Questo non significa che sia uno Stato confessionale: si vede che ella in proposito ha idee giuridiche poco chiare.

CORONA ACHILLE. La ringrazio del complimento. Prenda il testo stenografico del suo intervento, e si accorgerà che l'impressione che ella ha dato è quella da me indicata. La invito quindi a correggere il testo secondo l'interpretazione che ora dà di quelle sue parole.

Sarà un gran giorno quello in cui arriveremo a tenere distinti i due elementi e le rispettive sfere di competenza, e sarà un bene per tutti quando potremo ripetere anche noi quello che diceva il presidente della repubblica francese accogliendo il Capo dello Stato italiano, e cioè che abbiamo rinunciato ad ogni sorpassato spirito di crociata. Giacché in questo consiste poi la condizione psicologica e politica della coesistenza. Essa deve essere frutto di una valutazione realistica: dal momento che la guerra è impossibile, onorevoli colleghi, la pace e quindi la coesistenza diventano inevitabili; ma la coesistenza non può essere soltanto giustapposizione di Stati, un vivere gli uni accanto agli altri, ignorandosi reciprocamente e senza mutua collaborazione.

Del resto, questa verità si è fatta strada a mano a mano. Noi dobbiamo ricordare e dare atto al compianto onorevole De Gasperi che proprio in quest'aula, nell'ottobre 1952, egli affermò di non aver mai creduto al pericolo di un'aggressione sovietica contro l'Italia, anche se con ciò distruggeva cinque

anni di propaganda dei comitati civici che su questa paura avevano impostato una rigida divisione non solo della politica estera, ma anche della politica interna del nostro paese. E che nel firmare, vorrei dire imporre il patto atlantico al Parlamento, era stato soltanto mosso dalla preoccupazione che per una qualsiasi ragione e in un qualsiasi paese potesse scoccare la scintilla di una nuova guerra che si sarebbe trasformata in un conflitto di tutti contro tutti.

Ma più recentemente questa verità della evitabilità della guerra e della inevitabilità della coesistenza è stata riconosciuta dal capo del governo francese il quale ha affermato che «i sovietici non possono volere la guerra»; ed ha costituito in definitiva il succo di tutti gli incontri internazionali di questi ultimi tempi, il cui successo consiste proprio nel fatto della reciproca fiducia e del reciproco riconoscimento che verso una guerra non si sta andando e che da tutte le parti si fanno sforzi per evitare il conflitto e per consolidare la pace.

E qui io vorrei tralasciare la facile polemica, inconcludente però, su chi ed a che cosa spetti il merito di questa nuova fase, se veramente alla politica di forza, o a quella del *containment*, o peggio ancora del *roll back*, che hanno fatto tutte una così triste fine anche come armi di propaganda, e che si prestano all'ovvia obiezione del perché allora non ci sia stata la guerra quando le alleanze militari non c'erano o erano troppo deboli, come ci confessa ora anche il generale Gruenther.

Ma è un fatto che l'aspirazione alla coesistenza si è manifestata con la fine del conflitto coreano e con l'armistizio in Indocina. E che in Europa essa si sia rafforzata è clamorosamente espresso anche negli ultimi avvenimenti che hanno costituito i fatti salienti del giorno. Negare il ruolo che in questa evoluzione ha giocato la volontà di pace dei popoli credo sia chiudere gli occhi dinanzi alla realtà; come, d'altra parte, non bisogna disconoscere le remore che alla corsa al conflitto o fino al limite di esso hanno saputo opporre quanti hanno tenacemente sostenuto una interpretazione puramente difensiva dei patti militari.

E alludo soprattutto a quei partiti socialdemocratici europei che, pur essendo stati fautori delle alleanze militari, a quelle alleanze hanno sempre dato una tale interpretazione difensiva. Bisogna oggi prendere atto della realtà: e la realtà che oggi nessuno contesta è la volontà di pace che emana anche dal mondo socialista, cui invece prima si attribuivano la

volontà, il proposito e la possibilità aggressiva.

I francesi lo hanno dichiarato esplicitamente, dopo il loro viaggio a Mosca. Un noto giornalista scriveva su *Le Monde* che « Guy Mollet e Pineau, come tutti coloro che li hanno accompagnati a Mosca, sono dovuti rientrare a Parigi perfettamente rassicurati circa le intenzioni immediate dei dirigenti sovietici. Nulla permette di pensare — essi hanno dichiarato — che i dirigenti sovietici complottino un'avventura militare. Il paese intero non parla che di pace, non sogna che la pace, si è lanciato in un'opera gigantesca di costruzioni e di attrezzature che postulano la pace ».

Che può fare l'occidente allora? Innanzitutto e indiscutibilmente, cercare di adattarsi ai tempi nuovi e non attribuire al problema militare più importanza di quanto in effetti ne abbia. Spero che ciò non dispiaccia all'onorevole Pacciardi né al suo successore al Ministero della difesa. Noi, invece — mi dispiace di doverlo dire al nostro Governo — rischiamo non solo di rimanere indietro, ma di rimanere almeno politicamente su posizioni americane alla vecchia maniera, anche quando probabilmente gli americani lo saranno in modo nuovo e diverso.

E vi è qui il pericolo di rimanere non soltanto isolati all'interno stesso delle nostre alleanze, ma di essere scavalcati dagli avvenimenti. Si è potuto porre nelle ultime settimane il problema se non si stia arrivando o non si stia andando verso una nuova Yalta. Ed anche se una possibilità di questo genere si esclude (il problema è stato posto sul *Le Monde* in una serie di articoli, onorevole Folchi, che non le saranno sfuggiti), ed anche se questa possibilità si esclude — dicevo — per lo meno si ammette che i due maggiori contendenti possono arrivare ad una sorta di armistizio diretto che elimini per lo meno il superfluo della guerra fredda. Ve ne sono sintomi chiari. Innanzitutto la corrispondenza più o meno segreta fra Eisenhower e Bulganin, che continua ad intermissioni sempre più frequenti; le conversazioni dirette sul disarmo che ebbero inizio a Londra con il colloquio Kruscev-Stassen e che hanno per lo meno determinato anche in America una crisi di valutazione fra lo stesso Stassen e il segretario di Stato per quanto riguardava il giudizio da dare alle offerte di parte sovietica; l'accordo nel conservare posizioni privilegiate ai due paesi di fronte alle richieste che venivano, per esempio, dall'India o dal Brasile nei riguardi dell'energia atomica;

l'atteggiamento nei confronti dell'« Euratom » per escludere ogni produzione di carattere militare; infine, la crisi nel medio oriente, dove abbiamo visto l'Unione Sovietica reagire al patto di Bagdad, fornendo direttamente armi ai paesi arabi e poi accedere alla richiesta di un intervento dell'O. N. U. nella cui sede si cercasse per lo meno di risolvere il problema, ciò che ha determinato poi il viaggio del segretario generale dell'O. N. U. nel medio oriente. Ma, infine e soprattutto, il mutato atteggiamento da una parte e dall'altra per quanto riguarda e riguardava il problema del neutralismo.

Vi è stato un lungo periodo in cui la diffidenza è stata somma da ambedue le parti nei confronti dei neutrali e delle stesse correnti neutraliste. Vorrei dire che noi stessi socialisti italiani, che sulla neutralità abbiamo tenacemente insistito, ne abbiamo fatto l'esperienza non sempre confortante.

Si può dire che la crisi dei rapporti fra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia rientri anche in questo quadro come, d'altra parte, la riconciliazione fra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia sta a segnare una tappa evolutiva nella direzione inversa. E questa valutazione si ebbe con il trattato di Stato austriaco. Ci vuole — io credo — l'onorevole Bettiol per rammaricarsi di quel trattato di Stato e soprattutto per dimenticare (cosa che si prevedeva all'atto stesso della firma e che si poteva sentire a Vienna come espressione dell'opinione pubblica), per dimenticare — dicevo — che proprio nel fatto di essere stata fautrice del trattato di Stato e della neutralità del suo paese, la democrazia cristiana austriaca deve trovare la ragione della sua vittoria elettorale.

Vi è stato poi il famoso viaggio in India dei dirigenti sovietici che, anche in maniera spettacolare, ha segnato il nuovo atteggiamento dell'Unione Sovietica nei confronti dei paesi neutrali. Ma anche dall'altra parte gli Stati Uniti sono stati per lungo tempo ferocemente contrari ad ogni Stato neutrale e ad ogni tendenza neutralista.

E certamente, anche qui, noi socialisti e gli aderenti ad altre correnti europee di questa tendenza ne abbiamo sentito gli effetti. Sono stati lanciati a suo tempo veri e propri anatemi nei confronti della conferenza di Bandung; si sono scomunicati (per adoperare una parola che certamente non rientra nel linguaggio diplomatico degli Stati Uniti, ma che è piuttosto normale da noi), si sono messi al bando i paesi asiatici che non avevano voluto aderire al patto militare della

S. E. A. T. O. Ma gli Stati Uniti cercano oggi di riguadagnare il terreno perduto. Il presidente dell'Indonesia, Soekarno, che ci compiaciamo sia venuto in questi giorni a Roma, è stato invitato a Washington e ha fatto un discorso al Congresso, anche se poi non ha avuto soddisfazione sul punto che più gli interessava e che interessa tutta l'Indonesia, cioè l'appoggio sulla rivendicazione della Nuova Guinea; e non credo che sia stato di buon gusto, da parte della rivista *Esteri*, alla quale si attribuisce rilevanza ufficiale anche in ambienti internazionali, rilevare questo particolare in occasione della visita del presidente indonesiano.

Vi è poi tutto l'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti dei paesi arabi, nei confronti di Nasser e nei confronti dell'India; la ricerca di nuovi rapporti, anche se questa ricerca non ha avuto finora eccessivo successo, come si è visto dalla disparità di trattamento che è stata riservata in India al segretario di Stato nei confronti dei dirigenti sovietici.

Ma è qui, a proposito di questi paesi neutrali, che a nostro avviso si manifesta la seconda delle carenze del nostro Governo, non soltanto per quanto riguarda la tradizionale — direi — fascia neutrale in Europa, dalla Svezia alla Svizzera e, oggi, all'Austria e alla Jugoslavia, ma anche e soprattutto per quel che si riferisce all'Asia e ai paesi arabi. Non lo faccio qui per rivendicare i meriti della nostra politica e per domandarmi in quale diversa e migliore posizione ci troveremmo se, in luogo di trovare orecchi così sordi come abbiamo sempre trovato, essa avesse avuto accoglienza nelle sfere ufficiali del nostro paese: se cioè la nostra tesi della neutralità dello Stato italiano avesse potuto trovare un minimo di accoglienza nell'azione del nostro Governo. Assai probabilmente, mi permetta il ministro di dirlo, godremmo di maggior prestigio e avremmo meglio curato i nostri interessi, senza che ne scapitasse la nostra sicurezza. Si veda, per esempio, l'India, paese che esce da secoli di oppressione coloniale, che ha spaventosi problemi di miseria da risolvere, senza dubbio più gravi dei nostri, e che tuttavia ha saputo acquistare grande prestigio sulla scena internazionale, presso tutte le cancellerie del mondo, proprio attraverso l'azione di neutralità e di pace che ha saputo svolgere.

Mi rendo conto che la storia non si fa con le ipotesi e che bisogna partire dalle situazioni di fatto. Ma vi è da chiedersi se noi seguiamo oggi una politica che possa portarci ad un aumento del nostro prestigio in-

ternazionale soprattutto nei confronti di questi paesi che oggi vengono riconosciuti come una delle forze determinanti sulla scena del mondo. È vero, si fanno molti viaggi, che si prestano anche facilmente all'ironia; ironia che però non vi sarebbe se, accanto alla presenza fisica, vi fosse anche quella di una politica che, invece, disgraziatamente ci pare vi sia molto di rado.

Bisogna capire che cosa è il fatto del neutralismo di questi paesi: il neutralismo è, e non solo a nostro giudizio, la risultante di due fattori fondamentali: da una parte la volontà di indipendenza, e quindi la lotta contro il colonialismo; dall'altra il bisogno di aiuto economico e tecnico da parte di paesi che escono da fasi arretrate in cui appunto li ha tenuti l'oppressione coloniale e che desiderano quindi avere l'assistenza di Stati più progrediti, senza con questo vendere la propria indipendenza.

La quale indipendenza non è soltanto un fatto esteriore (allontanamento dello straniero e della sua oppressione dal proprio paese e dalle proprie frontiere), ma è innanzi tutto una conquista di dignità interna, come ha ben capito chi ha letto le conversazioni di Nehru con Tibor Mende. Quando Nehru afferma che desidera sì degli aiuti, ma non ne desidera troppi, perché non vuol dare l'impressione al suo popolo che siano gli altri a fare l'India, io credo che dia un esempio a molta gente anche del nostro paese abituata a fondare le proprie fortune, anche elettorali, soltanto sui ricatti degli aiuti e magari degli sfilatini americani. Ciò che Nehru rimprovera oggi agli Stati Uniti è proprio che le esigenze della guerra fredda li abbiano portati ad appoggiare ed incoraggiare indirettamente il colonialismo: accusa, questa, che egli fa esplicitamente quando si rifiuta di accedere alla dicotomia, che dovrebbe risolvere tutta la realtà umana e tutta la realtà internazionale, del comunismo e dell'anticomunismo. Ora questi popoli non vogliono più prestarsi al classico *market des dupes* e scacciare uno straniero per ammettere un altro che può essere ancora più oppressivo. Questo è sostanzialmente il fondamento dell'accordo, per esempio, che la Francia e l'Unione Sovietica hanno trovato sul problema della Algeria.

Sono realtà di fatto, queste, dalle quali nemmeno noi dovremmo prescindere, ma dalle quali però sembra che troppo spesso prescindano l'azione del nostro Governo.

Ciò è tanto più vero in quanto noi, soprattutto in Asia, siamo in posizione favorevo-

le, non solo per il prestigio non trascurabile della nostra cultura, ma anche per il fatto che nel secolo scorso, forse soltanto per mancanza di forze se non di volontà da parte della classe dirigente e della borghesia capitalista di allora, non siamo arrivati in tempo alla corsa per l'accaparramento delle colonie in quel continente. Noi siamo cioè l'unica delle potenze europee che non abbia dato agli asiatici una dimostrazione oppressiva di colonialismo: e questo ci apre orizzonti positivi in materia di relazioni politiche e commerciali. Occorre, però, che ai ricordi del passato si aggiunga un'azione efficace nel presente onde conquistarci le simpatie di questi popoli e stringere con essi rapporti proficui.

È qui che si inserisce in primo luogo il problema della Cina: che ha un doppio valore: un valore in sé ed un valore mediato di riferimento agli altri popoli dell'Asia. Un valore in sé, in quanto è un grande mercato di consumo, con una economia sottoposta a un ritmo febbrile di trasformazione che richiede il concorso di tutti i popoli più progrediti, tanto è vero che ormai tutti commerciano con la Cina e naturalmente, davanti a tutti, gli Stati che l'hanno riconosciuta. Già due anni fa chi capitava a Hong Kong si sentiva dire dal nostro addetto commerciale che quel poco di prodotti che noi inviavamo in quel grande emporio ci veniva a poco a poco eliminato dalla concorrenza straniera senza che noi facessimo nulla per poter stringere rapporti commerciali che ci garantissero in quel mercato medesimo.

Alcuni giorni or sono lo stesso segretario di Stato americano ha dichiarato, probabilmente a denti stretti, in una conferenza stampa, che l'Inghilterra ha informato il dipartimento di Stato della sua volontà di allargare la procedura eccezionale prevista dalla legge famosa sull'*embargo*. Con la Cina commerciano la Svezia, la Svizzera e la stessa Germania. In Cina si trovano perfino prodotti americani che filtrano attraverso le maglie dell'*embargo*. E chi ha letto due giorni fa il resoconto della commissione commerciale che si è recata privatamente in Cina, avrà potuto apprendere cifre formidabili per quel che riguarda le necessità della Cina e quindi le possibilità di esportazione da parte nostra. Però, quello che da noi si fa, lo si fa in larga misura scavalcando il Governo, e senza il suo concorso politico. Eppure vi sarebbe molto da fare, specialmente nei settori chimico e metalmeccanico, che sono fra i più interessanti per l'economia del nostro paese. Si parla di cifre impressionanti, soprattutto

per quanto riguarda i trattori agricoli. E non ci si venga a dire che è difficile stabilire il sistema dei pagamenti, se è vero che commerciano con la Cina paesi che ai loro crediti tengono più di noi, per esempio la Svezia e la Svizzera.

Che cosa facciamo noi ufficialmente? Vi è stata una grande attesa dopo il viaggio dell'onorevole Nenni negli ambienti commerciali e industriali, oltre quelli politici. Si è detto, d'altra parte, che egli tornava a casa a mani vuote; in realtà tornava con una indicazione precisa. Vi erano buone disposizioni a stringere rapporti commerciali, vi era volontà di risolvere le questioni in sospenso e vi era la possibilità di rendere questi rapporti fruttuosi, purché non si fosse arrivati ultimi o non si fossero poste condizioni incompatibili con la dignità di quello come di qualsiasi altro Stato.

Questa attesa è andata però delusa, perché è mancata l'azione del Governo. Noi abbiamo aperto un consolato a Seul, ma abbiamo dimenticato Pechino.

Al Senato, l'onorevole ministro si è limitato ad esprimere nel corso del suo discorso speranze e propositi di più attive relazioni commerciali, ma non ha saputo indicare nessuna iniziativa e nessun passo in questa direzione.

Occorre che noi non continuiamo a girare intorno alle cose. Ora, il problema sostanziale è il riconoscimento della Cina popolare.

Ci dica l'onorevole ministro a che punto sono le trattative commerciali che si trascinano da tanti mesi, che alla vigilia delle elezioni hanno dato luogo a qualche notizia di carattere elettorale, subito dopo smentita.

E ci dica l'onorevole ministro soprattutto quali sono le intenzioni del Governo circa il riconoscimento della repubblica cinese. Ormai la riconoscono tutti. Noi rischiamo ancora una volta di arrivare ultimi in Asia e in Cina. Poi non dovremo meravigliarci se saremo ricevuti di malagrazia, e soprattutto se troveremo tutti i posti occupati.

Con questi ritardi non si rialza il nostro prestigio in Cina né presso gli altri popoli asiatici. Qui è il valore mediato che ha il nostro atteggiamento verso la Cina per quel che riguarda gli altri paesi del continente.

Si renda conto il ministro degli esteri che essere amici di Chiang Kai Scek non è più nemmeno il biglietto di ingresso indispensabile per il consiglio atlantico. Oggi paesi più potenti, più ricchi di noi, riconoscono il governo della Cina popolare, come l'In-

ghilterra. Ma si renda soprattutto conto che è anzitutto un pessimo biglietto da visita per procurarci l'amicizia degli altri popoli che in Asia hanno raggiunto l'indipendenza. Essi infatti giudicano l'atteggiamento delle potenze europee dall'attitudine che esse hanno nei confronti del loro nemico principale, il colonialismo; e ne vedono la prova nell'atteggiamento che viene assunto verso la Cina, di cui magari non condividono o non amano il regime interno, che per loro costituisce la testimonianza di un popolo che in Asia ha saputo conquistare e difendere la propria indipendenza.

La Cina è diventata per loro una sorta di termine di paragone. E non lo dico soltanto io. L'onorevole ministro degli esteri saprà che vi sono molti dei nostri diplomatici in Asia (qui mi si permetta di aprire una parentesi: converrebbe forse specializzare un po' di più il nostro personale in quel continente, come fanno gli inglesi, visto che in Asia oggi si giocano le più grosse partite internazionali e dal punto di vista politico e da quello commerciale; e non considerare quelle sedi, che hanno tanto bisogno di potenziamento tecnico e materiale, un po' come sedi da *refugium peccatorum* o peggio ancora di confino), fruendo forse della libertà di espressione che deriva dalla lontananza dalle nostre beghe interne, i quali dichiararono apertamente che speravano che si risolvesse presto la questione di Trieste la quale, secondo loro, legava le mani all'Italia all'interno dell'alleanza atlantica, perché il nostro paese riconquistasse un atteggiamento più spregiudicato nei confronti dell'Asia.

La questione di Trieste si è risolta, e risolta nel modo inglorioso che tutti sanno, ma noi siamo sempre a Chiang Kai Scek, a Sigman Rhee e magari a Bao Dai; e in compagnia di questi illustri personaggi non si acquista prestigio presso i popoli asiatici!

Abbiamo fatto un timido tentativo nella stessa Indonesia. Ricordo di avere visto a Giacarta una mostra internazionale da cui l'America era assente perché l'Indonesia aveva osato non aderire al patto della S.E.A.T.O. ed erano assenti in conseguenza anche l'Inghilterra e la Francia. Però, il nostro ambasciatore, l'ottimo La Terza, aveva posto un piccolo padiglioncino. Confessava che era un biglietto da visita; quanto modesto per il nostro paese di fronte ad altri che pur sono certamente non ricchi e non hanno lo stesso prestigio, non hanno per lo meno la stessa attrezzatura nostra, come la Cecoslovacchia e l'Ungheria!

Se vogliamo fare dei tentativi di inserirci in quel mercato, dobbiamo però rispettare le condizioni che ci ponevano gli stessi indonesiani, i quali hanno le bande armate in casa (tanto che da Giacarta non si poteva uscire senza temere degli attentati) e sanno che sono finanziate da coloro che li hanno oppressi fino a pochi anni fa: e quindi non vogliono che nessuna potenza straniera acquisti la possibilità di influire con i propri mezzi economici nel loro paese finché non sono sicuri del suo atteggiamento nei confronti del colonialismo e dei paesi colonialisti.

Ciò che vale per l'Asia, vale anche per i paesi arabi. Nasser ha riconosciuto Pechino, e questo è un fatto significativo: significativo di quella alleanza che, già consacrata dalla conferenza di Bandung, sta sempre più estendendosi e rafforzandosi.

Io non so — mi è parso che l'onorevole Martino volesse smentirlo durante il discorso dell'onorevole Togliatti — se vi siano stati dei progetti o delle richieste di mediazione nel conflitto arabo-israeliano che ci riguardassero. Ma dobbiamo renderci conto — ci siano state o no — che qualsiasi funzione in questo campo dei paesi arabi è strettamente legata al nostro atteggiamento generale in politica estera. E finché noi ci presenteremo soltanto come parte di un blocco militare, e portaparola della parte di questo blocco che è la più oltranzista, non potremo che suscitare diffidenze. Le stesse diffidenze che Nehru confessa che i popoli dell'Asia hanno nei confronti degli stessi Stati Uniti, anche se questi ufficialmente si dichiarano contro il colonialismo. Nessuno ci cercherà, se dietro di noi si sospetta l'ombra di altre ingerenze che questi popoli vogliono ad ogni costo evitare per garantire la loro indipendenza.

E ciò ci riporta alla nostra posizione all'interno dell'alleanza atlantica, al rapporto fra l'azione collettiva e i contatti bilaterali, ai maggiori problemi che sono in questo momento sul tappeto, quelli del disarmo e della sicurezza europea. Vorrei che anche qui si partisse dalla realtà dei fatti.

Le alleanze militari sono in crisi, e quella atlantica più delle altre; il *Manchester Guardian* l'ha definita « militarmente a pezzi ». Non so quanti dei colleghi della maggioranza amino ricordare oggi di essere stati fautori dell'estensione del patto atlantico alla Grecia e alla Turchia, con il pretesto e la giustificazione che si sarebbe maggiormente garantita la nostra sicurezza e rafforzata la compattezza dell'alleanza, dopo quello che succede a Cipro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

e dintorni, anche se non sentiamo spendere una parola in difesa degli arcivescovi che difendono la libertà dei ciprioti.

Vi sono state le dichiarazioni di Gruenther, circa l'impossibilità di difesa ai confini stessi del territorio compreso nell'alleanza atlantica e il significato che ha avuto indubbiamente la nomina del suo successore, appartenente all'arma aeronautica.

Vi è una diffusa opposizione alle basi militari, che costituiscono il fatto caratteristico, direi più acuto, di questa alleanza nei confronti del presunto avversario. La piccola Islanda, sperduta nei mari glaciali, chiede alla potentissima America di allontanare le basi militari; la Norvegia si impegna a non concederle. Tutti sentono che le basi militari sono una provocazione all'avversario e una umiliazione per l'alleato. Solo noi non abbiamo obiezioni da fare. Ci trinceriamo dietro il pretesto giuridico che non si tratterebbe di vere e proprie basi; ci consoliamo con il diritto alla reciprocità.

Ma si è aperto ormai questo processo di revisione, e la forma più clamorosa l'ha assunta recentemente nel discorso di Churchill, discorso che è avvenuto prima delle nostre elezioni: non so se l'onorevole Fanfani vorrà fare al vecchio statista inglese lo stesso rimprovero che gli fece De Gasperi dopo il 7 giugno 1953!

Ciascuno cerca la sua strada, questo è innegabile; ma la nostra quale è? Abbiamo dato uno scarso contributo, se si fa eccezione del contributo personale del Capo dello Stato.

Noi comprendiamo che, dal punto di vista della posizione ufficiale del nostro paese, non si potesse andare più in là di una richiesta di applicazione dell'articolo 2 e di una democrazia interna che non si esaurisca soltanto nelle consultazioni nella fase esecutiva, ma riguardi soprattutto il processo deliberativo interno dell'alleanza atlantica. Ci rendiamo in pari tempo conto che porre richieste non è porre semplicemente un problema di strumenti, ma di natura e di sostanza, che richiederebbe in primo luogo una azione efficace e concreta da parte del Governo responsabile perché si arrivasse alla sua attuazione. E per soddisfare queste esigenze dobbiamo dire che ci pare più logico il ministro degli esteri francese Pineau, con il progetto di sottrarre il problema degli aiuti alla N. A. T. O., che è così impopolare (lo ha confessato lo stesso Guy Mollet) fra i paesi indipendenti, per trasferirlo a un organo assai più appropriato allo scopo, come sarebbe l'O. N. U.

Dal punto di vista dei nostri interessi, vi avremmo tutti i vantaggi, perché siamo finalmente all'O. N. U. e non dobbiamo eserci soltanto in funzione decorativa: dobbiamo invece valorizzarla, trasferire lì il centro della nostra azione, e non dimenticare che la crisi della pace coincide in realtà con la crisi dell'O. N. U. Lì dovremo portare quindi il nostro accento. Ma il ministro degli esteri ha lasciato solo il suo collega francese, nonostante le precedenti dichiarazioni di identità di vedute durante l'incontro tra i rappresentanti delle due repubbliche, e dal Consiglio atlantico è uscita la bolla di sapone del comitato dei tre saggi: iridescente magari, ma destinata fatalmente a dissolversi dopo aver un pochino vagato nell'aria delle buone intenzioni.

Poco quindi abbiamo fatto nel patto atlantico, da cui noi socialisti non chiediamo che voi usciate, ma di cui almeno chiediamo che ci si serva per meglio far valere gli interessi dell'Italia e insieme quelli della pace e della collaborazione fra i popoli; e che vi serviate limitandone l'interpretazione al carattere difensivo e insieme restringendone l'alea, i rischi. Dobbiamo dire che se poco si è fatto dentro il patto atlantico, poco si è fatto soprattutto nel campo dei rapporti bilaterali che sono l'avvenimento del giorno e che hanno dato indubbiamente risultati lusinghieri per altri paesi, per lo meno dal punto di vista dei loro interessi specifici e nazionali.

Il relatore ci ha fatto una diligente elencazione dei trattati stipulati o in corso di stipulazione, però ha dimenticato precisamente la sostanza di questi problemi. I rapporti bilaterali per risolvere le questioni internazionali sono la vecchia tesi più volte esposta dal partito socialista italiano, mai accolta, dobbiamo confessarlo, ma che oggi si ripropone con la forza dell'attualità e che non è scelta soltanto da noi.

Ci si risponde come sempre con una sorta di opposizione di principio. Noi non sappiamo, per esempio, se vi sia stato un invito ai nostri governanti per una visita nell'Unione Sovietica, come lascia supporre un recente, caustico editoriale della rivista *Esteri*; ma, se vi è stato, metterlo nel frigorifero, come si tende a fare di parecchie cose in Italia — e per fortuna vi è la Corte costituzionale che incomincia ad aprire questo frigorifero — ci sembra un grave errore. Constatiamo che vi è molta esitazione che si traduce nei soliti rinvii; e ci domandiamo anche noi qual è la ragione. Non so se sia proprio quella ripresa ieri dall'onorevole Togliatti da un giornale svizzero: la

opposizione americana; o l'altra che abbiamo visto chiaramente rappresentata in una vignetta di un settimanale politico che raffigurava gli onorevoli Segni e Martino in veste di turisti con le valigie già pronte, però in piazza San Pietro, e con la dicitura: « In attesa del visto per la Russia ». È veramente serio e preoccupante per il nostro paese che ipotesi di questa natura possano essere avanzate, e non soltanto nelle vignette umoristiche, ma anche sugli editoriali di giornali assai seri, con una certa approssimazione di verità.

Mi auguro che il Governo italiano ci faccia sapere che i visti li aspetta soltanto da se stesso, dalla sua autonoma decisione, che spero sia conforme agli interessi del nostro paese. E questi interessi esigono che, oltre alle visite, che sono nient'altro che occasioni di contatti, di discussioni di problemi, noi prendiamo posizione sulla sostanza di questi problemi, in primo luogo quello del disarmo.

Vi è stata una lettera del presidente del consiglio sovietico al nostro Presidente del Consiglio. A proposito di tale lettera non voglio entrare nel merito della questione, ma credo si debba osservare che essa per lo meno ci offre l'occasione di rientrare nel gioco delle parti e di far sentire la nostra voce. Ma ecco che subito *Il Corriere della sera* si lancia con un editoriale in cui si proclama: noi non c'entriamo, noi non facciamo parte della sottocommissione dell'O. N. U.; non spetta a noi disarmare; sarebbe addirittura un tradimento dello spirito dell'alleanza se influissimo sull'America perché disarmasse.

Voglio essere cauto con le parole, ma forse in Italia non sarebbe male avere un po' più di rispetto di se stessi e maggiore senso di responsabilità della nostra autonomia decisionale come paese sovrano. Non sarebbe male che apprendessimo da Nehru che la dignità costituisce la ragione ed il segreto del prestigio internazionale.

Ciò che mi preoccupa non è soltanto che queste cose si scrivano, ma che appaiano anche come indiscrezioni della recente riunione del Consiglio dei ministri che ci lascia molto perplessi circa l'atteggiamento dei membri del Governo. Stando a queste indiscrezioni, tanto largamente ripetute da avere tutta l'aria della autenticità, il ministro della difesa avrebbe dichiarato che noi non abbiamo nulla da disarmare, che siamo già al disotto di quanto ci impone l'alleanza militare di cui facciamo parte e che quindi in pratica non vi è da rispondere che con un *fin de non recevoir*. L'onorevole Taviani dimentica non solo la frase ormai famosa del

« tragico lusso » che il Presidente della Repubblica ha pronunciato dinanzi ai giornalisti americani, ma anche la sua lunga polemica contro chi ci faceva il rilievo di non spendere abbastanza per il riarmo (e ciò è accaduto dinanzi al Congresso americano), quando ha ricordato che questo rilievo diventa veramente una deformazione della realtà, perché non considera che il reddito reale *pro capite* di una famiglia americana corrisponde a quello di cinque o forse sei famiglie italiane, ed ha concluso dicendo: « Tanto che il nostro popolo per fronteggiare gli oneri finanziari della difesa ha dovuto incidere sul vivo delle sue risorse, rinunciando al soddisfacimento anche di bisogni essenziali ».

Invece l'onorevole Taviani afferma che disarmo non vi deve essere, che noi non c'entriamo, anzi che siamo al disotto di quanto le nostre alleanze militari ci impongono.

L'onorevole Saragat, d'altro canto, avrebbe fatto le solite obiezioni di carattere politico che conosciamo: non si può parlare di disarmo senza sicurezza europea ed unificazione della Germania. L'onorevole Saragat, che ci ricorda molto spesso la sua appartenenza alla Internazionale socialdemocratica, che ci richiama ai principi ed alla politica di quella Internazionale, improvvisamente dimentica che vi è stato un presidente del consiglio francese (socialdemocratico come lui, influente nella Internazionale almeno quanto lui) che ha dichiarato esplicitamente, come piattaforma del suo governo e del suo partito, che il disarmo è il problema principale e che attraverso la strada del disarmo e solo per questa strada si possono risolvere gli altri problemi internazionali.

Infine vi è il nostro ministro degli affari esteri, rispetto al quale non mi varrò di indiscrezioni giornalistiche, perché ho sott'occhio il testo del suo ultimo discorso al Senato, il quale sembra accedere alla stessa tesi e che spero possa smentirmi. Al Senato, dopo avere ricordato precedenti dichiarazioni che pur davano adito ad una diversa interpretazione, ha finito però con il dire: « Finché non si manifesterà da parte di tutti la volontà di risolvere il problema della Germania divisa e libere elezioni non saranno consentite su tutto il territorio, non sarà facile raggiungere l'accordo per il disarmo ».

Ma io intanto pongo a questo proposito, un problema di carattere generale. È possibile che il problema non ci interessi quando interessa paesi assai più ricchi e potenti del nostro che hanno maggiori interessi da di-

fendere? È possibile che il problema del disarmo non ci interessi quando sentiamo il ministro degli esteri inglese annunciare la volontà dell'Inghilterra di ridurre i suoi effettivi e le sue spese militari e quando lo stesso primo ministro Eden, nella conferenza alla radio che tenne dopo l'incontro con i dirigenti sovietici, annunciò di voler porre fine all'antagonismo tra le grandi potenze per poter così ridurre le quote di risorse che esse erano obbligate a sperperare nella corsa al riarmo? È possibile che non ci interessi il fatto che continuino o non continuino gli esperimenti atomici e termonucleari, che costituiscono di per se stessi un pericolo per l'umanità? È possibile che non ci interessino le riduzioni degli effettivi degli altri paesi e che noi dobbiamo essere sempre soggiogati da quel complesso della trappola che ha reso famoso un precedente presidente del Consiglio e che si ripete ancora oggi di fronte ad ogni novità della situazione internazionale?

Ora è chiaro che disarmo e sicurezza vanno posti come premessa e non come conseguenza dell'unificazione tedesca. Oggi la stessa socialdemocrazia tedesca rimprovera apertamente ad Adenauer di non volere l'unificazione proprio per il fatto che insiste sulla precedenza di questo problema rispetto al problema del disarmo.

Lo ha detto, anche qui esplicitamente, Guy Mollet: «È difficile prevedere l'unificazione della Germania. In un periodo di riarmo, particolarmente al centro dell'Europa, verrebbe a tradursi per i russi in una Germania unificata, riarmata e interamente integrata dentro il patto atlantico. Al contrario, se noi cominciamo con il risolvere il problema del disarmo generale, il problema della sicurezza europea diventa più facile e in questo quadro diventa più facile anche il problema della riunificazione tedesca».

Questa è la realtà, che si può anche deplorare, ma da cui non si può prescindere.

Noi stessi, per lungo periodo di tempo, siamo stati convinti che sarebbe stato possibile risolvere in primo luogo il problema dell'unificazione tedesca. E certamente non considereremo finita del tutto la tensione internazionale fino a che questo problema non sarà risolto. Però si tratta di scegliere la strada giusta perché si pongano per lo meno le condizioni alla sua risoluzione, e la strada oggi non può essere che quella indicata da Guy Mollet.

Il disarmo poi ci interessa anche come problema italiano. Ormai è evidente che noi impegniamo risorse in un tipo di armamenti

che non hanno più senso, perché sono preparati sulla base dei risultati dell'ultima guerra, quando tutta la situazione politica e strategica è radicalmente cambiata.

D'altra parte, è anche evidente che non vi possono essere surrogati alla soluzione di questi problemi. E un surrogato rischia anche di essere il cosiddetto «rilancio europeo», che a detta di quegli accaniti europeisti che sono sempre stati gli amici della *Voce repubblicana* sta facendo un così modesto *tour* fra le città dell'Europa intera.

Tuttavia, anche nel campo dell'euro-peismo non abbiamo avanzato delle preclusioni esclusive. Il segretario del nostro partito ha dichiarato, per esempio, dinanzi al nostro comitato centrale, che, se una iniziativa come quella dell'«Euratom» risultasse contenibile e controllabile nei limiti dell'impiego civile e non militare delle risorse nucleari dell'Europa, essa meriterebbe da parte nostra attenzione e studio.

Nella mutata situazione noi vediamo cioè questi problemi in un'altra prospettiva, quella di cui Guy Mollet fa una condizione assoluta: niente per fini militari. Se l'«Euratom» ed ogni iniziativa in questo campo viene sganciata in modo risoluto ed inequivocabile dalle alleanze militari, siamo pronti a considerare la possibilità di un nostro apporto e di un nostro contributo. Ma quello che noi vogliamo proprio in questo sganciamento è il superamento dei blocchi militari. Quello che invece ci preoccupa è la tendenza ad ipostatizzarli, come fini a se stessi piuttosto che come strumenti di una determinata fase che fortunatamente nel mondo si va a mano a mano liquidando. E a questo fine sono diretti i nostri sforzi.

Ciò non dovrebbe trovare dissenzienti coloro almeno che hanno sempre sinceramente interpretato le alleanze militari come meri strumenti difensivi. Sappiamo però che a questo si risponde con le vecchie paure, con le vecchie diffidenze ed oggi, a seguito di recenti e clamorosi avvenimenti, con dubbi, non sappiamo se avanzati con convinzione o per pretesto, circa le garanzie che determinati regimi danno o non danno alla pace del mondo.

Ci si può certamente augurare che l'Unione Sovietica proceda speditamente innanzi sulla strada del disgelo delle relazioni internazionali; ma vorremmo che anche a questo proposito, pur senza condividere le nostre idee, piuttosto che venirci a dire insieme col segretario di Stato americano che i russi li preferisce magari in uniforme piuttosto

sto che in borghese, ci si replicasse per lo meno col giudizio espresso dal capo della delegazione socialdemocratica francese che di recente si è recata in Russia, il signor Comin, il quale ha detto: « L'U. R. S. S. è una realtà internazionale, ed un mondo veramente pacificato non può farsi senza di lei e soprattutto contro di lei. Noi ignoriamo ancora se il suo regime interno può svilupparsi in modo che garantisca il libero esercizio della libertà umana. Ma le sole *chances* di sviluppo risiedono, secondo noi, in una larga cooperazione economica e politica fra tutte le nazioni e l'Unione Sovietica. Di fatto anche per l'U. R. S. S. — e noi ne siamo convinti — le due distensioni interna ed internazionale sono inseparabili ». E se questa connessione vale per gli altri, vale anche e soprattutto per il nostro paese.

È una storia vecchia del resto non solo del movimento operaio ma di tutto il movimento democratico. Vedo l'onorevole De Caro; forse anch'egli ricorderà che prima dell'altra guerra la cosa si esprime col titolo di un libro famoso, famoso non solo per i socialisti, ma anche per coloro che hanno un minimo di cultura politica; si esprime con la terminologia del momento che vedeva nella monarchia il simbolo estremo della reazione: *Faites un roi, sinon faites la paix*. Questo è il significato del libro di Sembat. Se non si ha la pace non si può avere nemmeno un regime democratico interno che offra sufficienti garanzie: bisogna ricorrere a regimi autoritari, monarchici allora, totalitari dopo. Ebbene, è la tradizione del pensiero socialista, che ha sempre visto nel fascismo la matrice della guerra (« il fascismo è la guerra » diceva Turati durante l'esilio), come ha visto in questi anni nella preparazione alla guerra un nuovo slittamento verso pericoli reazionari. Per questo noi abbiamo sempre legato distensione interna e distensione internazionale. È la lotta che ormai combattiamo da tre anni, che costituisce (non dispiaccia all'onorevole Bettiol) l'oggetto della nostra battaglia attuale anche per le giunte comunali; non abbiamo da nascondere e tanto meno da vergognarcene.

Vogliamo la pace all'esterno perché ci sia democrazia e progresso all'interno. E come attendiamo ancora il Governo del messaggio presidenziale, così attendiamo il ministro della politica estera che corrisponda alle nuove esigenze ed alle nuove impostazioni. Ma anche nella delusione di questa attesa noi siamo confortati nei nostri sforzi dalle aspirazioni popolari. Su questa base

abbiamo ottenuto un lusinghiero successo nelle recenti elezioni; su questa base continueremo ancora nelle prove future, nelle battaglie di ogni giorno a chiedere la fiducia del popolo italiano. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello Viola:

« La Camera,

considerato che i lavoratori italiani emigrati usufruiscono di agevolazioni ferroviarie concesse dagli Stati ospitanti in occasione dei loro rimpatri temporanei, mentre non beneficino di alcuna agevolazione appena abbiano varcato la frontiera italiana;

considerato che l'eventuale aggravio sul bilancio delle nostre ferrovie sarebbe in parte compensato dal maggior flusso di rimpatrianti specialmente durante il periodo delle ferie;

considerato, inoltre, che i lavoratori italiani emigrati versano in gran parte in precarie condizioni economiche e meritano di essere incoraggiati a mantenere i maggiori legami con la madrepatria che hanno servito anche e soprattutto sui campi di battaglia;

invita il Governo:

a ripristinare la concessione XII (riduzione del 50 per cento per i residenti all'estero che si rechino in Italia temporaneamente), concessione che, con la revisione delle tariffe ferroviarie, fu soppressa a partire dal 1° febbraio 1949;

a prolungare ad almeno 5 anni la validità dei relativi passaporti;

a concedere l'esenzione dalla tariffa consolare — per i visti — a coloro che rimpatriano temporaneamente ».

L'onorevole Viola ha facoltà di svolgerlo.

VIOLA. L'articolo 36 della vecchia legge sull'emigrazione diceva testualmente: « Gli emigranti che a scopo di lavoro si recano per ferrovia all'estero fruiranno di speciali facilitazioni di viaggio sulle ferrovie italiane ». Ed infatti, fino al 1° gennaio 1928, fu provveduto a concedere una riduzione del 70 per cento ai lavoratori espatrianti ed una del 50 per cento a quelli rimpatrianti.

Dal 1° gennaio 1928 fu invece soppressa la riduzione agli espatrianti, mentre fu concessa una riduzione del 70 per cento in favore dei lavoratori che rimpatriavano definitivamente.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

La politica del fascismo voleva che i lavoratori italiani all'estero rientrassero in patria, e perciò venivano ad essi concesse delle facilitazioni di viaggio. Dal 1° gennaio 1928, attraverso la concessione n. 12, veniva conseguentemente concessa a favore dei rimpatrianti temporanei residenti da almeno 2 anni all'estero anche una riduzione ferroviaria del 50 per cento e per un massimo di 3 all'anno.

Dal 1° febbraio 1949 veniva invece soppressa ogni concessione, ad eccezione di quelle a favore dei lavoratori e loro familiari assistiti dal Ministero del lavoro (concessione n. 6 per lavoratori che espatriano).

È quindi necessario, onorevole ministro, ripristinare le antiche concessioni cioè la riduzione del 70 per cento per gli espatrianti e quella del 50 per cento per i rimpatrianti temporanei o definitivi. La concessione n. 12 (riduzione del 50 per cento per i residenti all'estero che si recano in Italia in visita temporanea) potrebbe essere ripristinata con la sola modifica di fissare per il soggiorno in Italia la durata di un anno od anche di 6 mesi, anziché di 2 anni.

So, onorevole ministro, che della questione si è più volte interessato il Ministero degli esteri.

So anche che il Ministero dei trasporti ha accolto favorevolmente le richieste del Ministero degli esteri e che le difficoltà si trovano, come spesso accade, al Ministero del tesoro, il quale considera che la concessione comporterebbe per l'erario un onere di 100 milioni.

Io credevo che si trattasse di più, che si trattasse di un onere di almeno un miliardo: in questo caso avrei forse potuto giustificare qualche riserva; ma, trattandosi di appena 100 milioni, che sono 100 milioni, onorevole ministro, in un paese come il nostro che amministra e talora sperpera miliardi a palate, cento milioni debbono potersi trovare, perché il vantaggio morale che deriverebbe al paese per il soddisfacimento dei desideri dei nostri emigrati sarebbe veramente impagabile; e questo vantaggio morale, il quale incide profondamente sul sentimento patriottico dei nostri emigrati, vale molto più di 100 milioni.

Quando poi si consideri che questa somma è più che compensata dal denaro che i nostri emigrati lascerebbero in patria e che oggi spendono invece all'estero, il rifiuto del Ministero del tesoro si giustifica ancora meno. Le sole ferie che venissero a trascorrere in

Italia i nostri bravi lavoratori emigrati in Francia, nel Belgio e in Germania, costituirebbero un attivo considerevole per il nostro paese, compenserebbero ad oltranza i 100 milioni di perdita solo apparente del nostro Ministero dei trasporti.

Io sono stato in Francia recentemente, ho assistito a riunioni di emigrati, tutti ex combattenti. Bisogna vedere con quale calore essi reclamano questo loro diritto, che ha profonde radici sul piano morale. Altrettanto dicasi degli emigrati in Belgio, che ho visto pure recentemente in occasione di un congresso internazionale di ex combattenti. Bisogna dunque superare ogni difficoltà, con l'aiuto suo, onorevole ministro, e con l'aiuto del Parlamento.

Gli emigrati chiedono anche un'altra cosa: che sia cioè prolungata la validità del passaporto ad almeno cinque anni. So che in proposito c'è un disegno di legge al Senato, che però dorme. Bisogna sollecitare il Senato a discutere tale disegno di legge integrandolo con una norma che sancisca l'esenzione del pagamento delle tasse per visti consolari, a favore dei nostri emigranti.

Onorevole ministro, le nazioni straniere che ospitano i nostri emigranti, concedono loro varie agevolazioni, tra cui una forte riduzione ferroviaria fino alla nostra frontiera. Pensi al disagio, alla mortificazione di questi nostri lavoratori quando, dopo aver viaggiato in quelle condizioni sulle ferrovie francesi o belghe fino alla frontiera, devono presentarsi alla nostra stazione ferroviaria di frontiera per comprare un biglietto a tariffa intera!

Io confido che ella, onorevole ministro, che quando vuole riesce a spuntarla, saprà soddisfare le più che giuste richieste dei nostri emigranti.

Onorevole ministro, voglia accettare perciò e senza riserve, a nome del Governo, l'ordine del giorno che li riguarda; non deluda quei nostri connazionali che sono in gran parte ex combattenti, che sono stati e sono tuttora dei veri servitori della patria in ogni campo. Quando sono incoraggiati e sostenuti in maniera talora tangibile dalla madrepatria, essi si trasformano in veri, degni ed insostituibili ambasciatori del popolo italiano. E di simili ambasciatori abbiamo sempre più bisogno per riprendere quota all'estero sul piano delle cose che veramente meritano l'apprezzamento di tutti, perché mantenute e valorizzate nel quadro del lavoro inteso nel senso più lato e nel quadro della civiltà. (*Applausi a destra*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

PRESIDENTE. L'onorevole Della Seta ha presentato il seguente ordine del giorno :

« La Camera,

considerando che ogni eventuale contingente divergenza nella politica estera tra gli Stati non autorizza gli Stati stessi a ignorare o ad ostacolare o a non favorire i rapporti culturali tra le nazioni, rapporti che, in quanto di ordine spirituale, sono la più efficace iniziazione alla stessa auspicata opera, sul terreno economico e politico, di reciproca distensione e di collaborazione,

preso atto del contributo col quale il mondo della cultura in Italia ha degnamente partecipato alle recenti celebrazioni centenarie in onore del poeta-patriota polacco Adamo Mickiewicz,

invita il Governo

a favorire, anche in forma ufficiale, la ripresa dei rapporti culturali con la Polonia e con gli altri paesi del mondo slavo, rapporti che già esistevano prima della seconda conflazione mondiale ».

Ha facoltà di svolgerlo.

DELLA SETA. Rinuncio allo svolgimento, pur mantenendo l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Sta bene. Segue l'ordine del giorno Delcroix :

« La Camera,

nel deplorare l'applicazione a senso unico del *memorandum* di intesa per Trieste, e in particolare dello statuto per le minoranze che, mentre ha portato al quasi totale esodo della maggioranza italiana dalla zona B, assicura condizioni di privilegio al gruppo sloveno della zona A,

invita il Governo

a dar conto delle effettuate consegne di profughi alla polizia della vicina Repubblica popolare, considerando lesivo della più gelosa tra le prerogative della sovranità nazionale il fatto che sia demandata ad una commissione mista la concessione del diritto di asilo e trovando incompatibile con lo stesso onore del paese qualunque accordo che impegni all'estradizione dei rifugiati stranieri oltre i casi previsti dalla legge internazionale, anche se non sono da mettere in dubbio le ripetute smentite del ministro degli esteri circa l'esistenza di clausole che facciano obbligo all'Italia di ripudiare e tradire i suoi figli ».

L'onorevole Delcroix ha facoltà di svolgerlo.

DELCROIX. Il ministro degli esteri — bontà sua — giudicò sincero il discorso da me pronunciato per annunciare il voto contrario della nostra parte al *memorandum* di intesa. Mi permetterà, quindi, di essere sincero anche oggi, osservando che le obiezioni da noi sollevate, le preoccupazioni da noi manifestate hanno avuto, purtroppo, conferma dai fatti, al di là di ogni pessimistica previsione.

Il *memorandum* di intesa è stato applicato a senso unico e, mentre la zona B è stata a sua volta spartita fra la repubblica slovena e la repubblica croata e, con l'istituzione della coscrizione militare, si è perfezionata quella annessione di fatto a cui l'occupante aveva già proceduto in dispregio del diritto delle genti e dello stesso trattato di pace, nella zona A noi ci siamo preoccupati di osservare fino al formalismo gli accordi, per non giustificare che siano trasgrediti dall'altra parte.

Sarebbe questo un lungo discorso, che non è il caso di fare perchè la Camera aspetta le dichiarazioni del ministro. Ma, in particolare, è quello statuto delle minoranze, di cui il Governo menava gran vanto, che è stato applicato a senso unico, poichè, mentre siamo arrivati all'esodo quasi totale degli italiani della zona B, si assicurano condizioni di privilegio ai gruppi sloveni nella zona A.

Però, il mio ordine del giorno voleva richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo su un'altra questione, che io oso affermare sarebbe bastata a far cadere un ministero in qualunque altro paese : parlo della riconsegna dei profughi alla polizia della vicina repubblica popolare ! Io non posso mettere in dubbio le ripetute dichiarazioni dell'onorevole Martino che smentiscono l'esistenza di clausole incompatibili, non dirò con la sovranità nazionale, ma con l'onore dell'Italia. E quindi non farò mia l'osservazione di altri, secondo cui egli ha ricevuto le più secche smentite col sorriso dei pugilatori presi d'incontro, perchè, in ogni caso, queste straordinarie doti di incassatore le avrebbe tutto il popolo italiano che da oltre un anno assiste a questa trista pratica senza darsene per inteso !

Ancora il 21 maggio scorso, un gruppo abbastanza numeroso di profughi fu consegnato al posto di confine di Salcano; e questi disgraziati furono atrocemente percossi, dalla polizia di Tito, in attesa della galera o del campo di concentramento. Il *Piccolo* di Trieste, che è un giornale governativo ma che non può dimenticarsi di uscire nella città di San Giusto, rispondendo a coloro che vogliono giustificare questa faccenda con la necessità di instaurare

rapporti di buon vicinato con il maresciallo Tito, affermava che certi compromessi, prima di far nascere una qualsiasi convinzione sulle nostre intenzioni, suscitano il disprezzo.

È una parola grave, onorevoli colleghi, tanto più che il disprezzo non andrebbe soltanto al Governo ma all'Italia che lascia fare, con l'indifferenza di una pubblica opinione che sembra fedelmente interpretata da quella stampa che definisce invariabilmente stranieri e, più precisamente, jugoslavi tutti gli infelici che, a rischio della vita, varcano i monti e attraversano il mare per sottrarsi al terrore ed alla persecuzione.

Io mi rifiuto, ripeto, di credere che vi siano obblighi che costringano l'Italia a ripudiare e a tradire i suoi stessi figli e, per quanto sia stato pubblicato, senza alcuna smentita, che fra i riconsegnati alla polizia di Tito vi siano anche degli italiani voglio ammettere che si tratti di stranieri, ma ritengo che la estradizione dei rifugiati non debba essere concessa al di fuori dei casi previsti dalla legge internazionale.

Comunque, il fatto che sia demandata a una commissione mista la concessione del diritto di asilo, mi sembra lesivo della più gelosa tra le prerogative della sovranità nazionale.

Io voglio sperare che il ministro degli esteri vorrà dar conto al Parlamento delle consegne fin qui effettuate e soprattutto dare assicurazioni per l'avvenire. Non posso dubitare che lo farà perchè, seguitando così le cose, ci sarebbe veramente da vergognarsi di essere italiani.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Riva :

« La Camera,

constatato che un generale risveglio e grandi speranze di popoli specie in estremo oriente preconizzano l'entrata di altri paesi nella storia del mondo come fattore libero e determinante di nuove situazioni,

impegna il Governo

a stimolare e ad agevolare in ogni modo tutte quelle iniziative che si prefiggono con interventi diretti un'attiva ed efficace collaborazione culturale in quei paesi che, aperti, come la giovane repubblica d'Indonesia, ad ogni conquista civile, hanno accolto la reciprocità dei titoli accademici ».

L'onorevole Riva ha facoltà di svolgerlo.

RIVA. Il mio ordine del giorno non ha bisogno di una particolare illustrazione. È chiaro, si illustra da sé, e penso che nessuno

possa essere contrario alla istanza che ne forma l'oggetto. Già l'altro ieri l'onorevole Vedovato, in un pregevole intervento, ebbe a svolgere da par suo il problema delle relazioni culturali con l'estero in questo particolare momento in cui un mondo nuovo si affaccia alla ribalta della storia. Egli ha detto che la cultura è uno dei campi, l'unico forse, ove sia consentito all'Italia di svolgere un'azione di primo piano. Particolarmente nei confronti dei paesi assurti solo di recente al libero reggimento, la propaganda culturale italiana può conseguire importantissimi risultati morali e materiali.

La penetrazione della nostra cultura è indissolubilmente legata allo stanziamento di fondi adeguati, analogamente a quanto si fa con senno e lungimiranza in altri paesi, i quali con massicci stanziamenti sostengono la loro attività culturale all'estero.

Per supplire alla carenza di questo bilancio è consigliabile qualche storno da voci inutili per convogliarlo all'esigenza della diffusione all'estero della nostra cultura.

Il mio riferimento all'Indonesia assume uno speciale significato proprio oggi che il presidente di questa giovane repubblica è gradito ospite dell'Italia, la prima nazione che egli visita nella sua qualità di capo dello Stato. È una felice coincidenza, onorevole ministro, che deve far pensare e decidere su qualche iniziativa già in atto con serietà di programmi e di intenti di cui fanno fede gli uomini di scienza, esimi docenti universitari, che a questa iniziativa partecipano.

Un solo dato desidero far presente all'attenzione e alla responsabilità del ministro e del Governo. L'Indonesia, questo giovane Stato dell'estremo oriente aperto per virtù del suo capo a ogni conquista civile, conta oggi 80 milioni di abitanti. Ebbene, questo paese ha come patrimonio sanitario 1.500 medici, là dove noi, con 50 milioni di abitanti, ne abbiamo circa 50.000. Ed ella sa, onorevole ministro, quanti nostri colleghi invocano dagli enti mutualistici qualche modestissimo incarico onde poter vivere. Studi la possibilità, onorevole ministro, di inviare giovani professionisti in questo paese, che accoglie il principio della reciprocità dei titoli accademici.

Da questo semplice ma eloquentissimo esempio tragga, onorevole ministro, analoghi raffronti per tutte le altre professioni e attività, sulle quali non voglio indugiarmi.

Sono certo che l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare alla Camera su questo bilancio non solo sarà accolto dal Go-

verno, ma formerà oggetto di immediati provvedimenti da parte dell'onorevole ministro.

PRESIDENTE. L'onorevole Malagugini ha presentato il seguente ordine del giorno :

« La Camera,

ravvisando nella attuale organizzazione del Ministero degli affari esteri difetti e manchevolezze che, perpetuando le male abitudini del passato, ne pregiudicano da una parte l'efficienza e dall'altra consacrano situazioni di sostanziale ingiustizia fra le varie categorie del personale dipendente,

invita il Governo

ad ovviare con sollecitudine ed energia ai lamentati inconvenienti, tanto più gravi in quanto verificantisi in uno dei settori più importanti e delicati della vita dello Stato ».

Ha facoltà di svolgerlo.

MALAGUGINI. L'ordine del giorno da me presentato dice chiaramente come io intenda occuparmi non di problemi di politica estera, ma di un argomento più modesto, cioè dell'organizzazione del Ministero che alla politica estera soprintende.

Esso, tra le amministrazioni dello Stato, è quello che maggiormente si distingue per il silenzio di cui si ovatta, riuscendo a non far trapelare al di fuori del palazzo di piazza Colonna alcunché della vita che si svolge nei suoi saloni dorati. Di politica estera si parla e si discute, ma non si parla né si discute di coloro che di questa politica sono gli esecutori.

Molti, anche dei non iniziati, sanno che tra le alte cariche dello Stato vi sono, per esempio, i presidenti della Corte di cassazione, del Consiglio di Stato, della Corte dei conti, l'avvocato generale dello Stato, funzionari di grado primo e secondo; ne conoscono i nomi e talvolta vi sanno anche dire i loro cenni biografici. Invece, anche a quelli che seguono abbastanza da vicino le vicende del paese sfugge che il segretario generale di palazzo Chigi è l'ambasciatore Rossi Longhi, che il direttore generale degli affari politici è l'ambasciatore Magistrati e così via. Eppure anche questi appartengono alla ristretta cerchia delle alte cariche dello Stato.

Perché avviene questo? Forse perché la diplomazia italiana preferisce lavorare in silenzio per il maggior bene del paese al di fuori degli schemi della facile pubblicità e della notorietà effimera? O non piuttosto perché vuole segnare il suo distacco dagli altri dipendenti statali con la tradizionale albagia dei nobili antichi che ponevano il loro blasone e la loro competenza, quando c'era,

al servizio del re? O forse ancora perché si ritiene che il vero potere è quello che si esplica non attraverso manifestazioni aperte alle critiche democratiche dell'opinione pubblica, ma nel chiuso dei gabinetti dei ministri e sotto l'influenza determinante dei supremi dirigenti l'amministrazione?

Per mio conto, è da ritenere che elementi negativi giochino in questa condotta non certo apportatrice di effetti benefici alla nostra Repubblica, perché ciò comporta in realtà il distacco di una classe, meglio forse dire di una categoria direttiva, da quelli che sono i reali fermenti di progresso della vita pubblica; un distacco dalle necessità economiche e sociali del nostro paese, distacco che impedisce si traduca in atti di politica estera la funzione di salvaguardia dei nostri interessi di popolo.

Si tratta, evidentemente, della continuazione di una politica che abbiamo ereditata dal fascismo e che dieci anni di Repubblica ancora non sono riusciti a scardinare, perché nei posti direttivi di palazzo Chigi siedono quegli stessi uomini che si sono formati alla scuola del dittatore, dei Ciano, dei Grandi, dei Bastianini, e via dicendo.

Si dice che ella, onorevole ministro, mal sapendosi muovere fra gli innumeri e spesso ben celati trabocchetti di palazzo Chigi, sia più di una volta vittima dei suoi funzionari e che le sue idee personali siano soffocate dalla prepotenza dei *gros bonnets* del suo Ministero. Se un ambasciatore — ella sembra pensare — se un ambasciatore, segretario generale o direttore generale che sia, mi prospetta una questione, è necessario che io abbia fiducia assoluta in quello che egli mi dice e mi consiglia.

Non si è mai domandato, onorevole ministro, se le proposte o i consigli dei suoi funzionari siano ancora compatibili con un'atmosfera repubblicana e democratica quale dovrebbe essere quella creata da dieci anni a questa parte nel nostro paese? Ha mai posto mente il ministro Martino a come procedono le cose nella sua amministrazione? Come si effettuano le promozioni; qual è il trattamento riservato ai ruoli del Ministero che non siano la carriera diplomatica; come si distribuiscono gli incarichi a più basso livello; quale è la valutazione che si fa del lavoro, pur di alto rendimento, dei più umili tra i dipendenti: come si applicano, in una parola, nel suo Ministero le leggi dello Stato?

Noi preferiamo pensare che ella, onorevole ministro, preoccupato dei grossi problemi della politica internazionale, abbia lasciato fare ai suoi funzionari; perché, se do-

vessimo ritenere che sia proprio lei a dettare direttive in questo campo, dovremmo ammettere che il processo involutivo dell'amministrazione, lungi dall'essere arrestato o corretto, sia stato accelerato e aggravato sotto la sua gestione. È questo infatti l'oggetto particolare del mio intervento: esaminare brevemente in quali condizioni si trovino i dipendenti del Ministero degli esteri in regime repubblicano.

Questo esame fornisce, sia pure per una ristretta comunità, una prova evidente della lotta di classe, dello sfruttamento cioè dei più umili da parte dei pochi che detengono le somme chiavi del potere amministrativo. Al centro di Roma, nel Ministero degli affari esteri, la mentalità feudale e aggressiva di 30 grossi « papaveri » ha modo di imporsi alla grande maggioranza dei dipendenti della amministrazione. Naturalmente, questa grande maggioranza, prigioniera di leggi antichate e antidemocratiche, preoccupata e assillata dalla necessità di risolvere quotidianamente il problema economico, spaventata dagli esempi di prepotenza, dai « siluramenti » effettuati contro i pochissimi che osano far sentire la loro voce, dormicchia e tira a campare, limitando la sua protesta, quando ne capita l'occasione, alla manifestazione del voto, che, essendo segreto, non presenta pericoli e non consente vendette.

La carriera diplomatica è la carriera principe del Ministero, con un ruolo di 512 posti; ha in mano tutti i gangli della vita amministrativa. Ma non è da pensare che le centinaia di funzionari di cui si compone abbiano tutti un peso determinante nella amministrazione: saranno, al più, una trentina i veri arbitri delle sorti di quasi tutti gli altri dipendenti.

In questi anni abbiamo visto questi 30 personaggi alternarsi da un posto direttivo all'altro, schiacciando o comprimendo coloro che non obbedivano, non credevano, non combattevano per la maggior gloria del regime. È comune il caso che, se un funzionario, leso nel proprio diritto, avanzi ricorso al Consiglio di Stato, la direzione generale del personale (ahimè, con l'avallo della sua firma, onorevole ministro, o con quella dell'amico sottosegretario Badini Confalonieri, che ha la sua delega per la trattazione degli affari del personale) lo punisca non trasferendolo in sedi all'estero.

Si dà altresì il caso di funzionari che, dopo anni di assoluta dedizione al lavoro, riescono solo a prezzo di cocentissime umiliazioni a ottenere una promozione; e questo perché

non vanno a genio o non godono le grazie del gruppo dominante. La legge non vale durante lo sviluppo della carriera, valgono la volontà e spesso l'arbitrio dei superiori; valgono le raccomandazioni col metodo del *do ut des*, l'agganciamento al quadrumvirato segretario generale — capo di gabinetto — direttore generale degli affari politici — direttore generale del personale.

BADINI CONFALONIERI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Onorevole Malagugini, si spieghi con un esempio.

MALAGUGINI. Se vorrà degli esempi e dei nomi, onorevole sottosegretario, glieli fornirò. (*Interruzione del deputato De Marsanich*).

La lotta per il predominio avviene secondo i metodi cari alla diplomazia tradizionale: abbracci, sorrisi, cortesie scambievoli agli occhi del mondo, colpi di spillo, o addirittura pugnalate alla schiena tra le quinte. Ma cortesie e gentilezze vengono ignorate nei confronti di tutto il restante personale che comprende circa 3.500 impiegati.

Tre anni or sono un direttore generale del personale, oggi ambasciatore in una capitale europea, durante una conferenza tenuta ai vincitori di un concorso per la carriera diplomatica, illustrando il funzionamento della sua direzione generale, affermava che la carriera diplomatica era la carriera principale del Ministero; le altre, con tutti i loro componenti, erano da considerarsi reiette. Fra le reiette vi sono le carriere del gruppo A del Ministero, gli addetti commerciali, i consiglieri dell'emigrazione, gli addetti stampa, i commissari tecnici per l'oriente, i commissari consolari; nel gruppo B, i cancellieri, i segretari commerciali; nel gruppo C, gli archivisti, i subalterni; fino ai ruoli transitori, agli avventizi, agli impiegati locali nelle rappresentanze all'estero.

Per le carriere nel gruppo A bisogna notare che, mentre quella diplomatica ha avuto in questo dopoguerra uno svolgimento, una progressione quasi normale per un notevole numero di funzionari (anche qui però le disposizioni adottate sono state quasi sempre orientate verso la compressione dei gradi medi e inferiori a vantaggio dei signori ministri e dei signori ambasciatori), nelle altre carriere la gran parte dei funzionari, per la deliberata deplorevole incuria dell'amministrazione, è ferma ai propri gradi anche da 15 anni. Non un provvedimento, non una disposizione, non un consiglio d'amministrazione che abbia deciso nel senso di sanare una situazione che incideva sul servizio in maniera

così negativa. Tutte le cure erano e continuano a essere rivolte alla carriera diplomatica e solo alla carriera diplomatica. Ciò deriva da una grave deficienza di carattere organizzativo. Nessun funzionario della carriera di gruppo A del Ministero degli affari esteri, ad eccezione di quelli della carriera diplomatica, ha prestato o presta servizio nella direzione generale del personale in posti direttivi.

Dai consigli di amministrazione essi sono esclusi, anche quando vi si trattano materie di loro pertinenza specifica o che interessano la loro carriera e le loro promozioni. È impossibile trovare difensori in una carriera come la diplomatica, che tende ad abbassare il livello dei ruoli di gruppo A dell'amministrazione per meglio affermare la sua preminenza e il proprio distacco dai detti ruoli. Questo danneggia il servizio e crea, con la sperequazione fra i ruoli, stati d'animo scarsamente idonei ad una organica condotta dei nostri affari.

Basta soffermarsi brevemente sul provvedimento varato con le leggi delegate, e che ebbe parere favorevole in una tempestosa seduta della commissione consultiva per le leggi-delega — provvedimento riguardante l'ordinamento speciale delle carriere del Ministero degli affari esteri — per notare la fortissima discrepanza di trattamento giuridico che passa fra le carriere delle altre amministrazioni e la carriera diplomatica; non solo, ma anche, anzi specialmente, tra la carriera diplomatica e gli altri ruoli del gruppo A dell'amministrazione degli affari esteri.

Il Governo deve convincersi dell'opportunità, forse meglio sarebbe dire della necessità, che simili stridenti sperequazioni non si verifichino o non si perpetuino nell'ambito dell'amministrazione statale. Tutti i dipendenti dello Stato lavorano per lo Stato, e il concetto della diplomazia ancorato ai vecchi sistemi del congresso di Vienna deve ritenersi ormai superato. Il diplomatico oggi è un funzionario statale che viene compensato per compiere il suo dovere; non è un cittadino posto al disopra degli altri soltanto perchè viaggia in automobile targata CD o perchè gode di determinate immunità in funzione del grado che occupa e del servizio che presta. È bene che i trenta diplomatici imperanti a palazzo Chigi si rendano conto che anch'essi sono al servizio del popolo e della nazione e non debbono funzionare per la soddisfazione degli interessi di una ristretta oligarchia, men che meno per il prestigio e la gloriola individuale di alcuni ambasciatori.

Con spirito ben diverso, per la fortuna del nostro paese, molti giovani funzionari sono entrati nella carriera diplomatica. A questi giovani, che non sono ancora saliti a posti qualificatamente direttivi, si rivolge il mio discorso. Essi, che hanno mente e cuore per comprendere il senso della risorta democrazia italiana, dovranno riformare l'antiquato e scricchiolante edificio della nostra diplomazia. Essi debbono rinnovarlo modernamente con i metodi propri di questi anni nei quali la tradizione diplomatica salottiera ha visto sbarrate le proprie strade dall'impeto prorompente dei bisogni economici e sociali dei popoli.

L'unico ministero che, a seguito della riforma burocratica, è restato al criterio per cui a giudizio insindacabile del ministro un qualsiasi cittadino può vedersi precluso il diritto di partecipare al concorso di ammissione, è il Ministero degli affari esteri. Nè mi si dica che quanto io affermo non esiste nella legge delegata sull'ordinamento delle carriere di gruppo A del Ministero degli affari esteri. Cancellata la prima norma, essa è stata sostituita (e per carità di patria non dico come) con l'altra che sancisce la valutazione dell'attitudine professionale del candidato da parte di una commissione. È come dire che ai concorsi per il Ministero degli affari esteri continueranno ad essere ammessi solo gli appartenenti alle famiglie blasonate della capitale o i discendenti dei diplomatici di carriera. Si spiega così il fatto che, tra le migliaia di giovani valorosi che in Italia ogni anno si impongono brillantemente negli studi, la vittoria negli esami di concorso agli esteri tocchi sempre ai soliti figli dei soliti papà. È un mistero su cui il ministro onorevole Martino farebbe bene ad alzare il velo, del resto assai trasparente.

Ma ben altri misteri sono da chiarire a palazzo Chigi. Sembra sia avvenuto che un direttore generale del personale (a sua disposizione per i nomi, se proprio non li conosce, onorevole sottosegretario), candidato ambasciatore in una certa sede, in attesa di raggiungerla e approfittando della sua carica, si sia destreggiato in maniera da far approvare l'aumento degli assegni, in quella capitale, del 30 per cento. Sembra ancora che un vicedirettore generale arrotondi (legalmente, si intende) il suo stipendio fino alla somma di 600 o 700 mila lire al mese con una partecipazione fittizia a commissioni e delegazioni del Ministero. Sembra altresì che, per l'ignoranza della materia amministrativa di tutti gli addetti alla direzione generale del perso-

nale, la sorte degli ex funzionari del ministero dell'Africa italiana e l'applicazione delle leggi delegate sia affidata esclusivamente agli umori variabili di un modesto funzionario che fa il buono e il cattivo tempo. Sembra infine che tutte le economie sul bilancio del Ministero degli affari esteri siano sempre fatte a danno dei 3.800 dipendenti e a vantaggio, ma non di tutti, dei 400 o poco più appartenenti alla carriera diplomatica.

Onorevole Martino, noi vorremmo che la sua attenzione si soffermasse su queste e su tante altre cose negative che vi sono nel suo Ministero. Dedichi un po' del suo tempo e della sua attività a riorganizzare l'amministrazione, che è tutta una piaga. Mettendo il dito su di essa si avrà un doppio vantaggio: ne guadagnerà la nostra politica estera e ne profitteranno i dipendenti del Ministero. Scoprirà, per esempio, che i cancellieri, i segretari commerciali e gli archivisti non hanno promozioni da anni; che vi sono posti vuoti nei vari gradi e non si provvede a promuovere gli aventi diritto, con grave loro danno economico e di carriera. Si renderà conto che arbitrariamente non si è provveduto a sistemare nei ruoli organici molti impiegati dei ruoli transitori che avevano i requisiti richiesti dalle leggi; constaterà che le leggi delegate e tutte le leggi sullo stato giuridico degli impiegati dello Stato sono applicate nel suo Ministero non in base al diritto dei singoli ma per la simpatia che ciascuno di essi può ispirare o per la sua supina acquiescenza al superiore o per la raccomandazione di cui può disporre; appurerà infine che le promozioni sono distribuite regolarmente a tutti coloro che prestano servizio nel suo gabinetto, alla segreteria generale, alla direzione generale del personale e alle segreterie dei sottosegretari di Stato, così come i posti all'estero più desiderati sono attribuiti nello stesso ambito, indipendentemente dalla preposizione e dalle attitudini.

È un lavoro lungo e metodico che occorre svolgere per rinnovare l'ambiente e rimuovere le ragnatele da palazzo Chigi, ma è un lavoro che vale la pena di intraprendere, onorevole ministro. Non crediamo — io personalmente non credo — che le manchino la capacità e l'energia per affrontarlo: dopo la prova positiva che ella ha dato nella sua fugace apparizione al Ministero della pubblica istruzione, dopo l'esperienza di questi mesi nell'attuale dicastero, che molte cose deve averle insegnato.

Qui non si tratta di risolvere problemi che si può pensare siano troppi più grandi di noi o troppo superiori al peso che il nostro paese può esercitare nella movimentatissima arena

internazionale; si tratta soltanto di riorganizzare un vecchio ministero che non sa mettersi al passo con i tempi.

Raccomandi, onorevole ministro, ai suoi più eminenti collaboratori di fare minor uso della luce artificiale. Faccia spalancare le finestre perchè anche a palazzo Chigi entri un po' di luce naturale che dia alle cose e soprattutto agli uomini il loro aspetto reale: di cose che sono e di uomini che si muovono nell'anno di grazia 1956, ottavo dalla entrata in vigore della Costituzione repubblicana. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli De Totto ed Anfuso hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

interprete dell'aggravata situazione in Adriatico, malgrado la stipulazione dell'accordo con la Jugoslavia relativo alla pesca, invita il Governo:

1°) a provvedere all'istituzione di una flotta di controllo con il compito di pattugliare l'Adriatico allo scopo di non lasciare senza difesa i nostri pescherecci;

2°) a intervenire con estrema decisione nei casi di accertata malafede da parte slava in relazione alla cattura di nostri battelli;

3°) ad avvalersi, nella eventualità del perpetuarsi di atti di pirateria ai danni dei nostri pescatori, dell'articolo 12 del citato accordo, che autorizza la denuncia immediata dell'accordo stesso nel caso di grave violazione da parte di una delle nazioni contraenti ».

L'onorevole De Totto ha facoltà di svolgerlo.

DE TOTTO. Poco fa l'onorevole Delcroix ha svolto un suo ordine del giorno che investe tutto il complesso dei rapporti italo-jugoslavi. Il nostro si riferisce al particolare aspetto che è stato già affrontato in questa sede dal collega De Marsanich e che recentemente io stesso ho trattato nel corso della discussione sul bilancio della marina mercantile. Ma il ministro della marina mercantile si è trincerato dietro una formale questione di competenza. È dato che agli interventi non c'è qui la buona abitudine di rispondere esaurientemente, mi è sembrato opportuno presentare un ordine del giorno insieme con il collega Anfuso affinché il Parlamento si esprima definitivamente su questo problema. L'accordo fra l'Italia e la Jugoslavia relativo alla pesca in Adriatico, tanto atteso e tanto sospirato, è finalmente giunto. La Camera non ne conosce ancora il testo preciso, ma oramai

la questione è di dominio pubblico. I giornali di ogni parte politica ne hanno parlato ampiamente; e tutti gli italiani ormai conoscono la ragione fondamentale che rende questo accordo del tutto inutile per non dire dannoso. Essa consiste nel testo dell'art. 9, che dichiara: «in caso di contestazione, per decidere se un battello da pesca italiano ha pescato nelle zone previste dal presente accordo o fuori di esse, faranno fede unicamente le contestazioni delle autorità jugoslave». Desta effettiva meraviglia che l'Italia abbia potuto sottoscrivere un simile trattato; esso, annulla *a priori* qualsiasi possibilità da parte nostra di intervenire in caso di contestazioni. Stando le cose in questi termini, in primo luogo noi affermiamo che il Governo debba portare l'accordo al più presto in Parlamento, perchè ci sembra assurdo il fatto che il testo di un trattato di cui tutta la stampa si interessa ripetutamente non venga trasmesso ai singoli deputati, e che il Parlamento non possa giudicare la validità o meno di un documento da troppe parti condannato.

Nel nostro ordine del giorno abbiamo enunciato tre punti fondamentali.

Nel primo si chiede di procedere alla istituzione di una flottiglia di controllo con il compito di pattugliare l'Adriatico, allo scopo di non lasciare senza difesa i nostri pescherecci. Tale richiesta è motivata soprattutto dalla recentissima notizia del fallimento dei colloqui avviati a suo tempo tra l'ambasciatore Guidotti e Tito per l'eventuale costituzione di una polizia mista italo-jugoslava. Naturalmente, facendosi forte dell'articolo 9, il maresciallo balcanico ha nettamente respinto le nostre proposte; ed era logico prevederlo in quanto, avendo la Jugoslavia secondo i termini del trattato il diritto di decidere su qualsiasi contestazione, essa non ha alcun interesse di concedere che l'Italia intervenga in questo suo esclusivo diritto. E allora, onorevole ministro, perchè non pensare alla costituzione di una nostra flottiglia, non dico una flottiglia di aggressione, esclusivamente militare, ma prevalentemente di controllo?

Nessuno può toglierci la facoltà di controllare direttamente in quali zone i nostri pescherecci vengono fermati, in quali zone avvengono i lamentati atti di pirateria. Così li definisce ormai la nostra opinione pubblica: soltanto il Governo non osa ancora qualificarli con la stessa sincerità.

Il secondo punto è collegato e conseguente al primo. Se sarà istituita tale flottiglia di controllo, e si dovesse avere le prove che un nostro battello è stato catturato

in acque previste, sarà necessario intervenire con estrema energia. Quando l'amico Folchi, il 12 aprile, venne quasi trionfante in questa aula a comunicare che era giunta assicurazione da parte slava per il rilascio dei 20 battelli di San Benedetto del Tronto catturati il giorno precedente, rimasi veramente esterrefatto; perchè, se quasi si giunge ad interpretare come un successo una simile successione di incresciose circostanze, ciò significa che la politica estera italiana si trova decisamente in un clima di passività diplomatica. Infatti, quando tutti i pescatori dei battelli fermati negli ultimi 3 mesi — (dai 3 catturati il giorno stesso della firma del trattato, ai 20 di San Benedetto, dall'«Ontano» ai 4 di Chioggia, dal «Bene Arrivato» all'ultimo catturato alcuni giorni fa nel golfo di Trieste) — quando tutti i pescatori, ripeto, concordano sulla sostanza degli avvenimenti, non v'è ragione per dover ancora ritardare una qualche azione da parte nostra. Essi, dopo essere stati depredati di tutto il pescato, dopo essere stati spogliati dell'attrezzatura di bordo, hanno dovuto in più pagare una media di 50 mila dinari, che (pur valendo meno di 50 mila lire italiane) vengono da parte slava illegalmente equiparati a circa 100 mila lire italiane. E siccome i nostri pescatori raramente si sono trovati ad avere con sé tale somma, sono stati per lo più derubati di tutti gli oggetti personali di un certo valore.

Riteniamo pertanto che si debba intervenire; ma questo sarà possibile soltanto quando ci faremo iniziatori della richiesta opera di pattugliamento. Ho sentito accennare ad una possibilità di intervento da parte del Ministero della difesa. Io non pretendo questo, perchè potremmo entrare in un campo pericoloso. Può trattarsi invece di una flottiglia dipendente dello stesso Ministero della marina mercantile e, per l'impiego, anche dal Ministero degli esteri.

Quanto al terzo punto, sono già avvenute a nostro parere gravi violazioni dell'accordo, tali da autorizzarne la denuncia immediata. Comunque, se istituiremo questi organi di controllo, potremo essere informati non soltanto attraverso le dichiarazioni, certamente veritiere, dei pescatori che tornano alla base, ma da una sequela di testimonianze legalmente sicure e valide su quanto sta avvenendo; perchè non è prudente illuderci che la serie si interrompa, così, improvvisamente, senza un nostro atto di sovranità. Sono convinto infatti che Tito con le sue sopraffazioni tende soprattutto a dimostrare che egli in Adriatico può fare ciò che vuole. E giu-

stamente un giornale giuliano-dalmata, giorni fa, osservava che, se l'onorevole Martino si interessa dei grandi problemi di politica estera, dal patto di Bagdad, a tutte le questioni del medio oriente, tuttavia sarebbe anche opportuno che egli si recasse a San Benedetto del Tronto, a Chioggia, a Grado, o almeno inviasse in quei porti qualcuno dei suoi sottosegretari per rendersi conto della reale situazione.

Questo è il senso del nostro ordine del giorno. Non tanto una questione di accen- tuato nazionalismo o di irredentismo, ma piuttosto di carattere squisitamente sociale.

Si tratta della possibilità di vita per centinaia di migliaia di famiglie che da generazioni e generazioni vivono con la navigazione e con la pesca. Sotto questo aspetto noi riteniamo che la Camera debba esprimersi sul complesso dei vari problemi; soprattutto perchè non possiamo assolutamente accogliere il significato di alcune peregrine impostazioni che qui abbiamo ascoltate, come quella dell'onorevole Troisi il quale, durante la discussione sul bilancio della marina mercantile, propose per i nostri pescatori, ormai non troppo sicuri in Adriatico, la ricerca di altri mari più lontani, ad esempio l'Atlantico.

Noi non possiamo essere di questo avviso, anche perchè la questione della pesca adriatica è sul tappeto da tanti anni e non può essere trascurata proprio dopo la conclusione dell'accordo.

Quindi, onorevole ministro, onorevoli colleghi, riteniamo che il nostro ordine del giorno possa essere accettato dal Governo, in quanto darebbe allo stesso l'occasione di iniziare con il conforto del Parlamento un'azione che non deve essere di sopraffazione, ma di controllo.

Onorevole Folchi (l'onorevole ministro si è allontanato, ed io mi rivolgo a lei, in quanto la conosco sensibile a tutti i problemi dei nostri confini), la questione è veramente vitale per l'economia di sei regioni italiane, oltre che per i gruppi di profughi istriani e dalmati riuniti nelle cooperative di pesca della zona di Grado. Ora, il Governo, sollecitando la Camera a votare questo ordine del giorno, potrà finalmente realizzare al più presto la costituzione della flottiglia di controllo ed in seguito condurre tutte quelle azioni diplomatiche, atte a farci pervenire a quella vantata «pace dei pesci» non ancora raggiunta, e così interrompere l'attuale clima di vera e propria «guerra dei pesci».

Oggi, infatti, partire dai porti adriatici, per i nostri pescatori è veramente come recarsi ad una azione di guerra.

Per evitare tutto questo e per restituire la fiducia nel domani ai nostri lavoratori, noi crediamo sia urgente e necessario riprendere le prerogative della nostra sovranità nazionale, e impedire a Tito di continuare a far credere al mondo che verso questa Italia si può giungere a qualunque intimidazione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Chiaramello:

« La Camera,

considerata la necessità di ripristinare integralmente la ferrovia Torino-Cuneo-Nizza, già riattivata per la parte italiana sino a Limone, mentre per la parte francese le lunghe trattative con la Francia stessa non hanno portato ad una soluzione conveniente del problema;

invita il ministro degli affari esteri a fare in modo di accelerare e concludere le trattative stesse, superando le difficoltà che finora sono state opposte da parte francese, anche perchè mai da parte italiana si è impostato in forma concreta e risolutiva il problema ».

Poiché l'onorevole Chiaramello non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno Franceschini Giorgio:

« La Camera,

ravvisata l'opportunità che venga definita con lo Stato libico la questione relativa ai beni immobiliari in Libia, di proprietà delle disciolte organizzazioni fasciste, la cui rappresentanza è attualmente affidata ad un commissario ministeriale,

invita il Governo

ad attivamente adoperarsi, in sede di negoziati con le autorità libiche, affinché i beni predetti possano essere finalmente recuperati ».

L'onorevole Giorgio Franceschini ha facoltà di svolgerlo.

FRANCESCHINI GIORGIO. L'ordine del giorno che brevemente illustrerò intende richiamare l'attenzione del Governo circa una annosa questione, tuttora insoluta.

Si tratta della situazione nella quale sono venuti a trovarsi i beni immobili posti in Libia di proprietà delle disciolte organizzazioni sindacali dell'agricoltura, da molti anni sotto gestione commerciale ministeriale.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

La soluzione di tale questione attualmente dipende esclusivamente dall'esito di eventuali negoziati tra lo Stato libico e la delegazione italiana preposta alle trattative per le proprietà italiane in quello Stato.

Le autorità di occupazione della Libia, a suo tempo, inclusero i beni delle suddette organizzazioni sindacali tra quelli di proprietà del partito fascista, con la conseguenza di provocare la devoluzione al nuovo Stato libico, a norma dell'articolo 1 della risoluzione dell'Assemblea generale delle nazioni unite, n. 388, del 15 dicembre 1950.

Invero, tale provvedimento delle autorità di occupazione — come si precisa nella risposta del 29 maggio ultimo scorso ad una mia interrogazione al ministro degli esteri — compromette seriamente la situazione.

Non intendo — né sarei in questo momento in grado di farlo — esaminare la fondatezza del provvedimento succitato, che classificò i beni delle associazioni sindacali tra quelli di proprietà del partito fascista. Mi basta però fare solo considerare che dalla nostra legislazione i beni delle organizzazioni sindacali posti in territorio metropolitano vennero considerati diversamente da quelli del partito fascista, sicché mentre questi ultimi vennero attribuiti al demanio statale, i primi vennero affidati, sia per la conservazione che per la liquidazione, ad un ufficio stralcio, tuttora sotto controllo del Ministero del lavoro.

Analoga sorte, pertanto, dovevano avere i beni delle associazioni sindacali libiche, se non fosse intervenuta la decisione delle autorità di occupazione, ispirata da criteri ben diversi da quelli che guidarono legislatori ed uomini del Governo dell'Italia democratica.

Con la citata mia interrogazione rivolta al ministro degli esteri chiesi se la posizione giuridica dei beni suddetti era stata definita dai recenti accordi italo-libici. Mi è stato risposto che tale questione non è stata sollevata soprattutto per non complicare vieppiù le già difficili trattative con l'intempestiva inclusione di un problema già compromesso. Ho avuto, però, nel contempo, assicurazione che la delegazione italiana non mancherà di avvalersi, nell'ulteriore corso dei negoziati, di una qualche opportunità di salvaguardare gli interessi patrimoniali delle disciolte associazioni sindacali.

La soluzione di tale questione, in effetti, ha notevole rilevanza pratica per quanto concerne la posizione amministrativa dei dipendenti delle organizzazioni suddette.

La Presidenza del Consiglio dei ministri, organo dal quale dipende il commissario per le disciolte associazioni sindacali libiche, rispose, il 30 ottobre 1953, ad una mia interrogazione, precisando che le operazioni di liquidazione dell'associazione lavoratori dell'agricoltura della Libia non avevano potuto ancora essere chiuse per l'impossibilità di procedere alla realizzazione dell'attivo, costituito quasi esclusivamente da immobili, e che si attendeva la definizione in sede internazionale della situazione giuridica di tali beni.

In quella occasione si assicurò che ogni cura era stata posta e sarebbe stata posta affinché, compatibilmente con le esigenze di ordine internazionale e di quelle inerenti allo svolgimento della conseguente procedura di liquidazione delle proprietà delle associazioni e alle condizioni più vantaggiose possibili, le operazioni di liquidazione venissero portate a termine nel più breve tempo.

La risposta della Presidenza del Consiglio concluse affermando che, una volta provveduto alla realizzazione dell'attivo, sarebbe stata cura del commissario di procedere con doverosa sollecitudine alla liquidazione degli ex dipendenti, previo accertamento delle posizioni e dei diritti di ognuno.

Purtroppo, invece, durante i negoziati con lo Stato libico questa questione non venne esaminata onde la gestione commissariale continua, e sia la liquidazione delle attività che la sistemazione del personale tardano e tarderanno a venire.

Con il presente ordine del giorno si invita il Governo ad occuparsi ulteriormente della questione. D'altra parte non mancano buoni argomenti, da sostenere in sede di negoziati, sia per quanto riguarda la posizione giuridica dei detti beni — che la decisione delle autorità di occupazione non dovrebbe avere compromesso definitivamente — sia per la iscrizione degli immobili presso gli uffici fondiari libici. Se, infatti, un immobile — il principale — quello di Tripoli, è purtroppo iscritto all'ufficio fondiario come proprietà demaniale, altri immobili mi risultano essere intestati all'organizzazione sindacale. Il riscatto almeno di questi ultimi potrebbe procurare possibilità di alienazione e, quindi, di fondi a disposizione del commissario, indispensabili per la definizione delle posizioni degli ex dipendenti.

Questi i motivi che mi hanno indotto a presentare l'ordine del giorno e a chiederne l'accoglimento da parte sua, onorevole ministro, e della Camera.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

PRESIDENTE. L'onorevole Romualdi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevata la riduzione in bilancio dei modesti fondi destinati all'esercizio del nostro mandato in Somalia; e le relative preoccupazioni che da ciò derivano circa l'avvenire di codesto territorio, denunciate dalla stessa relazione di maggioranza,

impegna il Governo

ad aprire al più presto alla Camera una discussione sulla nostra amministrazione in Somalia, i cui fini non sembrano oggi sufficientemente chiari, e soprattutto tali, per importanza ed interesse, da giustificare i sacrifici che ci siamo impegnati a sopportare all'atto della accettazione della amministrazione fiduciaria del territorio da parte dell'O.N.U. ».

Ha facoltà di svolgerlo.

ROMUALDI. Prendo la parola brevemente non per chiarire la portata del mio ordine del giorno, ma le ragioni per cui l'ho presentato, che sono assai elementari: si basano sull'interesse che ancora porto alle questioni di carattere coloniale, così, come vedo, ne porta anche il relatore, il quale si è lungamente diffuso su questo problema, che riguarda l'amministrazione fiduciaria della nostra vecchia colonia somala. Un interesse che sembra fuor di luogo, quasi anacronistico, ma che può essere almeno altrettanto buono e valido quanto quello di coloro che credono, per esempio, nel disarmo universale.

Noi crediamo ancora nell'importanza di certe posizioni africane. E allora, vorrei che si discutesse ampiamente qui, alla Camera, questo problema della nostra amministrazione fiduciaria in Somalia; che lo si discutesse non certo ormai sotto l'aspetto giuridico-politico, poiché sono già 6 anni che a questo titolo abbiamo questo mandato, che poi si dovrebbe addirittura discutere se si possa chiamare tale, perché, giuridicamente, non è proprio chiaro se questa amministrazione fiduciaria sia un autentico mandato internazionale secondo quanto sui mandati è stato scritto ed accettato nel passato, sul piano giuridico-politico. No, vorrei se ne parlasse sul piano amministrativo.

Si tratta, infatti, di un'amministrazione che costa all'Italia alcuni miliardi, i quali sono molti per noi che dobbiamo versarli, ma sono pochissimi per le funzioni che dobbiamo svolgere in quel territorio, il cui sviluppo democratico sembra, almeno secondo talune personalità della vita politica italiana,

bene avviato, ma che, in sostanza, non so proprio in che cosa sia bene avviato. Perché, civilizzare, porre una popolazione in condizioni di reggersi da sola, non significa soltanto insegnare a questa popolazione come si vota e come ci si organizza in Parlamento, tenuto anche conto che elezioni e Parlamento hanno laggiù caratteristiche del tutto particolari. E chi conosce la Somalia sa perfettamente che, così dicendo, stiamo un po' imbrogliando, forse, gli stessi interessi del popolo somalo.

In pratica, mettere una popolazione come quella somala in condizioni di governarsi da sola significa anche aiutarla sul piano economico e sociale, metterla in condizioni di progredire sul serio, di avere una vita migliore e, attraverso questa vita migliore, di essere messa in condizioni di afferrare e di capire taluni dati fondamentali della vita civile. Ma se riteniamo che tutti questi nostri compiti si risolvano soltanto nel far apprendere, ai pochi che in Africa sanno leggere e scrivere, il latino della piccola democrazia, non mi pare che siamo per assolvere il compito affidatoci dall'O. N. U.

Ma ho qualche altra perplessità sulla bontà di questo nostro esercizio di mandato. Noi veramente abbiamo accettato la Somalia solamente per fare scuola? Spendiamo 10 miliardi all'anno, ne abbiamo già spesi 70 od 80 solo per fare scuola di democrazia per i somali sotto il controllo dei filippini e degli egiziani? Mi pare poco decoroso e poco serio per tutti noi!

Invece, se abbiamo accettato questo mandato, lo abbiamo accettato per cercare, attraverso questa forma, di tutelare e di proteggere degli interessi immediati e, forse, anche degli interessi futuri del nostro paese in quel territorio, sia pure modesto e povero, ma sufficiente per dare un barlume alla speranza di non vedere disperso del tutto il nostro lavoro; che il nostro mondo produttivo, industriale e commerciale non perderà questo piede, questa modestissima base di mercato che ci è rimasta in Africa.

Ma in tale senso che cosa si è fatto? Non so se si sia fatto qualcosa, se si siano sviluppati gli impianti e le attrezzature veramente lodevoli, fatti durante il ventennio di colonizzazione fascista; non so se si siano meglio organizzate le nostre concessioni e potenziati i nostri impianti; se se ne siano realizzati dei nuovi, se si sia salvaguardata l'economia agricola di Merca, di Vittorio d'Africa, del Giuba, del villaggio Duca degli Abruzzi, della conca dello Scebeli. Non lo so! Ma vorrei

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

saperlo perché la vita della popolazione somala e lo sviluppo di tale popolazione sono anche legati alla tutela di taluni interessi che sono lo sforzo di varie migliaia di italiani durante 20 o 30 anni in quel territorio. Vorrei sapere tutto questo, e appunto perciò chiedo una ampia e serena discussione sul problema della nostra amministrazione fiduciaria in Somalia. Io penso che il Governo non abbia alcuna difficoltà a concordare con me. Anche perché, se veramente vogliamo dimostrare di aver fatto scuola, dovremo dimostrare di averla fatta seriamente, tutelando il benessere economico e sociale, oltre che la lustra democratica, di questa popolazione, ancora lontanissima dalla possibilità di allinearsi tra le nazioni civili. Tanto più, signor ministro, che io dubito che, dopo dieci anni, noi finiremo per andarcene senza aver niente salvaguardato, mentre è facilmente prevedibile che, non appena avremo imbarcato sull'ultima maona che partirà da Mogadiscio l'ultimo dei nostri funzionari, arriveranno gli inglesi e gli abissini a tutelare i loro interessi, d'accordo con la piccola oligarchia di capi di Obbis, di Merca o di Mogadiscio, i quali sono non i rappresentanti democratici del popolo somalo, ma i veri padroni della povera popolazione di pastori che esiste e abita da millenni tutta la Somalia, dal mare fino a Nardero, a Ual-Ual. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Edoardo Martino.

MARTINO EDOARDO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiusa la discussione generale e illustrati gli ordini del giorno, il compito del vostro relatore è reso particolarmente agevole dalla benevolenza pressoché generale dei colleghi che, concordando sulla impostazione della relazione scritta, gli evitano di chiosare e svolgere quanto in essa è già ampiamente esposto. Il compito del relatore è limitato dal mandato che la Commissione gli ha conferito ed è strettamente attinente alla impostazione tecnica dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'imminente esercizio finanziario.

Gli oratori che hanno preso la parola in questo dibattito hanno esaminato via via temi particolari o settoriali, come ama dire l'onorevole Tolloy, e questioni di politica estera generale.

Risponderò soprattutto agli uni e cercherò di dare qualche risposta agli altri, anche se

mi trovo, per questi, ultimi, un poco, *si licet...*, nella posizione del re Ferdinando di Borbone il quale diceva di non poter muovere all'unificazione dell'Italia per essere chiuso tra l'acqua santa e l'acqua salata.

L'esame tecnico del bilancio lo si è toccato soprattutto negli interventi succedutisi sulle grandi rubriche, quelle che riflettono la nostra politica culturale, la nostra politica del lavoro e la nostra politica economica.

Per quanto si riferisce alla prima, dirò subito che la Commissione condivide la opinione espressa dall'onorevole Vedovato, che la cultura rappresenti sul piano internazionale uno dei pochi campi in cui è consentito all'Italia di esercitare un'importante funzione di primaria importanza e che occorra, pertanto, aumentare il numero degli istituti di cultura italiana all'estero. Se molti furono, al riguardo, gli sforzi compiuti in questo dopoguerra e se qualche notevole progresso si è raggiunto, troppi sono ancora in questo settore, e troppo gravi, le nostre deficienze. Vi sono continenti interi, non soltanto paesi, che qualcuno ha voluto ricordare, continenti interi quali l'Australia, l'Asia e la stessa Africa, dove si cercherebbe invano un istituto italiano di cultura. Dal prospetto che si è voluto allegare alla relazione scritta gli onorevoli colleghi rileveranno quali siano e quante le aree geografiche dalle quali il nostro paese è assente.

La ripresa culturale italiana all'estero, avviatasi in questo dopoguerra, impone variazioni strutturali intese a determinare una migliore organizzazione e ripartizione dei servizi; e occorre che l'esame approfondito delle questioni non venga ulteriormente rinviato. La vostra Commissione torna pertanto a rivolgere invito al Governo di approfondire questo problema e di accogliere nell'impostazione del prossimo bilancio le impellenti e motivate richieste che si sono avanzate, affinché la missione della cultura italiana fuori dei confini della patria possa esercitarsi come meglio si conviene.

L'intervento dell'onorevole Dazzi ci ha poi fatto ricordare come, in uno con la cultura, il lavoro italiano rappresenti il segno più vivo della nostra presenza nel mondo e meriti ancor sempre da parte nostra ogni attenzione sia per quanto riguarda i servizi che per quanto si riferisce ai mezzi.

Non è qui, a parer mio, il luogo per discutere di una proposta di legge presentata dallo stesso onorevole Dazzi, recante norme per una nuova organizzazione dei servizi dell'immigrazione. La proposta fu infatti presa in considerazione dalla Camera, che la esaminerà

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

a suo tempo, facendo, come è facile intuire, una disamina di tutto il problema e delle notevoli conseguenze che esso ha per la nostra economia, per la nostra bilancia dei pagamenti, per il nostro commercio con l'estero, per i nostri trasporti marittimi e per la nostra politica estera.

L'emigrazione è oggimai un problema internazionale e, in quanto per noi necessaria e nei limiti in cui permane tale, dovrà tendere ad essere sempre più una carta di scambio della nostra politica estera. Il che sarà tanto più agevole quanto più si riuscirà a fare una politica intelligente ed equilibrata dell'emigrazione. Per intanto, essa reca un complesso di effetti benefici che si ripercuotono in tutti i settori della nostra attività interna, economica, politica e sociale. Ma la conservazione di questi benefici è condizionata a un triplice ordine di esigenze, riguardanti l'azione interna di preparazione della nostra manodopera per i mercati di lavoro, di mantenimento e di ricerca dei mercati stessi, di assistenza agli emigranti.

Eviterò di aprire una polemica sulle pregiudiziali dell'emigrazione, che forse per la prima volta si è evitata in questo dibattito. È chiaro però che l'assistenza alle nostre collettività richiede un intervento risolutivo. La assistenza alle nostre collettività all'estero è ritenuta infatti lo strumento più efficace per arginare la corrente di rimpatri. Tale corrente, che si aggira intorno alle 30-40 mila unità all'anno, costituisce il fattore più preoccupante del nostro movimento emigratorio, sia per la portata numerica, sia per l'azione deprimente che esercita nei confronti di coloro che intendono emigrare, sia per l'onere finanziario a carico dell'erario che essa comporta, sia infine per i riflessi economici e sociali nel campo dell'occupazione interna. Purtroppo — lo abbiamo rilevato nella relazione ma qui vogliamo ancora ripeterlo — i fondi di cui dispongono attualmente i relativi capitoli del bilancio sono a questo proposito ben lungi dall'essere sufficienti.

I problemi che travagliano le nostre comunità in Libia, in Eritrea, in Tunisia, in Argentina e in Brasile sono di tale gravità da far temere rimpatri in massa. Nel campo dell'assistenza, come vi è noto, non sono disponibili più di 500 milioni di lire; metà dei quali è assorbita da inderogabili impegni da assumere in favore delle collettività in nord-Africa, pena un rimpatrio di migliaia di persone che finirebbe per gravare sulla pubblica assistenza; mentre l'altra metà deve servire per assistere tutte le altre collettività italiane

sparse nel mondo che sono composte di quasi 4 milioni di connazionali.

In tema di esigenze che riguardano il campo economico, merita una risposta l'intervento dell'onorevole Tolloy, che asserisce esservi stata una discriminazione tariffaria in danno dell'Austria per quanto riguarda i traffici via Trieste.

Ora, se qualche giornale ha potuto, magari per particolari interessi, far propria una tesi siffatta, la realtà è per fortuna ben altrimenti diversa. La tariffa merci di transito, che veniva applicata all'Austria come a qualsiasi altro paese, era una tariffa economica, e quindi più elevata della tariffa interna fissata in base ad un prezzo politico. E converrà che l'onorevole Tolloy tenga anche presente che tale tariffa era comunque di molto inferiore alla tariffa austriaca.

Debbo anche per sua conoscenza aggiungere che non è punto probabile che essa sia stata causa di danneggiamento, come egli asserisce, per i traffici via Trieste; dacché una cosa è veramente certa: essersi verificato, nell'anno in esame, un complessivo traffico di transito di gran lunga superiore a quello che vi fosse mai stato anche in passato, nella più favorevole congiuntura.

Comunque, il bisogno di venire sempre più incontro alle esigenze della provata economia triestina è stato sentito al punto che si è abolita la tariffa di transito per il traffico via Trieste. È stato pure concluso con l'Austria, il 22 ottobre 1955, un accordo con il quale, in considerazione dell'entità del traffico di transito austriaco attraverso il nostro porto, veniva accordato al traffico stesso tutto un complesso di particolari facilitazioni; e questo anno si è registrato un aumento ulteriore dei traffici austriaci attraverso Trieste.

Che i traffici ungheresi e cecoslovacchi attraverso Fiume siano poi aumentati e che corrispondentemente siano diminuiti quelli attraverso Trieste, è conseguenza del fatto che il traffico iugo-ungherese e iugo-cecoslovacco si era completamente interrotto, con conseguente vantaggio per Trieste a seguito della rottura fra Tito e la Russia. Venuta meno la questione politica, era naturalmente inevitabile che il traffico stesso riprendesse la sua precedente fisionomia.

Per quanto riguarda il traffico di transito ungherese attraverso Trieste, nelle recenti trattative commerciali con l'Ungheria è stata riservata sulle esportazioni verso l'Italia una quota di 900 milioni per le spese portuali e di transito. Quanto alla Cecoslovacchia è stato ripetutamente tentato da parte italiana

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

di ottenere, in pagamento delle spese portuali e di transito attraverso Trieste, merci cecoslovacche suscettibili di assorbimento nel mercato italiano. Senza di che, infatti, si andrebbe accumulando, come è successo per il passato, un debito cecoslovacco verso l'Italia difficilmente esigibile.

Finora, i tentativi non hanno approdato a concreti risultati. Si sta facendo però tutto il possibile perchè la questione possa essere favorevolmente risolta nell'interesse nazionale del porto di Trieste e dei suoi utenti.

Le possibilità di aumento dei traffici ungheresi e cecoslovacchi non è dunque, come ritiene l'onorevole Tolloy, in funzione di concessioni che vengono praticate a paesi i cui traffici raggiungono un livello particolarmente elevato, bensì solo del reperimento dei mezzi di pagamento; e sono ben certo che l'onorevole Tolloy non vorrà suggerire che un aumento di tali traffici debba essere finanziato dal contribuente italiano.

Questo per quanto concerne gli interventi sulla parte, diremo così, tecnica del bilancio. Per quanto riguarda invece la questione più importante, che è quella politica, dovrò, con il consenso della Commissione, toccare brevemente alcuni punti sui quali sono stato chiamato in causa dall'opposizione. L'onorevole Togliatti ha voluto ricordare nel suo intervento la relazione scritta, per rilevare che nella sua parte più strettamente politica — che è la sua parte introduttiva — essa è vuota. Ora, non stupisce che all'onorevole Togliatti, il quale considera la politica estera italiana come inesistente, la relazione, che fotografa, per così dire, l'attività svolta dal ministero degli esteri nei dodici mesi dell'esercizio finanziario, possa apparire vacua. Stupirebbe, se mai, il contrario.

Ma a parte questo, l'onorevole Togliatti si è indugiato su alcuni temi che non possono lasciare indifferente nessuno nella discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero degli esteri, e che non possono quindi lasciare indifferente neppure il relatore.

Che la politica estera italiana sia immobile anzi inesistente, è ormai un tema d'obbligo degli interventi dell'estrema sinistra, non soltanto in quest'aula, ma nel paese.

Sull'attività svolta dal Ministero degli esteri in questi dodici mesi non vorrò dilungarmi più di quanto non abbia già fatto nella relazione scritta, che ha trovato, per la cortesia dei colleghi un generale consenso. Ripeterò invece parole che a tutti noi sono fa-

miliari e care, anche se la deferenza con cui le diciamo non venga naturalmente meno, ma ne risulti anzi accentuata:

« Prima che l'ingresso dell'Italia nelle Nazioni Unite sanzionasse il suo pieno ritorno nella scena mondiale, il paese aveva già dato tutte le sue energie per stabilire di nuovo vincoli di integrazione europea e di alleanza atlantica, che formano oggi la struttura essenziale della nostra libertà e della nostra pace. Nel patto atlantico, nel Consiglio d'Europa, nella Organizzazione europea di cooperazione economica, nella Comunità europea del carbone e dell'acciaio e in tutte le iniziative miranti alla solidarietà e all'unità, la Italia è stata ed è un fattore di coesione e di propulsione. I popoli di occidente debbono percorrere ancora un lungo cammino per stabilire fondamenta sicure al loro comune avvenire. Ma noi cammineremo a lungo questa strada con determinazione eguale a quella del passato, convinti come siamo che il nostro contributo è ormai altrettanto importante di quello di qualsiasi altra nazione. La solidarietà internazionale condiziona infatti oggi la vita di tutti i nostri popoli; e sta quindi a noi tutti di fare di questa esigenza di solidarietà una garanzia di forza e di sicurezza e di benessere comune nella libertà e nella pace ».

Se l'onorevole Togliatti avesse perduto un po' di tempo a leggere quella parte introduttiva della relazione che egli ha voluto ricordare, si sarebbe accorto che quando il relatore dice che la collaborazione dell'Italia all'opera delle Nazioni Unite non rappresenta tuttavia una svolta nella politica italiana, ne indica le ragioni.

Vi sono una premessa e un seguito alla affermazione che, per ristabilire la verità, conviene siano letti: « una fruttuosa collaborazione era, invero già in corso fin dai primi anni del dopoguerra, specie in seno agli istituti specializzati; e comprende per noi, almeno un importantissimo compito, ben noto ai colleghi: l'amministrazione fiduciaria della Somalia. Il nostro ingresso nelle Nazioni Unite non significa quindi una svolta nell'azione politica italiana, ma un alto riconoscimento politico della posizione internazionale raggiunta dal nostro paese; e vi corrisponde un ampliarsi della nostra collaborazione attiva, che assumerà un ritmo sempre crescente in seno ai vari organi, ai comitati funzionali ed alle commissioni in cui si articola il complesso dell'Organizzazione, per assolvere un compito di pace e di umano progresso ».

Onorevole Togliatti, ho ascoltato ieri con l'interesse che meritava il suo intervento ed ho annotato soprattutto la parte che parmi essere essenziale e che credo ella pure consideri essenziale: quella relativa al problema del disarmo.

L'onorevole Dominè le ha ricordato, in tema di disarmo, quanto è stato fatto senza nessuna di quelle sollecitazioni, come dire?, epistolari che Bulganin ha poste all'ordine del giorno delle potenze occidentali, e per rimanere in Europa, dall'Inghilterra stessa, al momento in cui la guerra cessò. L'onorevole Dominè poteva anche ricordarle che già Churchill si era occupato con Roosevelt, all'epoca della impostazione della carta atlantica di questo problema. Se oggi si ritiene che la riduzione delle armi convenzionali sia desiderabile, vi è insomma chi questa riduzione ha già operato in passato. Ma il problema non è questo, e qui ha ragione lei. Non v'ha questione, infatti, cui le Nazioni Unite abbiano dedicato più tempo e maggiore attività conseguendo risultati così miseri. Da dieci anni la questione figura all'ordine del giorno dell'assemblea, ed ha ormai una storia voluminosa. Le tesi in contrasto non si sono potute conciliare sino ad oggi, malgrado i tentativi più diversi. La ragione del contrasto non è tecnica e non è nemmeno politica, come ella sembra credere: è una ragione diversa, una ragione d'ordine psicologico, che gli uomini conoscevan digià all'epoca della Società delle Nazioni. L'onorevole Cantalupo, che ha svolto un intervento così misurato ed efficace potrebbe dirci, poichè è stato uno di coloro che quell'esperienza hanno più vissuta, come già allora le potenze convenissero sul fatto che bisognava disarmare o perire. E siccome la storia del disarmo è fatta di speranze e di sconfitte, speranze che risorgono sempre e sempre più vive dalle peggiori sconfitte, è accaduto che proprio a Ginevra si sia verificato il crollo più clamoroso del disarmo.

Si è detto — e mi pare con molta esattezza — che lo studio dei lavori della Società delle Nazioni al riguardo insegna una cosa indubitata sia nell'ordine tecnico come nell'ordine giuridico, ed è che le nazioni eran prive di fiducia reciproca. Malgrado l'accumularsi dei patti, dei trattati, delle convenzioni, in ogni loro parola si avvertiva una specie di mania di persecuzione. La Germania si vedeva inerme tra la Francia e la Polonia, che diceva armatissime; la Polonia si sentiva presa tra la Russia e il suo pericoloso vicino occidentale; la Russia, a sua volta, seguitava a denunciare congiure borghesi contro i popoli

che vivevano sotto il suo vessillo; anche la Italia si riteneva accerchiata tra la Francia e la Jugoslavia, mentre i popoli della « piccola intesa » tremavano per il loro patrimonio appena recuperato; in Asia il Giappone temeva l'anarchia cinese e la Cina, a sua volta aveva paura dell'imperialismo nipponico. Ognuno affermava — nè vi è molta diversità nei discorsi che ascoltiamo oggi — che le armi proprie erano per la difesa ma lasciava capire che quelle del vicino non lo erano affatto; ed in ogni parola, in ogni iniziativa avvertivasi questa perpetua diffidenza.

Anch'oggi quello che impedisce l'intesa e la collaborazione fra i popoli è questa diffidenza: diffidenza e paura. Onorevole Togliatti, noi riteniamo che questo cerchio di diffidenza debba essere spezzato nell'interesse della pace, nell'interesse economico e sociale dei popoli, nell'interesse spirituale e morale degli individui.

Noi accettiamo quindi tutti gli sforzi intesi a creare un clima di comprensione e di confidenza reciproca ma ad una insopprimibile condizione di cui mi pare ella non abbia ieri sufficientemente valutato i termini. La condizione si è che sia garantita a tutti una sicurezza di diritto e — oso dire — soprattutto di fatto. Fino a quando questa suprema garanzia di sicurezza non sia ottenuta nessun progresso sostanziale — creda a me — è possibile che il problema del disarmo faccia mai.

Vorrei esaminare con lei — che si è stupito molto degli interventi dell'onorevole Bettiol, dell'onorevole Dominè e di altri colleghi di questa parte — vorrei esaminare con lei la situazione che travaglia ed angoscia tutti. Che cosa dobbiamo credere noi oggi? Nei giorni scorsi il quotidiano *Le Monde* (citato dianzi dal collega Corona) scriveva che la pubblica opinione dell'occidente si chiede se valga meglio credere alle suggestive apparenze di oggi e non piuttosto alle dure esperienze del passato. Onorevole Togliatti, quando esiste in tanta parte dell'opinione pubblica — che non è le sua — una grande perplessità, e persino una grande diffidenza, occorre cercare di individuarne la ragione: può essere utile ed è certamente politico il farlo. Che la gente non si fidi, e non creda ai nuovi corsi può essere giustificato da una serie di ragioni prossime e anche remote, ma non tanto da non serbarne noi viva la memoria.

Nel 1853 (forse la conduco un po' lontano, ma non ci perderemo per via) discutendosi sulla questione orientale (quanti mai libri furono stampati sull'argomento e quanti noi stessi ne compulammo, ella sa bene), Marx

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

scrisse una serie di corrispondenze da Londra al *New York Tribune* in cui diceva cose che oggi, a leggerle, lasciano ancora stupiti, tanto sembrano attuali. Non deve meravigliarsi, onorevole Togliatti, se questi argomenti finiscono per tornare sulla bilancia quando si tratta di stabilire il peso di una certa politica. Diceva Marx allora: « Quanto alla dichiarata avversione della Russia ad ogni ingrandimento territoriale, scelgo questi fatti dalla massa delle conquiste russe da Pietro il grande in poi. Le frontiere russe sono avanzate da allora verso Berlino, Dresda e Vienna di circa 700 miglia, verso Costantinopoli di circa 500 miglia, verso Stoccolma di circa 630 miglia, verso Teheran di quasi un migliaio di miglia ». Ed aggiungeva: « E come le conquiste seguono alle conquiste e le annessioni alle annessioni, così è chiaro che la conquista russa della Turchia sarebbe solo il preludio all'annessione dell'Ungheria, della Prussia, della Galizia e alla definitiva realizzazione dell'impero slavo che certi fanatici filosofi panslavisti hanno sognato. L'arresto del programma russo di annessioni è cosa del più alto momento ».

Ella mi dirà, onorevole Togliatti, che queste sono cose accadute, non dico ai tempi di Valmichi (che quelli sono veramente, come diceva il poeta, antichi) ma al tempo degli zar. Ora la gente che si preoccupa di queste cose cerca di vedere se quello che è accaduto, per avventura non possa tornare a succedere, e dà molto peso a quella che il nostro collega Corona ha chiamato, con un abile quanto inutile eufemismo, una serie di recenti e clamorosi avvenimenti, anche se trattasi di un certo periodo che si vuole chiuso ormai per la politica sovietica; e tiene conto del fatto che per esempio Stalin rivalutò Pietro il grande e gli altri conquistatori considerandoli (sono parole testuali) « fedeli servitori del popolo russo ». Vediamo, onorevole Togliatti, se la gente che si preoccupa della situazione attuale non abbia una qualche ragione di seguitare a preoccuparsene.

Tra il novembre del 1939, per stabilire con esattezza i tempi, e la fine del 1945, la Russia si è incorporata (non so, se il termine le sia gradito, ma il concetto non è tradito dal termine) la Lettonia, la Lituania, l'Estonia, la Bessarabia, la parte meridionale della penisola di Sakalin, le Curili, parte della Finlandia, parte della Polonia, la regione di Koenigsberg nella Prussia orientale, e Tannu Tuva. L'accordo che vi fu nel frattempo, che va sotto il nome di accordo di Monaco, e il patto tragico di non aggressione tedesco-russo del

1939 sono elementi tali da giustificare ogni preoccupazione ed ogni timore.

Ella mi dirà: ma adesso tutto è mutato. Io ho l'impressione che il modo con cui queste cose oggi si dicono possa essere reso bene dall'avvio di una famosa (anche per i più piccoli) poesia del Pascoli: « C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole ». E la gente dovrebbe ormai credere che davvero tutto sia così radicalmente mutato da non potersi più mai verificare quello che abbiamo fin qui denunciato. Invece, quello che è accaduto fa sì che la gente vada un poco oltre l'avvio iniziale « c'è qualcosa di nuovo oggi nel sole »; e aggiunga subito: « anzi di antico » e qui si fermi, e qui torni a preoccuparsi. È possibile sbloccare una situazione siffatta? Io le ho detto quale sia il mio personale pensiero, e forse quello della maggioranza. Vedo che queste cose fan sorridere l'onorevole Ingrao, ma non per questo cessan d'avere il loro valore. Ognuno esamina i problemi secondo un punto di vista che, non è sempre quello della dialettica marxista, leninista o stalinista, ma che risponde a volte a criteri che anche l'onorevole Togliatti ammette, i criteri cartesiani ad esempio. Solo che il *leader* della sinistra, il quale assume d'essere cartesiano, dimentica troppo facilmente il *de omnibus dubitandum*; e poiché qui ne va della vita e di ciò che conta più della vita medesima, ella capisce, onorevole Togliatti, che il dubbio cartesiano acquista un particolare valore. (*Applausi al centro*). E noti: noi non diciamo che il dubbio cartesiano sia un punto di arrivo; sarebbe tradire Cartesio, il cui dubbio era sistematico, metodico, un dubbio che gli serviva per attingere la verità. Questo dubbio torna a far sorridere l'onorevole Ingrao, e pazienza. Per noi è un problema estremamente grave e penso che per voi non possa tardare a divenirlo.

Ora poiché ieri l'onorevole Togliatti ha fatto un richiamo filosofico, mi studierò, anche nella brevità del tempo che mi è concesso, di farlo pure io, per vedere se non sia possibile una distensione verace, e non sia possibile dare un volto umano a questa collaborazione che finora ha soltanto di umano le aspirazioni ed i sogni ma non è riuscita ancora a tradursi in realtà.

Ora che cosa è mutato? Tutto. C'è una politica nuova cui il nostro paese non ha saputo adeguarsi. Ebbene, onorevoli colleghi, sarebbe facile polemica vedere qui insieme, quello che è stato detto in passato da autorevoli esponenti dell'estrema sinistra in ordine a determinati problemi politici, e raffrontarlo a quanto sono costretti a rico-

noscere oggi. Ma non credo che servirebbe se non a darci la soddisfazione di trovare confermate certe verità che noi non riteniamo peraltro possano essere esclusive di una parte. L'onorevole Togliatti che ha ricordato Sukarno ha dimenticato che nel discorso letto qui a Roma dallo stesso si afferma con estrema chiarezza che nessuno è il depositario di tutta la verità. In altri termini non è possibile assumere, come fa l'onorevole Togliatti, un tono dogmatico, meno che meno quando ci si professi cartesiani. Ove si desideri far camminare la coesistenza verso una vera e utile collaborazione è necessario superare talune contraddizioni in cui si dibatte la politica russa. Intendiamoci, la coesistenza è un fatto: si coesiste anche se non vogliamo coesistere, c'è una forma necessitante alla coesistenza; ma non v'ha dubbio che questa forma di coesistenza non è quella che l'onorevole Togliatti desidera e non è certamente quella che noi auspichiamo. Però se esaminiamo le preoccupazioni della pubblica opinione, noi constatiamo che esse si fondano su talune contraddizioni della politica sovietica che dovranno essere eliminate: la prima contraddizione la dedicherò all'onorevole Corona poiché me l'ha suggerita nel suo intervento quando diceva che la distensione interna ed internazionale (parlava della Russia sovietica) sono legate. È la prima contraddizione evidente. Come è possibile che vi sia in Russia una distensione quando permane la dittatura? E se la distensione internazionale è dello stesso tipo di quella interna, visto che sono legate, come è possibile crederci?

Le altre, contraddizioni voglio ricordarle all'onorevole Togliatti.

Esiste una contraddizione flagrante tra i patti di sicurezza proposti dall'URSS alle potenze occidentali e l'avversione sistematicamente e permanentemente votata al mondo capitalista; così come esiste una contraddizione tra l'appoggio promesso ai popoli coloniali per aiutarli nella loro lotta di liberazione ed il mantenimento in servitù di alcuni milioni di europei.

So che il termine «servitù» può riuscire sgradito, ma non saprei trovarne uno più rispondente ed adatto. Noi constatiamo che ogni mese sono migliaia le persone che passano dalla Germania orientale alla Germania occidentale: 25 mila nel mese di marzo, secondo le ultime statistiche. Ora, è possibile che queste 25 mila persone si trovassero in libertà, dal momento che hanno dovuto cercarla, questa libertà, a costo della loro stessa vita? È un problema che sottopongo alla vo-

stra attenzione onorevoli colleghi dell'estrema sinistra.

Esiste infine una contraddizione palese tra una politica che predica, almeno epistolarmente, il disarmo, e quella che fornisce armi al mondo mussulmano in fiamme.

Queste ragioni — mi limito a queste ma di altre si potrebbe dire — sono tali da lasciarci veramente perplessi sull'atteggiamento che si vuole mutato di un paese con il quale noi abbiamo rapporti diplomatici che vorremmo fossero, se possibile, più stretti.

Però, stando così le cose, onorevoli colleghi, è possibile che ci si discosti da una politica la quale è ispirata a dei principi che ho ricordato dianzi e che permangono validi? È possibile che ci si discosti da quella politica che, aperta verso le istanze sociali, garantisce il raggiungimento di un mondo migliore, al sicuro dal peggior dei rischi?

Il presidente della Camera francese ebbe a dire, quando in quella assemblea si discuteva animatamente, come si discute qui, delle linee principali di questa politica, che si trattava di una polizza di assicurazione contro l'incendio. Questa polizza di assicurazione per le ragioni appena accennate noi riteniamo sia tuttavia valida.

Se qualcosa muove (e non v'è dubbio che muova) nell'interno dello schieramento occidentale, noi incoraggiamo appunto il Governo a tenerne conto ed a procedere decisamente nella direzione che ha intrapreso.

Ha voluto ricordarlo all'inizio della relazione, in termini che hanno lasciato dubbioso l'onorevole Togliatti, scrivendo che «nel quadro della solidarietà militare difensiva, che serba ancora tutto il suo valore, si è data voce nuova all'esigenza di una cooperazione internazionale capace di creare, nell'area atlantica, una zona di stabilità economica e di benessere». E ho ricordato che questa azione del Governo italiano non è di oggi, poiché 5 anni addietro, «il 17 settembre del 1951, ad Ottawa un uomo la cui memoria, rispettata profondamente da tutti, è nel cuore di molti di noi, aveva già sostenuto la necessità dell'integrazione economica delle nazioni del patto».

L'onorevole Togliatti mi ha chiesto cosa intendessi dire. Intendo dire le cose che ho detto, poiché le parole son chiare, né si prestano ad equivoci.

E, concludendo, poiché la Camera attende l'intervento e le dichiarazioni dell'onorevole ministro degli esteri, dirò che la nostra Commissione, dopo aver esaminato il bilancio di previsione nelle diverse partite e dopo aver indicato a volta a volta le esigenze e sot-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

tolmeato le necessità e suggerito persino i rimedi che le sono parsi utili, opportuni e urgenti, giunta alla fine del suo lavoro, auspica che, attraverso un più affinato strumento di politica estera, il nostro paese abbia ad essere sempre più presente nel mondo con la propria iniziativa, con il proprio lavoro, con la propria cultura, per cooperare meglio e con maggior efficacia al raggiungimento della giustizia nella libertà e nella pace. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

MARTINO GAETANO. *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono trascorsi esattamente due mesi da quando ebbi l'onore di esporre il pensiero del Governo sui problemi della nostra politica internazionale al Senato della Repubblica, a conclusione del dibattito che ivi si svolse sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1956-57. Lo stesso stato di previsione è stato sottoposto in questi giorni al vostro paziente ed appassionato esame ed ora attende il vostro imminente voto.

Da allora ad oggi, in questo intervallo che noi non sappiamo più dire se sia breve o lungo (tanto le nostre misure sono diventate incerte e variabili), la situazione generale in cui l'Italia, come gli altri paesi, vive ed opera non ha subito sostanziali trasformazioni. Ma, poichè questo è un momento in cui gli avvenimenti si sviluppano più rapidamente, essendo maggiore e più diffusa l'ansia di più durevoli e più soddisfacenti sistemazioni nei rapporti tra i popoli e nelle condizioni di vita di ciascun popolo, noi oggi siamo in grado di vedere con maggior chiarezza problemi e fenomeni che ancora due mesi fa apparivano incerti ed oscuri.

La realtà che accelera il processo della sua trasformazione è sempre misteriosa, perchè sono imprevedibili gli aspetti delle nuove sintesi a cui essa tende nel suo moto incessante. Ma noi oggi possiamo, io credo, vedere meglio di ieri quel che accade nelle più immediate vicinanze del nostro centro di osservazione, coincidente con il centro stesso delle nostre aspirazioni e dei nostri interessi.

La crudeltà della norma legislativa prescrivente la ripetizione del medesimo dibattito nei due rami del Parlamento, talvolta a distanza di giorni, risulta perciò ridotta, se non eliminata: infaticabile agente di questa riduzione è la straordinaria inventività di questo nostro tempo veloce, e insieme fecondo, che ci costringe continuamente a ripensare i

nostri concetti e a riconquistare la chiarezza delle nostre convinzioni nel mondo che si trasforma.

Un altro prezioso stimolo a questo ripensamento necessario io ho ricevuto in questi giorni tanto dal vostro relatore quanto dagli onorevoli colleghi che, consentendo o dissentendo, hanno fatto oggetto di riflessioni questo o quell'aspetto dell'attività governativa cui il bilancio in discussione intende apprestare i mezzi materiali. All'uno e agli altri desidero esprimere la mia più viva gratitudine, lieto che l'acutezza dei nostri dissensi abbia dato ancora una volta la misura dell'efficacia delle istituzioni democratiche, la cui virtù non è di spegnere ma di risolvere la varietà delle idee in un impulso allo sforzo comune di sollevarci più in alto nella ricerca della verità, per conciliare gli interessi di tutti.

Onorevoli colleghi, poco mi resta da aggiungere a quello che ha già segnalato alla vostra attenzione, nella sua relazione analiticamente esauriente, il vostro diligente relatore sulla struttura tecnico-finanziaria del bilancio degli affari esteri per l'esercizio 1956-57. Esso non differisce che lievemente da quello in corso di spesa. L'incremento di circa un miliardo che questo stato di previsione presenta rispetto al precedente, è assorbito in gran parte dagli aumenti legali degli assegni al personale.

Io non condivido nè come cittadino, nè come deputato, tanto meno come ministro, il troppo facile atteggiamento di coloro che trasformano ogni nostro problema in problema di insufficienza di mezzi e perciò finiscono con l'identificare nella presunta avarizia del ministro del tesoro la causa di tutte le nostre sventure. Il ministro del tesoro, che io sappia, non è il ministro di un altro paese, poniamo della Spagna o dell'Austria, che nei secoli scorsi ebbero parte nel governo dell'Italia, ma è un ministro italiano del Governo italiano. I suoi limiti sono i limiti stessi dell'economia italiana, i quali possono essere ignorati in buona o in cattiva fede solo da coloro che, non avendo una diretta responsabilità nell'amministrazione del pubblico denaro, possono credere o far finta di credere nella sua miracolosa moltiplicazione.

Io, perciò, non mi scaglierò contro il mio collega del tesoro, e, se noto che in percentuale la spesa del Ministero degli affari esteri, prevista per il 1956-57, è ulteriormente diminuita, rispetto al 1955-56, nel quadro della spesa totale, e che essa è di gran lunga inferiore alla spesa per gli affari esteri in India, in Spagna, in Grecia, in Argentina e in molte altri paesi,

è soprattutto per dire che, pur con mezzi così limitati, l'amministrazione ha allargato e perfezionato la sua attività. Quando si sa che vi è un limite non superabile nella disponibilità dei mezzi materiali, gli uomini sogliono chiedere di più a se stessi, alle loro forze morali latenti e alla loro insospettata capacità di dedizione e di sacrificio.

Mi sia permesso di rendere in quest'aula, che è il nobile foro della nazione, un doveroso omaggio a coloro che lavorano alle dipendenze del Ministero degli affari esteri. Della vita di questi uomini si conoscono generalmente alcuni aspetti molto appariscenti che sono oggetto ora di desiderio e ora di stoico disdegno, ma si ignorano spesso quelli più faticosi e penosi che restano e prevalgono allorché le fugaci luci si spengono.

Compio, perciò, il dovere di ricordare che principalmente al loro sforzo noi dobbiamo se, ad onta della modestia dei mezzi a nostra disposizione, abbiamo potuto tuttavia sviluppare e migliorare, in quest'ultimo periodo, i vari servizi dell'amministrazione degli esteri.

In questo ramo del servizio dello Stato, più che negli altri, continua ad operare una tradizione dell'onore che deve essere altamente apprezzata in una età nella quale le altre sorgenti da cui scaturisce l'affetto al pubblico bene sono state gravemente impoverite. Malgrado l'insufficienza degli stanziamenti è stato possibile potenziare la rete dei nostri servizi di rappresentanza consolare, commerciale e tecnica specie nei paesi asiatici ed africani. L'Asia e l'Africa si arricchiscono via via di popoli autonomi, desiderosi e capaci di stringere rapporti di collaborazione con i popoli più avanti nel processo del loro sviluppo. È nostro interesse, è nostro dovere, come giustamente ha chiesto l'onorevole Dominè, collegarci con questi popoli che sono detti nuovi, ma che spesso mettono a disposizione della comune umanità i tesori intatti e preziosi di antichissima civiltà.

Come risulta dagli allegati al bilancio e come opportunamente ha messo in luce il vostro relatore, l'Italia dispone attualmente di 53 ambasciate, 23 legazioni, 49 consolati generali, 57 consolati e 28 viceconsolati, per un totale di 210 uffici.

Vi sono purtroppo alcuni paesi, giunti da poco alla indipendenza e alla sovranità, in cui ancora non abbiamo alcuna rappresentanza.

PAJETTA GIAN CARLO. Anche la Cina !
MARTINO GAETANO, *Ministro degli affari esteri*. Personalmente, pur nei limiti del bilancio, farò ogni sforzo affinché l'Italia sia

presente anche negli Stati di più recente formazione, quali che siano le loro dimensioni materiali.

Un altro bisogno non più differibile è quello di integrare la rete degli addetti commerciali. La nostra economia in fase di sviluppo deve poter respirare in un quadro più ampio e più ricco di rapporti fecondi con tutti gli altri popoli, specie in un'ora come la presente, che è caratterizzata dalla esigenza, a tutti comune, di procedere ad una più intima e più attiva collaborazione per la migliore risoluzione dei problemi di ciascuno. Una efficiente rete di addetti commerciali è mezzo necessario a questo fine.

Onorevole colleghi, dichiarata la mia avversione pregiudiziale a quelli che usano nascondere o la loro pigrizia o la loro impotenza ovvero il loro semplicismo dietro le contumelie o le geremiadi contro e verso il ministro del tesoro, io non posso e non devo nascondervi che per certi servizi essenziali bisognerà reperire, come si suol dire, assolutamente nuovi e più adeguati mezzi, o nei limiti dello stesso bilancio degli esteri o nella unità del generale bilancio dello Stato ovvero nei primi margini che potranno realizzarsi in dipendenza del naturale sviluppo dell'entrata. Mi riferisco particolarmente al servizio delle relazioni culturali con gli altri paesi e a quello dell'emigrazione.

Gli storici distinguono due periodi di sviluppo della vita italiana: il primo, che si chiuse con il triste inizio della dominazione straniera e durante il quale le energie dell'Italia e degli italiani si svilupparono soprattutto sul piano culturale e spirituale, principalmente per mezzo dell'arte e del pensiero, e il secondo, che cominciò col Risorgimento nazionale e durante il quale lo sviluppo della vita italiana è stato soprattutto politico territoriale. Noi vogliamo conservare il bene supremo dell'unità della nazione, senza cui la società italiana non potrebbe che decadere nuovamente nella depauperante servitù, ma vogliamo insieme diffonderci coi valori della nostra saggezza politica, della nostra cultura e del nostro lavoro, ristabilendo la continuità tra le due Italie vive e creative, tra l'Italia creativa nel mondo dello spirito e l'Italia creativa nella sfera della politica. Abbiamo perciò il proposito di dare il più grande impulso alle nostre relazioni culturali con gli altri paesi. So bene che il fattore e principale dello sviluppo di tali relazioni è costituito dalla stessa ricchezza delle manifestazioni della nostra cultura. Un popolo la cui cultura sia in fase di regresso non può legittimamente

pretendere di essere presente nel mondo con la sua azione culturale. L'opera dei governi ha perciò un preciso limite in questo campo in cui operano spontaneamente le libere forze della vita spirituale. Ma noi dobbiamo ancora fare molta strada prima di raggiungere questo limite. Ci sono espressioni della cultura italiana alle quali bisogna avvicinare gli altri popoli, così come vi sono espressioni della cultura degli altri popoli alle quali bisogna avvicinare il popolo italiano per mezzo di tutte quelle iniziative per così dire artificiali come le scuole, gli istituti, le mostre, i concerti, il teatro, le biblioteche, in cui si concretano e sostanziano le relazioni culturali in quanto relazioni fra governi o altri enti pubblici.

È stato giustamente notato che le due componenti del progresso culturale delle varie nazioni europee sono la fedeltà di ciascuna cultura alle proprie sorgenti originarie e l'apertura verso le altre culture nazionali. In Italia abbiamo avuto la prova storica che, allorché la nostra cultura è stata fedele a se stessa e insieme aperta verso altre culture, ha prodotto frutti meravigliosi che sono entrati a far parte del patrimonio civile di tutte le genti. Anche, se non soprattutto, per ciò noi dobbiamo fare e faremo ogni sforzo per accrescere i mezzi e perfezionare gli strumenti il cui oculto impiego condiziona lo sviluppo delle relazioni tra l'Italia e tutti gli altri paesi nel campo della cultura.

L'onorevole Vedovato, che del problema dell'attività e della politica culturale all'estero si è occupato con grande competenza, ha formulato, nel suo discorso di ieri, intelligenti osservazioni e suggerimenti di carattere tecnico. Egli mi consentirà di non soffermarmi in questa sede su di essi. Posso tuttavia assicurarlo che le sue osservazioni e i suoi suggerimenti saranno tenuti presenti e formeranno oggetto di meditazione da parte mia e dei miei collaboratori.

Un altro servizio che rientra nella competenza del Ministero degli esteri e al quale è indispensabile dedicare una maggior somma di mezzi è quello dell'emigrazione. Ho già avuto occasione di dichiarare altra volta, anche in questa sede, che io non appartengo né alla schiera di quelli che considerano l'emigrazione come il mezzo per la risoluzione di tutti i nostri problemi di lavoro, né alla schiera di quelli che pretenderebbero di chiudere le porte all'emigrazione per una ragione di prestigio, se non di potenza nazionale. Vi sono aliquote di italiani che emigrano perché hanno bisogno di emigrare: il loro trasferimento in

altri paesi non è una perdita netta, una emorragia, come è stato detto, in capitali ed energie di lavoro, giacché è origine e causa, come ha giustamente osservato l'onorevole Dazzi, di una corrente di rimesse verso l'Italia e di prodotti italiani verso i paesi di immigrazione senza dire che gli italiani all'estero diventano elementi attivi di unione e di collaborazione tra il popolo italiano e gli altri popoli.

Nello scorso anno le rimesse degli emigrati sono salite a 150 miliardi di lire.

Come ha opportunamente notato il vostro relatore, il piano decennale di sviluppo che porta il nome del compianto ministro Vanoni prevede nel decennio 1955-1965 una emigrazione complessiva di 800 mila unità lavorative, pari a una media di 80 mila unità lavorative all'anno, al netto dei rimpatri. Abbiamo attualmente, rispetto a questa previsione, un piccolo margine di sicurezza, ma non possiamo e non dobbiamo tralasciare nessuno sforzo sia per il miglioramento qualitativo dei nostri emigranti sia per la ricerca di più sicuri e soddisfacenti mercati di lavoro e sia per l'assistenza agli italiani che vivono e lavorano nei paesi stranieri, anche per arginare la corrente dei rimpatri, che crea non pochi e non lievi problemi.

In relazione al fine del miglioramento qualitativo degli emigranti, il Ministero degli esteri collabora principalmente con il Ministero del lavoro e con quello della pubblica istruzione, specie nel campo della preparazione professionale. Ma non bisogna dimenticare che, in questo campo, valgono meno le iniziative specifiche e più lo sforzo generale e costante di elevazione del livello culturale e professionale di tutto il popolo italiano. Non si possono qualificare gli emigranti in modo soddisfacente, se non in un sistema di istruzione organicamente e moralmente qualificante. I problemi di qualificazione professionale che si pongono sul piano del lavoro italiano all'estero sono gli stessi problemi che si pongono sul piano del lavoro all'interno, con la differenza che la sorte di un connazionale non qualificato all'estero è più triste e precaria di quella di un connazionale non qualificato all'interno.

La ricerca dei mercati di lavoro più convenienti non è eseguibile senza l'intervento degli organi specifici che dipendono dal Ministero degli affari esteri. Ad essa questi organi dedicano le più assidue cure. Non credo di aver bisogno di soffermarmi a lungo sul recente accordo con la Germania di Bonn, accordo che è già divenuto operante e che potrà aprire le vie a più larghi sviluppi della

nostra emigrazione in quel grande mercato di lavoro. Anche verso altri paesi come l'Australia e la Rhodesia si sta sviluppando l'emigrazione assistita con promettenti prospettive per l'avvenire.

Concordo con l'onorevole Dazzi nella considerazione dell'importanza di alcuni paesi del continente americano, quali il Nicaragua ed il Paraguay, per una colonizzazione agricola che sarebbe ricca di grandi prospettive economiche e politiche. A tale tipo di emigrazione si è finora opposto l'ostacolo della insufficienza dei mezzi finanziari; stiamo attualmente ricercando altre vie, non statali, di finanziamento.

L'azione di competenza del Governo nel campo migratorio si completa con l'assistenza agli italiani nei paesi di immigrazione, come giustamente ha osservato l'onorevole Pessi stamane.

Per questa assistenza non occorre creare organi nuovi, ma disporre di una maggiore somma di mezzi materiali. Noi dobbiamo considerare che in questo ultimo decennio sono emigrati circa 2 milioni di italiani e che le trasformazioni intervenute nelle forme della convivenza politica hanno posto in condizioni particolarmente difficili certe nostre numerose collettività, come ad esempio, quelle in Libia, in Eritrea e in Tunisia. Verso queste collettività abbiamo obblighi particolari, specie nella fase di transizione, che necessariamente si prolunga.

Io desidero assicurare l'onorevole Pessi e tutti gli onorevoli colleghi che sarà fatto ogni sforzo affinché l'assistenza della madrepatria giunga a tutti i nostri connazionali all'estero e anzitutto e soprattutto ai più bisognosi.

L'onorevole relatore vi ha presentato una attenta e assai precisa disamina dell'attività del Ministero degli esteri nel campo economico, e ha compiuto una assai accurata analisi dell'evoluzione della situazione nell'anno decorso, sia nel campo delle relazioni multilaterali che in quelle bilaterali con ciascuno dei paesi con i quali intratteniamo rapporti commerciali ed economici.

Tengo a ringraziarlo vivamente di ciò. Mi sembra quindi che io debba astenermi dal ripetervi fatti di cui siete già a conoscenza, mentre è opportuno che aggiunga qualche considerazione di carattere generale e qualche menzione particolare suggeritami dal vostro dibattito.

Dissi nell'altro ramo del Parlamento, nell'aprile scorso, che l'azione internazionale del Governo nel campo economico si fonda su

quella solida piattaforma che è costituita dall'applicazione e dagli obiettivi che il Governo stesso si è prefisso con quello schema di sviluppo che si intitola al nome del ministro Vanoni.

La politica estera, anche in campo economico, non può non ispirarsi al raggiungimento di quei fini che il paese si prefigge per il pieno sviluppo delle sue risorse produttive e per il soddisfacimento migliore dei bisogni del suo popolo. A sua volta il programma di sviluppo è stato concepito in intima coerenza con la politica estera perseguita dalla democrazia italiana dal 1945 in poi, avendo presenti i problemi fondamentali della struttura economica italiana e prendendo come base per i propri obiettivi quella politica di integrazione europea e di cooperazione economica internazionale a cui il Governo ha dato la sua adesione.

L'azione del Ministero degli affari esteri si è quindi svolta con fervore in campo economico per far sì che non una occasione sfuggisse per favorire, sia nelle discussioni e nelle deliberazioni degli organismi internazionali economici, nei quali si estrinseca la cooperazione internazionale, sia nella negoziazione di nuovi accordi o di rinnovo di accordi commerciali, migliori prospettive e più concrete intese atte ad assicurare alla produzione italiana più ampi sbocchi o nuove opportunità di amplificati traffici, e a dare così maggior contenuto e maggior ambito all'economia del paese.

Convinti assertori della libertà degli scambi e della integrazione, abbiamo continuato a sostenere con i nostri sforzi la cooperazione economica negli organismi internazionali a cui partecipiamo, anzitutto nell'O.E.C.E. e nella C.E.C.A. All'O.E.C.E., cui va riconosciuto gran merito per gli obiettivi perseguiti e per quelli raggiunti nel campo degli scambi e dei pagamenti in Europa, abbiamo continuato a dare il nostro appoggio, e qui va detto che, se anche tutto ciò che noi possiamo desiderare in fatto di reciprocità non è stato ancora integralmente ottenuto, i progressi realizzati nel campo della liberazione dagli altri paesi anche recentemente sono una riprova della giustezza della linea perseguita e ci inducono a ritenere che ulteriori realizzazioni potranno attendersi in futuro. Nel campo dei pagamenti, l'Unione europea dei pagamenti, che ha attuato la convertibilità fra paesi europei, quale può essere concepita nelle attuali condizioni del nostro continente, verrà con tutta probabilità rinnovata anche quest'anno in condizioni soddisfacenti, preparando sempre

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

meglio il raggiungimento di una convertibilità più ampia.

Anche i problemi dell'agricoltura europea, esaminati nel quadro dell'integrazione generale economica perseguita dall'O.E.C.E., sono oggetto dell'assiduo lavoro del comitato dei ministri dell'agricoltura, dalla fase di studio e di confronto delle politiche a quella della ricerca dei mezzi più adatti per una attenta e graduale integrazione.

Della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, di cui siamo membri, vorrei mettere qui in luce l'attività intensa per il miglior funzionamento del mercato comune, le costanti realizzazioni e i non trascurabili benefici che noi stessi abbiamo conseguito, fra l'altro, nel campo delle provvidenze decise dall'Alta Autorità con i contributi per il riadattamento degli operai, le agevolazioni e i finanziamenti per le imprese.

La nostra azione di politica economica internazionale non si è limitata al campo dei rapporti multilaterali, ma si è estesa, con ritmo crescente e in stretta collaborazione con il Ministero del commercio estero, anche verso quei paesi che non appartengono alle zone incluse nelle organizzazioni internazionali cui mi sono più sopra riferito.

E innanzitutto gioverà qui ricordare quanto in quest'ultimo periodo è stato fatto nei paesi dell'America latina e più particolarmente nel Venezuela dove, come è noto, la nostra presenza e la nostra attività sono state coronate dalla conclusione di una importante commessa per la costruzione di un impianto siderurgico; nel Brasile, attraverso la nostra adesione al cosiddetto *Club* dell'Aja; in Argentina dove — in unione con la maggioranza di altri paesi europei — stiamo tentando di elaborare formule che consentano di assicurare nuove basi all'economia di quel paese in armonia con i nostri interessi.

Anche nelle zone che vanno dal medio oriente al Pacifico la nostra attività economica non ha conosciuto soste. Non è qui il caso di ripetere quanto profonde e gradite impressioni io abbia riportato dalle mie visite in quelle zone e come abbia potuto constatare la comune volontà di quei governi e nostra di incrementare al massimo i rapporti economici fra i nostri paesi. Basterà qui ricordare che l'India è ormai divenuto il nostro secondo mercato extra europeo dopo gli Stati Uniti e che la nostra partecipazione in ogni forma ai piani di sviluppo economico di tutti i paesi del medio oriente si va moltiplicando ed estendendo. È una riprova di tale atmosfera di fervida e concreta attività

in quelle vaste zone è stata anche in questi giorni offerta in occasione della gradita visita a Roma del presidente della repubblica indonesiana.

Anche negli Stati Uniti, che sono e rimangono il mercato verso il quale guardiamo con la maggior fiducia e con il più vivo interesse, la nostra azione si è andata intensificando e i nostri uffici anche consolari sono stati qui, come altrove, mobilitati al fine dello svolgimento di un'azione sempre più capillare. E, per tornare all'Europa, Voglio qui ancora ricordare, oltre ai crescenti vincoli di ogni genere con i paesi che con noi fanno parte dello O.E.C.E., i sensibili progressi compiuti anche nel commercio con alcuni dei paesi danubiani e i più che promettenti sviluppi dei nostri rapporti commerciali e di collaborazione tecnica con la Jugoslavia.

Dei rapporti commerciali dell'Italia con questi paesi dell'Europa danubiana, cioè con l'Ungheria, la Cecoslovacchia, l'Austria e la Jugoslavia, si è occupato in modo particolare l'onorevole Tolloy. Egli ha manifestato il desiderio che gli scambi si intensifichino e che si faccia in modo di interessare quei paesi all'economia del porto di Trieste. Lo desideriamo anche noi e condividiamo le aspirazioni a tale proposito dell'onorevole Tolloy. Posso assicurarvi che già ci siamo adoperati, ed anche con successo, al fine dell'incremento degli scambi. Abbiamo riconosciuto noi pure l'importanza del porto di Trieste come sbocco naturale dell'economia di quei paesi: ed infatti non abbiamo esitato a convocare i rappresentanti alla conferenza di Roma indipendentemente da qualsiasi considerazione di ordine politico.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo essermi doverosamente soffermato sulle forme della presenza, per così dire, umana dell'Italia nella vita e nell'attività degli altri popoli, è necessario e opportuno che io mi volga a considerare i fini e le linee della nostra azione politica generale nel presente momento storico, ricordando in primo luogo che il 14 dicembre scorso, durante la 555ª seduta plenaria, l'Assemblea generale, su raccomandazione del Consiglio di sicurezza, decideva la ammissione del nostro paese nell'organizzazione delle Nazioni Unite.

Il far parte, in parità di diritti e di doveri, di questo grande consesso ha per noi un inestimabile valore, non solo e non tanto perché è il coronamento della perfetta normalizzazione dei nostri rapporti con tutti gli altri popoli dopo lo sconvolgimento della guerra e l'isolamento della sconfitta, quanto perché ci

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

permette di partecipare più attivamente e su un piano di più manifesta e determinante responsabilità allo sforzo comune per la risoluzione dei problemi che condizionano ad un tempo la conservazione della pace e il progresso civile e sociale.

Non credo che mi si potrà rimproverare lo zelo o il fervore del neofita se io dirò, come dico, che abbiamo profonda fede nelle Nazioni Unite come strumento di collaborazione internazionale nelle situazioni più difficili e pericolose, giacchè questa fede abbiamo dimostrato con gli atti, anche prima di entrare a far parte dell'organizzazione.

Tutti voi sapete, onorevoli colleghi, senza distinzioni di idee, che le Nazioni Unite, nei momenti più critici, hanno avuto una parte risolutiva nel mantenere aperte le vie della pacificazione. Ma noi crediamo nelle Nazioni Unite non solo per ciò che esse possono impedire che avvenga, ma anche per ciò che sono in grado di ottenere che si realizzi; giacchè la pace si difende non solo impedendo materialmente lo scoppio della guerra, ma risolvendo costruttivamente i problemi da cui nascono i contrasti e le sofferenze dei popoli.

Nel pensiero dell'attuale Governo dell'Italia, le Nazioni Unite sono il più audace ma anche il più solido ponte tra l'oggi, ancora serpeggiante di dissensi, e il domani, più concorde e solidale. Tutto ciò che può essere causa di divisioni in una zona ristretta di rapporti è destinato ad essere più facilmente componibile nell'alta sede di quel foro mondiale. Proporsi, come noi ci proponiamo, nei limiti delle nostre forze, lo sviluppo dell'organizzazione, coincidente con il progresso della sua universalità, significa perciò collaborare a rafforzare lo strumento più idoneo a smussare, per così dire, gli angoli delle necessarie intese regionali.

Una di tali intese è il patto atlantico, a cui l'Italia democratica ha dato e mantiene la sua adesione, con la chiara consapevolezza dei suoi fini difensivi e pacifici, giustificati da una situazione — lo ammettiamo — che non è insuscettibile di variazioni. Il mondo della politica non è il mondo dell'eterno, ma del contingente, e in quanto il patto atlantico appartiene a questo mondo contingente è anch'esso soggetto alla vicenda del tempo in cui le cose nascono, si trasformano e periscono. Si tratta perciò non già di pronunciarsi sulla eternità o sulla non eternità del patto atlantico, ma solo di accertare se esso abbia avuto e ancora abbia un utile e insostituibile funzione in relazione ai fini della politica dell'Italia, fini che si riassumono in quello del

mantenimento della pace: mantenimento della pace tanto all'esterno che all'interno, giacchè le istituzioni democratiche, le cui radici sono nella vita del popolo, che continuamente si esprime e si rinnova, non sono per noi che lo strumento indispensabile per la conservazione della pace civile della nazione come condizione necessaria del progresso di ciascuno e di tutti.

Vi è una polemica anti-atlantica che io credo di avere il dovere di rendere manifesta nei suoi veri motivi, una polemica la quale sembra essere molto giudiziosa, perchè prescinde dal passato e persino dal presente per non rivolgersi che all'avvenire; una polemica che trascura la ricerca delle cause e delle origini della politica atlantica, perchè evidentemente queste cause e queste origini permettono di avere una visione più esatta di quel processo storico-politico in cui si inserisce e giustifica la nostra adesione al patto.

A questi critici smemorati non si sa se in buona o in cattiva fede noi abbiamo il diritto e il dovere di ricordare che la situazione europea e mondiale, in cui i popoli desiderosi di conservare la pace e la libertà si strinsero nel patto atlantico, andava via via slittando verso la sopraffazione dei più deboli — e noi eravamo tra questi — ad opera dei più forti. In quella situazione non vi era che la scelta tra il rassegnarsi passivamente ad attendere i colpi della imminente tempesta i cui sviluppi sarebbero stati imprevedibili per la sorte del mondo, e il fare qualche cosa di serio e di pertinente per tentare di evitarla. Oggi è possibile compiere un passo avanti sulla strada della solidarietà, ma questa possibilità non è che il frutto di quella nuova situazione politico-militare che è stata determinata dalla decisione coraggiosa di dar vita al patto atlantico nel momento in cui l'orizzonte era diventato più fosco e minaccioso. Noi sappiamo, onorevoli colleghi, quello che non è accaduto in virtù del patto atlantico, ma non sappiamo quello che sarebbe accaduto se i popoli liberi non avessero avuto la chiarezza e la forza di concepirlo e realizzarlo. Le notizie che sono state poste a nostra disposizione dalla critica ai metodi dell'azione dell'uomo, nelle cui mani onnipotenti il corso storico aveva messo la più grande forza militare esistente in quegli anni, ci hanno permesso tuttavia di accertare che nessun altro uomo all'interno del suo paese avrebbe potuto arrestarlo e frenarlo, e che perciò fu atto di suprema saggezza quello compiuto dai governi dei popoli liberi dell'occidente nell'unire ed organizzare le proprie forze per apprestare

lo strumento della comune difesa. Quell'atto ha permesso all'Europa e al mondo di conservare la pace, sia pure incerta e insidiata nel periodo più pericoloso.

Di ciò ha mostrato di non rendersi conto l'onorevole Togliatti, che pure ha detto, e lo ha ricordato poc'anzi il relatore, di riconoscersi cartesiano poichè « vede e registra le cose come sono ». Egli ci ha descritto un mondo dominato per un lungo periodo dall'intenzione aggressiva dei paesi atlantici. Era l'argomentazione di ieri. Ma oggi che gli stessi comunisti sovietici ci hanno rivelato la reale natura del tiranno capriccioso e mutevole, assetato di dominio, violento e incontrollato, è possibile continuare a dichiarare non pericolosa l'esistenza di quel regime di dittatura personale nell'Unione delle repubbliche sovietiche? (*Applausi al centro*).

Mi pare chiaro che l'onorevole Togliatti non condivide, sul terreno storico, il punto di vista dei comunisti sovietici. Chè altrimenti dovremmo concludere che non è un cartesiano: che non vede o non registra.

Oggi i pericoli sono diminuiti perchè è stato da tutti riconosciuto che la guerra, che difficilmente potrebbe, nella sua inarrestabile estensione, evitare di essere guerra term nucleare, distruggerebbe tutti i contendenti e perciò eliminerebbe la stessa possibilità di distinguere tra vincitori e vinti, possibilità che, come è noto, fornisce lo stimolo principale al conflitto bellico. Essendo diminuiti i pericoli, la situazione generale non è più irrigidita come è stata per vari anni nel timore di imminenti sciagure e nello sforzo inteso ad evitarle, timore e sforzo che hanno connotato quella che ormai si è chiamata e si chiama guerra fredda. Dall'irrigidimento siamo passati ad una condizione più fluida e dinamica in cui, da una parte, tornano sulla scena problemi che erano stati temporaneamente accantonati e, dall'altra, sorgono possibilità di contatti al di sopra, per così dire, delle linee divisorie degli opposti schieramenti.

Il Governo italiano non intende nè rifiutare la sua attenzione a questi ritornanti problemi nè mancare di sfruttare queste nuove possibilità di contatti, operando sulla ferma base della sua inalterabile fedeltà ai principi della politica democratica di cui il patto atlantico è espressione e strumento. È evidente che può sinceramente consentire con questa disposizione di leale apertura del Governo italiano solo chi intenda ed approvi le ragioni della sua solidarietà atlantica nel passato e nel presente. Coloro che non giustificano questa solidarietà e la condannano, sia pure solo

implicitamente, sin dall'origine, non ci chiedono in realtà di agire per assecondare la evoluzione della generale situazione politica verso intese più larghe e sintesi più organiche, ma solo di cambiare bandiera e casacca smettendo di essere fedeli a noi stessi ed agli ideali della nostra vita.

Non da oggi, e neppure da ieri, il Governo italiano ha dato non solo la sua adesione ma il suo contributo ad un atlantismo più dinamico ed insieme più aperto, cioè più aderente alla realtà che continuamente si trasforma. Anche frutto del nostro contributo deve essere considerata la decisione con cui nel maggio scorso il Consiglio atlantico ha istituito il Comitato per lo studio e la formulazione delle proposte relative alle vie ed ai mezzi per l'estensione della cooperazione dei membri dell'alleanza al campo sociale ed economico. Di questo Comitato, che inizierà tra giorni i suoi lavori, è stato chiamato a far parte il vostro ministro degli esteri. Non abbiamo perciò bisogno di essere spronati a ricercare soluzioni più distensive e pacificatrici. Ma se, come abbiamo ragione di temere, chi ritiene di spingerci a questa ricerca si propone in realtà di non indurci che a compiere atti o gesti liquidatori della solidarietà atlantica, noi solennemente diciamo ed ammoniamo che non solo non faremo nulla — onorevole Corona — che valga ad indebolire il campo della democrazia e della libertà, ma faremo ogni sforzo per rafforzarlo nell'interesse della pace e del progresso dei popoli. (*Applausi al centro*).

Bene ha detto l'onorevole Bettiol quando ha ricordato che l'articolo 2 del patto atlantico è il complemento dell'articolo 1, non la sua negazione; per cui l'applicazione di esso non può rappresentare cambiamento di indirizzo, ma solo estensione di compiti.

Parecchi altri onorevoli colleghi, De Marsanich, Pintus, Dominedò, Anfuso, hanno ricordato nei loro interventi la deliberazione del Consiglio atlantico del maggio scorso; ma nessuno di essi ha rilevato che essa non si è esaurita nella nomina del Comitato dei tre, definito dall'onorevole Togliatti un « piccolo topolino ».

In verità il Consiglio atlantico ha fatto qualche cosa di più: accogliendo una nostra proposta, ha deliberato l'istituzione di un comitato permanente di esperti economici il quale potrà rappresentare nell'avvenire l'organo formativo della politica economica comune dei paesi membri dell'alleanza.

Non è lecito, onorevoli colleghi, nella valutazione della politica atlantica, dividere il

passato dal presente. Chi opera questa divisione e si comporta come se il passato non fosse esistito, non ha intenzioni oneste e non ci chiede azioni oneste. Per proporsi onestamente di giungere, come noi vivamente desideriamo, ad una visione dell'avvenire che comprenda tutte le esigenze e ne componga i contrasti in guisa che nessuna forza sia sottratta al progresso comune, bisogna partire dalla premessa del leale riconoscimento dell'insostituibile contributo che i popoli uniti nella solidarietà atlantica hanno dato e danno alla difesa della libertà e della pace.

Non si può fare il processo a Stalin nella politica interna e rifiutarsi poi di farlo nella politica estera, dato che politica interna e politica estera sono inseparabili, specie in regimi come quello della Russia sovietica. Se si pretende da noi che si creda alla sincerità di questo processo, non si può poi negarci il diritto di chiedere a nostra volta di svolgerlo compiutamente. Se ciò si facesse, credo che non si tarderebbe a riconoscere, anche da parte dei più riluttanti, che, terminata la guerra, si creò in Europa e nel mondo una situazione di grave squilibrio assai seducente per chi aveva non solo la forza ma l'abitudine ad adoperarla come strumento normale per la risoluzione dei problemi politici.

Questa situazione è oggi mutata? Ecco la domanda alla quale bisogna rispondere. Noi non esitiamo ad affermare che la situazione è mutata in meglio proprio per effetto della solidarietà atlantica, che ha introdotto nell'Europa instabile e debilitata i primi elementi stabilizzanti e vitalizzanti. Poi è intervenuta la chiarezza ammonitrice del potere indiscriminatamente mortale della guerra moderna. È dubbio se il terzo fattore dinamico, costituito dall'iniziato processo critico che ha investito l'azione staliniana, sarebbe stato posto in essere se la situazione generale non fosse stata già modificata dall'azione degli altri due fattori precedentemente accennati. In ogni modo è oggi in azione anche questo fattore che noi non dobbiamo trascurare ma neppure sopravvalutare. Il suo intento più immediato ed evidente è quello di sciogliere la composizione del mondo non sovietico nei suoi vari elementi sollecitando le forze socialiste che ne fanno parte ad attestarsi su posizioni autonome. Se queste posizioni saranno nello stesso tempo posizioni democratiche noi non avremo nulla da temere nè da condannare, convinti come siamo che il comunismo antidemocratico si supera non regredendo ma progredendo nella democrazia. Non abbiamo perciò che da attendere la prova dei fatti,

senza pregiudizi ma senza illusioni, cercando e facilitando i contatti con tutti i paesi ma perseverando nello stesso tempo nell'azione di difesa e di sviluppo della società democratica che noi abbiamo prescelto e vogliamo serbare e perfezionare affinché il popolo italiano possa vivere e progredire nella pace, senza essere costretto a pagare il prezzo della angoscia che sempre nasce dal terrore, quali che siano i suoi fini.

Onorevoli colleghi, vi è una parola che volteggia nel cielo dell'Europa da circa un anno, una parola che la politica ha attinto al lessico medico e verso la quale noi siamo riverenti come siamo riverenti verso tutto ciò che racchiude il segno o il seme della salute. Mi riferisco alla parola « distensione ». Questa parola ha espresso dapprima un moto dell'anima, come l'attonito sbigottimento di fronte alla rivelazione che, ad onta di tutto, fosse possibile risparmiare all'umanità la tragedia della guerra. Poi questa lieta sorpresa si è andata come svuotando di contenuto. Oggi quella parola vivificante è già un po' logora perchè doveva essere logicamente seguita da altre parole designanti realtà più consistenti di un semplice stato d'animo. Alla parola « distensione » doveva succedere la parola « pacificazione », significativa della effettiva risoluzione dei problemi da cui nascono l'incertezza e il timore.

Mi pare che l'onorevole Bettiol abbia ragione quando afferma che solo da un ristabilito clima di fiducia può derivare la « vera distensione », cioè la distensione pacificatrice.

Mi pare invece che non abbia ragione l'onorevole Togliatti quando considera la diffidenza del mondo occidentale come un pretesto. Non è un pretesto; è una realtà la quale non potrà essere eliminata se non si cercherà con i fatti di dare soluzione ai problemi concreti che ancora l'attendono fin dalla fine della guerra. Il Governo italiano vuole la distensione come farmaco che non attenui momentaneamente il dolore ma curi e guarisca la malattia; vuole cioè la distensione risoltrice dei problemi. Non è possibile, ad esempio, lasciare insoluto il problema della divisione della Germania nel cuore dell'Europa senza cadere nell'errore fatale di credere che possa essere spento un vulcano tenendone chiuso il cratere. Grazie a Dio noi abbiamo ormai riconquistato il potere di risolvere le nostre divergenze per mezzo delle libere elezioni.

PAJETTA GIAN CARLO. Si facciano libere elezioni anche a Cipro! (*Commenti*).

MARTINO GAETANO, *Ministro degli affari esteri*. Non comprendiamo perchè si

debba negare al popolo tedesco l'uso di questo legittimo potere per risolvere il problema della sua unità. V'è — è vero — l'esigenza della sicurezza dell'Europa, esigenza che non può e non deve essere né accantonata né sottovalutata dopo la tragica esperienza di due guerre sanguinose, ma essa può essere più facilmente accolta e risolta nel quadro di una generale intesa comprendente la riunificazione tedesca con metodo democratico che non nell'attuale stato di divisione e di antagonismo.

Ciò è stato riconosciuto in questa discussione da oratori delle diverse parti della Camera: dall'onorevole Pintus all'onorevole De Marsanich. E del resto anche l'onorevole Togliatti ha ammesso che disarmo e riunificazione tedesca sono interdipendenti.

Orbene, il problema della sicurezza e quello del disarmo formano un solo problema. Ma è vano pensare che questo unico problema possa essere risolto prima e indipendentemente dalle questioni per cui i popoli sono malcontenti e divisi. Se è vero che la corsa agli armamenti accresce la tensione, è pur vero che in origine questa è la causa e non l'effetto. I popoli gareggiano nell'armarsi allorché non sperano più di poter risolvere pacificamente i problemi che li dividono.

Parecchi onorevoli colleghi (Giuseppe Bettiol, Pintus, Togliatti, Cantalupo, Dominedò, Bettinotti) si sono occupati del problema del disarmo anche con riferimento alla recente lettera del signor Bulganin al Presidente Segni.

L'onorevole Togliatti mi ha chiesto di esprimere chiaramente il pensiero del Governo su questo importante problema.

Noi siamo favorevoli ad ogni iniziativa che tenda a ricercare un accordo internazionale sul disarmo. Nelle Nazioni Unite non risparmierebbe alcuno sforzo affinché a tale accordo si pervenga. Siamo convinti che il disarmo esige l'istituzione di seri ed effettivi controlli internazionali e che l'interdizione delle armi atomiche e termo-nucleari non può essere separata dalla riduzione concordata e controllata degli armamenti convenzionali. Riconosciamo il valore psicologico delle riduzioni autonome, non concordate, degli armamenti, ma riteniamo che esse da sole non siano sufficienti ad eliminare la diffidenza, ad impedire la persistenza di blocchi militari contrapposti, a favorire la convivenza pacifica di tutti i popoli. Ci sembra a tal fine indispensabile un sistema di sicurezza collettiva connesso con accordi concreti ed efficienti circa l'entità degli armamenti e la natura dei controlli internazionali.

Per quanto riguarda l'Italia, è noto che ai suoi armamenti sono già posti limiti dal trattato istitutivo dell'Unione dell'Europa occidentale, e che di tali limiti siamo ancora molto al di sotto.

Ripeto, comunque, che l'Italia è pronta ad adoperarsi per il raggiungimento di un accordo generale sincero ed effettivo che valga ad eliminare la corsa agli armamenti ed a favorire lo stabilimento di condizioni internazionali atte a garantire una pace vera e durevole.

Onorevoli colleghi, in questo ultimo anno il Governo italiano non ha diminuito ma ha piuttosto accresciuto i suoi sforzi per collaborare allo sviluppo del processo di integrazione dell'Europa.

L'onorevole Colitto nella sua accurata e minuziosa analisi degli avvenimenti ha ricordato che, or è un anno, i sei ministri degli esteri dei paesi membri della Comunità europea del carbone e dell'acciaio decisero a Messina quello che è stato chiamato il rilancio dell'Europa, dopo le delusioni e la stasi seguite alla caduta del trattato per la C.E.D..

Egli vi ha detto che la strada prescelta è stata quella di studiare i metodi per giungere a una progressiva ma totale unificazione dei mercati dell'Europa continentale e, contemporaneamente, il sistema organizzativo per lo sfruttamento dell'energia nucleare nei paesi europei per fini di prosperità e di pace. Mercato comune ed Euratom sono stati i due obiettivi proposti all'esame degli esperti economici, degli scienziati e dei politici dei sei paesi membri della C.E.C.A.

Un gruppo di tali esperti ha lavorato a Bruxelles sotto la direzione del ministro degli esteri belga Spaak; i delegati italiani sono stati guidati dal nostro collega onorevole Benvenuti, a cui sono lieto qui di rivolgere pubblicamente il mio più vivo elogio, sia per la sua fede europeistica, che non ha mai vacillato (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*), sia per l'intelligenza e la costanza con cui ha compiuto il suo difficile lavoro. (*Applausi al centro*).

Alcuni colleghi, e cioè gli onorevoli Bettiol, Anfuso, Cantalupo, Dominedò e De Marsanich, hanno mostrato di conoscere il rapporto finale che i delegati del comitato Spaak hanno sottoposto ai ministri degli esteri. Esso è il primo documento nella storia del dopoguerra in cui l'arduo problema dell'unificazione economica dell'Europa sia stato affrontato nella sua unità con una serie di proposte e raccomandazioni, che possono essere e saranno discusse, ma di cui non si può negare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

l'aderenza alla realtà ed il raro equilibrio. Desidero qui ricordare solo l'osservazione di fondo con cui si apre il capitolo iniziale del rapporto e la quale dà sinteticamente l'idea precisa del grave ritardo dell'Europa rispetto agli altri grandi aggregati economici, a causa della sua suddivisione in mercati diversi.

«Non vi è — dice il rapporto — una impresa automobilistica europea abbastanza grande per utilizzare economicamente le grandi macchine utensili che sono in uso in America. Nessun paese europeo è capace di costruire grandi aerei da trasporto passeggeri. Occorrerebbero anni ai singoli paesi d'Europa per produrre poche tonnellate di quell'uranio arricchito di cui gli Stati Uniti hanno già messo a disposizione del mondo libero 40 tonnellate».

È con la precisa consapevolezza del rischio mortale che minaccia i nostri paesi, se essi non si decidono a mettere in comune i loro sforzi e i loro mezzi per costituire un mercato comune adeguato agli sviluppi della tecnica moderna, che i ministri degli esteri riuniti alcuni giorni fa a Venezia hanno deciso di approvare in linea di massima le conclusioni del rapporto Spaak e di passare alla redazione dei testi di due trattati, uno per il mercato comune e uno per l'«Euratom», da sottoporre alla discussione ed alla approvazione dei rispettivi Parlamenti. Una conferenza intergovernativa si riunirà a questo scopo a Bruxelles a partire dalla fine di giugno. Posso assicurare l'onorevole Cantalupo, il quale me ne ha fatto esplicita richiesta, che la deliberazione di Venezia rappresenta davvero un progresso conclusivo, un punto intermedio concreto del processo di integrazione dell'Europa.

Io non sottovaluto le difficoltà che dovremo superare, così come non ignoro che la forza ha un passo più celere della persuasione; ma sono certo che alla fine i nostri sforzi saranno coronati dal successo se sapremo resistere sia all'avversità delle cose e delle abitudini che allo scetticismo degli uomini.

L'onorevole Togliatti ci ha prospettato una sua politica europeistica, una politica europeistica di fronte popolare da realizzarsi mediante la collaborazione di tutti i partiti di sinistra, ivi compreso il socialdemocratico e sotto la guida del partito comunista (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Egli ci ha detto che se questa iniziativa avrà successo l'unità dell'Europa potrà essere realizzata assai facilmente. Siamo disposti a crederlo. Ma l'unità europea che noi auspichia-

mo non è quella desiderata dall'onorevole Togliatti. Noi vogliamo l'Europa unita, ma la vogliamo unita nella libertà. (*Applausi al centro*).

Ed ora mi sia permesso, onorevoli colleghi, di compiere, come si suol dire, un rapido giro d'orizzonte per informare la Camera e la nazione dello stato attuale dei nostri rapporti con gli altri paesi dai quali siamo stati divisi nel recente passato da non lievi problemi o coi quali abbiamo necessità o possibilità di collaborare più intimamente.

I nostri rapporti con il Regno Unito sono andati sempre più consolidandosi in un clima di reciproca fiducia e comprensione. Questo favorevole clima è stato ed è favorito dalla assenza di questioni di particolare rilievo tra l'Italia e la Gran Bretagna.

Nel quadro della tradizionale amicizia e della fiduciosa collaborazione che caratterizzano ormai le nostre relazioni con la Francia e che per noi, come per i francesi, costituiscono un presupposto essenziale per lo sviluppo della solidarietà europea e per la realizzazione dei comuni obiettivi di sicurezza nella pace, ha avuto luogo recentemente a Parigi la visita del Presidente della Repubblica.

A Parigi è stato messo soprattutto l'accento sulla necessità di assicurare un sempre maggiore sviluppo economico dei paesi del mondo libero, in una situazione politica caratterizzata dalla eguaglianza nella cooperazione.

Sul piano bilaterale i rapporti italo-francesi si sono sviluppati con uguale armonia. Varie questioni pendenti hanno trovato una soluzione ispirata al reciproco interesse. Così, ad esempio, è stato firmato a Parigi il 6 aprile ultimo scorso l'accordo per la sistemazione dei servizi doganali e di polizia nella zona di Clavière.

Si sta avviando verso una soddisfacente soluzione anche il problema dell'allacciamento stradale Ventimiglia-Montone.

Con l'Austria l'Italia ha mantenuto e intende mantenere i più cordiali rapporti. Uguale intendimento è stato sempre manifestato anche dal governo di Vienna.

Non è esatto quel che l'onorevole Tolloy ha qui affermato, e cioè che l'accoglienza riservata alla restituzione della sovranità ed al conseguente regime di neutralità dell'Austria sia stata «fredda e sospettosa» da parte del Governo italiano. Noi abbiamo subito manifestato il nostro compiacimento per la restituzione della sovranità; ed abbiamo per primi solennemente dichiarato di riconoscere

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

la neutralità dell'Austria e di assumere l'impegno al rispetto di essa.

Noi siamo convinti che le questioni che coinvolgono interessi austro-italiani hanno trovato, e possono trovare, equa soluzione in uno spirito di reciproca collaborazione.

Per quanto riguarda la questione della minoranza di lingua tedesca in Alto Adige è da osservare che non abbiamo mai conosciuto l'interesse austriaco all'applicazione dell'accordo De Gasperi-Grüber.

Riteniamo che i riflessi di carattere internazionale della situazione alto-atesina si limitano alla trattazione, per le normali vie diplomatiche, di alcune questioni particolari attinenti l'applicazione dell'accordo stesso, che ha già trovato la sua piena attuazione nello statuto per la regione Trentino-Alto Adige.

Che, con lo statuto regionale, si sia ottemperato da parte italiana alla lettera e allo spirito degli accordi di Parigi, è stato riconosciuto anche di recente da eminenti personalità politiche austriache che ci hanno dato atto del nostro spirito di liberalità. Di tale liberalità un esempio recente è fornito dalle intese raggiunte a Vienna nell'aprile scorso in materia di equiparazione di titoli di studio.

Sono perciò da considerarsi prive di fondamento e vanno senz'altro respinte le critiche di inadempienza rivolte da alcuni organi di stampa austriaci e da esponenti del nazionalismo tirolese. L'atteggiamento di tali ambienti — non condiviso dal governo di Vienna — non può turbare un sereno giudizio della situazione che, per quanto riguarda l'Italia, è confortato dalla coscienza di avere adempiuto lealmente ai propri obblighi internazionali. Ritengo di avere adeguatamente risposto in tal modo alle osservazioni dell'onorevole De Francesco.

I rapporti con la repubblica federale tedesca si sono sviluppati nel senso di una sempre più intima collaborazione non solo sul piano generale della politica europea e mondiale, ma anche su quello bilaterale.

L'avvenimento di maggior rilievo nei rapporti tra i due paesi è rappresentato dalla visita compiuta a Bonn nel febbraio scorso dal Presidente del Consiglio e dal ministro degli affari esteri.

L'incontro di Bonn ha consentito ai rappresentanti dei due paesi di riaffermare la loro identità di vedute sui principali problemi europei.

Durante il soggiorno in Germania si è proceduto alla firma di un accordo culturale tra i due paesi.

Altro strumento che è destinato a rafforzare i legami italo-tedeschi è l'accordo di amicizia, navigazione e commercio attualmente allo studio delle amministrazioni competenti e che si spera potrà essere firmato fra breve.

Come è noto, il cancelliere Adenauer e il ministro degli esteri tedesco von Brentano restituiranno la visita dal 2 al 4 luglio prossimo venturo.

Siamo lieti di constatare che il processo di normalizzazione della situazione esistente alla frontiera orientale, iniziatosi nell'ottobre 1954 con la firma del *memorandum* di Londra, è tuttora in pieno sviluppo. Anche se, in un settore così delicato e complesso, è inevitabile che tuttora permangano alcune difficoltà specifiche, i nostri rapporti con la Jugoslavia vanno svolgendosi in una atmosfera di maggiore fiducia e cordialità che ha consentito di intavolare — ed in parte concludere — i negoziati per la sistemazione di numerose questioni pendenti.

L'onorevole De Marsanich, criticando gli accordi realizzati per la pesca in Adriatico, ha qui riferito cose assai inesatte. Non desidero fornire adesso dettagli alla Camera, che potranno esser dati in più idonea occasione. Ma frattanto desidero far notare all'onorevole De Marsanich che non esistono trattati od accordi internazionali i quali prevedano una precisa ed uniforme estensione di acque territoriali, talchè la cronaca è sempre stata assai ricca di controversie a questo riguardo. Inoltre, non è esatto che l'Italia si sia impegnata a donare alla Jugoslavia 40 miliardi di lire, cosicchè — come l'onorevole De Marsanich sostiene — occorreranno 80 anni per ricavare con il pesce il valore corrispondente. Gli accordi di collaborazione economica prevedono solo un *plafond* di finanziamenti a ragionevole tasso di interesse per acquisti di beni strumentali in Italia, analogamente a quanto si è fatto con altri paesi e nei limiti autorizzati dalla legge.

Molto cammino, tuttavia, resta ancora da compiere. È tuttora aperta, anzi praticamente stagnante, la questione della delimitazione definitiva dei confini fra i due paesi, ma è da augurarsi che nella migliorata atmosfera generale, sia ora possibile affrontarla e risolverla secondo giustizia. Da parte nostra continueremo a compiere ogni sforzo in questo senso, con spirito pratico e realistico, ma ci attendiamo che a questo nostro atteggiamento di volenterosa cooperazione faccia riscontro una analoga ampiezza di vedute da parte jugoslava.

Un ulteriore passo avanti sulla via della completa normalizzazione dei rapporti tra i due paesi esige che piena esecuzione venga data alle intese già raggiunte ma inoperanti, relative alla liberazione reciproca dei detenuti. Lo scambio, infatti, non ha avuto che una esecuzione parziale e limitata mentre un centinaio di detenuti italiani attendono ancora la liberazione nelle carceri jugoslave e un certo numero di detenuti jugoslavi è trattenuto nelle carceri italiane. Io esprimo qui la speranza che il governo di Belgrado voglia darci una prova concreta della sua buona volontà e ricambiare gli sforzi da noi compiuti per migliorare l'atmosfera dei nostri reciproci rapporti, affrontando nuovamente il problema in uno spirito costruttivo e lungimirante.

Sono convinto che il graduale miglioramento che si otterrà sgombrando il terreno dalle questioni anzidette, permetterà di scendere sempre più in profondità in quell'opera di chiarificazione e di intesa che il Governo italiano si è proposto di svolgere e che fermamente persegue nei confronti della Jugoslavia.

L'onorevole Anfuso è tornato ad insistere sulla questione dei profughi jugoslavi. Desidero chiarire che non esiste alcun accordo con la Jugoslavia (ripeto: alcun accordo con la Jugoslavia) che preveda una estradizione che non sia conforme alle leggi e alle consuetudini internazionali, né qualsiasi altro accordo per il respingimento di profughi. Dirò anzi che quei casi nei quali si è proceduto al respingimento oltre frontiera di clandestini di nazionalità jugoslava riguardano persone che cercavano di passare la frontiera italiana in violazione delle nostre leggi, non già per motivi politici, ma unicamente perchè spinti da ragioni di carattere economico. Si tratta, in altre parole, di clandestini che tentavano il passaggio della nostra frontiera sperando di trovare in Italia maggiori occasioni di lavoro o probabilità di emigrazione oltre oceano.

Aggiungo infine che la decisione di respingere tali clandestini « economici », come vengono ormai tecnicamente definiti, è stata presa dalle nostre competenti autorità in accordo con una commissione internazionale con partecipazione dell'Alto Commissariato per i rifugiati, che vaglia accuratamente ogni caso prima di prendere la propria decisione.

In questi ultimi tempi vi sono state manifestazioni del governo sovietico che rivelano una riconsiderazione di metodi e di atteggiamenti atti a favorire la speranza di un ulteriore miglioramento delle relazioni internazionali.

Senza dilungarmi nell'esame delle varie iniziative, vorrei attirare la vostra attenzione su quella, ultima in ordine di tempo, che si è espressa sia nella decisione di ridurre gli effettivi di 1.200.000 uomini, sia nei suggerimenti contenuti nel documento recentemente trasmesso attraverso la lettera personale del maresciallo Bulganin al Presidente del Consiglio italiano.

Ho già avuto occasione di occuparmi sommariamente del merito della questione, parlando del problema del disarmo. Essa formerà oggetto di approfondito esame da parte del Consiglio dei ministri nei prossimi giorni.

È in questa atmosfera di risorgenti speranze che in alcuni settori dell'opinione pubblica si è diffusa l'attesa di contatti a più alto livello tra l'Italia e l'Unione Sovietica.

Come la Camera sa, esiste un suggerimento dell'Unione Sovietica per lo scambio di delegazioni parlamentari. A quanto mi risulta l'effettuazione del viaggio in U.R.S.S. di una delegazione parlamentare italiana è già stata decisa. Io mi auguro che tale missione possa essere fruttuosa per una migliore reciproca conoscenza dei due popoli.

Si è parlato altresì di progetti di viaggio di rappresentanti del Governo italiano a Mosca. Se ciò dovesse accadere, sono d'accordo con l'onorevole Dominedò che un eventuale incontro dovrebbe avere il suo fondamento nello sforzo concorde di eliminare alcune questioni pendenti tra i due paesi, alle quali la opinione pubblica italiana annette giustamente valore.

La Camera sa che si è avuta in questi ultimi tempi una intensificazione di scambi di visite di personalità italiane e sovietiche nel campo dell'arte, della medicina e della storia. Per la prima volta l'Unione Sovietica partecipa all'esposizione internazionale d'arte moderna di Venezia, ed è in programma per il prossimo autunno una settimana del film sovietico in Italia ed una settimana del film italiano nell'U.R.S.S. A tali manifestazioni seguiranno, se l'atmosfera continuerà a schiarirsi, altri scambi culturali, economici, sportivi e turistici.

Desidero aggiungere che il 1° giugno hanno avuto termine le trattative commerciali con l'Unione Sovietica, in corso a Roma dal mese di febbraio. È stato firmato un protocollo che fissa, per l'anno 1956, le nuove liste di contingenti nel quadro dell'accordo commerciale del 1948. Le nuove liste annuali prevedono un volume totale di scambi nei due sensi di circa 32 miliardi di lire, con un aumento del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

25 per cento rispetto agli scambi effettivi del 1955.

È prevista la continuazione dei contatti italo-sovietici onde studiare, in sede tecnica, la possibilità di un'eventuale intesa a carattere pluriennale, in analogia a quanto già previsto nell'accordo del 1948.

Con i paesi asiatici abbiamo cominciato a stringere rapporti più attivi e più intimi, cui è premessa necessaria la reciproca conoscenza. I recenti viaggi in alcuni di tali paesi hanno avuto questo fine. Ormai l'Asia non è più lontana e remota. L'avvicinano a noi non solo le più rapide comunicazioni ma lo sforzo in cui è impegnata di riorganizzarsi e progredire. Noi guardiamo a questo sforzo con la più viva simpatia e non desideriamo che assecondarlo con gli scambi economici e culturali.

Desidero informare l'onorevole Natta, che ha parlato stamane della necessità di tali scambi con la Cina, che rappresentanti di grandi industrie nazionali stanno appunto per recarsi nella Cina continentale e posso assicurare l'onorevole Achille Corona che non si tratta, come egli teme, di una notizia lanciata a scopo elettorale e destituita di fondamento. L'iniziativa è reale ed è vista con favore dal Governo, dato che gli interessati si propongono di studiare sul posto quali concrete possibilità siano offerte da quel mercato in rapporto ai mezzi e ai bisogni della nostra economia.

L'azione che l'Italia ha svolto e si propone di continuare a svolgere nel vicino oriente è anzitutto dettata dal preminente impegno, giustificato dalla nostra stessa posizione geografica, di favorire il mantenimento ed il consolidamento della stabilità e della pace.

È perciò con profonda soddisfazione che abbiamo registrato i successi della recente missione compiuta dal segretario generale delle Nazioni Unite, la cui azione noi abbiamo seguito con pieno incondizionato consenso.

Essa è valsa ad allontanare in gran parte i motivi immediati di preoccupazione e di ansia che la situazione di tensione, acuitasi alcuni mesi or sono, aveva suscitato in tutti i paesi sinceramente amanti della pace.

Noi non abbiamo nulla da guadagnare dai dissensi che tuttora dividono gli Stati arabi e lo Stato di Israele e appoggeremo ogni iniziativa che valga ad eliminarli sia in sede dell'O.N.U. che nei nostri rapporti bilaterali con gli interessati.

L'onorevole Togliatti desidera sapere per quale ragione il Governo italiano non ha accolto la richiesta di mediazione nel conflitto

arabo-israeliano. Posso rispondere in modo semplice: perché tale richiesta non è stata mai formulata da alcuno.

L'onorevole Alliata ha giustamente messo l'accento nel suo discorso di stamani sulla necessità di una cooperazione mediterranea, quanto più intima possibile, nel nostro paese. Io condivido a questo proposito il suo punto di vista, le sue preoccupazioni e le sue speranze.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non credo mi fosse consentito di venir meno al dovere di fare questo giro d'orizzonte per rendere evidente la presenza dell'Italia in ogni paese con la sua azione o con i suoi interessi attuali o potenziali. Noi ci siamo sforzati di stringere rapporti con tutti affinché nessuna possibilità di collaborazione nell'interesse comune rimanesse inutilizzata. Senza nulla togliere alla nostra identità abbiamo sempre cercato di intenderci con tutti gli altri popoli, consapevoli che un popolo in espansione come il nostro, di circa 48 milioni di abitanti, costretti a vivere su un suolo naturalmente povero, ha bisogno di vivere e di operare nella più fitta rete di rapporti e di scambi. Non a noi si possono addebitare iniziative di rottura e di isolamento. Una sola cosa non abbiamo fatto, perché non dovevamo fare, disertare il nostro posto che ci è stato assegnato non solo e non tanto dalla nostra posizione geografica quanto dalla nostra elezione, espressiva delle esigenze più profonde del nostro popolo che non vive solo nel presente ma anche nel passato e nell'avvenire.

L'onorevole Togliatti ha detto ieri che noi siamo al seguito dei paesi coloniali. È vero solo che noi non ci siamo specializzati nel sobillare alcuni popoli contro altri popoli in quanto vogliamo aiutarli tutti a riconciliarsi e a collaborare. C'è un anticolonialismo assai più costruttivo della sobillazione distruttiva, onorevole Togliatti, e questo anticolonialismo noi lo facciamo ogni giorno nei limiti delle nostre forze, cercando di intendere gli altri, soprattutto quelli che sono più indietro nel processo del loro sviluppo e aiutandoli a conquistare la concreta capacità di vivere e progredire autonomamente. Il problema di oggi non è tanto il problema dell'astratto diritto all'autonomia dei popoli già coloniali quanto il problema di far sì che la libertà di questi popoli si traduca in effettivo sviluppo della loro vita civile, senza il quale essi sono destinati a ricadere nella più terribile servitù. La lotta, appunto, è tra chi intende sfruttare la libertà di questi popoli e chi invece intende salvaguardarla come potere e capacità di in-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

serirsi quali membri attivi e responsabili nel solidale consorzio dei popoli più progrediti. Noi crediamo che il nostro dovere sia di fornire questo aiuto veramente liberatore che è tanto più efficace quanto meno ha dietro di sé la ricchezza dei mezzi e il peso della potenza materiale.

Onorevoli colleghi, siamo ben consapevoli della complessità della situazione in cui dobbiamo operare per la tutela degli interessi dell'Italia, complessità di aspetti e di problemi per cui talvolta è difficile distinguere il giusto dall'ingiusto, il vero dal falso. Abbiamo visto or ora che è facile a chi nega la libertà indossare la veste suggestiva di chi la difende. Noi tuttavia siamo certi di essere sulla strada buona e diritta, soprattutto perché ci è dato l'inestimabile bene di poter sentire la libera voce dei nostri avversari. Sono essi che ci confermano che noi siamo nel vero perché con la nostra azione — anche sul piano internazionale — siamo riusciti a serbare non solo la nostra ma anche la loro libertà (*Vivi applausi al centro*) nell'interesse supremo dell'Italia che, sotto l'imperio della legge tutrice di tutte le idee, ha bisogno della collaborazione di tutti i suoi figli. (*Vivissimi applausi al centro - Molte congratulazioni - Rumori a sinistra*).

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno. Di quelli Viola, Della Seta, Delcroix, Riva, Malagugini, De Totto, Chiaramello, Franceschini Giorgio e Romualdi, è già stata data lettura nel corso di questa seduta. Resta l'ordine del giorno Alliata di Montereale. Se ne dia lettura.

GUERRIERI, *Segretario*, legge:

La Camera,

considerata la funzione mediterranea dell'Italia che fu in tutti i tempi naturale punto d'incontro delle nazioni rivierasche così come il Mediterraneo fu a sua volta culla di civiltà e centro di convergenza per le nazioni ad esso collegate da correnti di pensiero e da traffici commerciali;

nel riaffermare il principio secondo il quale non potrà essere — ancora una volta — che una civiltà mediterranea, derivata da una integrazione delle risorse naturali ed umane e da un'osmosi dei valori etici e storici dei paesi mediterranei, a guidare l'umanità sulla via del progresso e della pace;

auspica

che l'Italia si renda promotrice di concrete intese tra i paesi mediterranei affinché attraverso trattati economici ed accordi poli-

tici venga rafforzata la cooperazione già in atto sul piano della cultura;

che l'intesa europea possa trovare in una più ampia intesa eurafricana la sua naturale evoluzione e che l'Italia possa validamente contribuire ad instaurare vincoli di operante solidarietà mediterranea fra le nazioni latine e quelle arabe;

impegna infine il Governo

a potenziare l'azione delle organizzazioni e degli istituti di alta cultura, l'attività dei quali ha già contribuito al riconoscimento, sul piano internazionale, dei valori della civiltà mediterranea, organismi ed istituti questi che dovranno in avvenire creare le premesse per una sempre più intensa cooperazione tra le nazioni mediterranee.

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati?

MARTINO GAETANO, *Ministro degli affari esteri*. Faccio osservare all'onorevole Viola che il suo ordine del giorno impegna la responsabilità dei ministri dei trasporti, del tesoro e dell'interno. Mi adopererò, quindi, nell'ambito delle mie forze, affinché le sue giuste richieste siano soddisfatte.

Accolgo come raccomandazione gli ordini del giorno Alliata e Della Seta.

L'ordine del giorno Delcroix invita il Governo a dar conto delle effettuate consegne dei profughi alla polizia jugoslava. Non ho altro da aggiungere a quello che ho detto nel mio discorso.

L'ordine del giorno Riva lo accetto come raccomandazione.

Ho ascoltato attentamente l'onorevole Malagugini nella illustrazione che ha fatto del suo ordine del giorno: cercherò di rendermi conto dello stato delle cose.

Accetto come raccomandazione gli ordini del giorno De Totto, Chiaramello e Franceschini Giorgio.

Circa l'ordine del giorno Romualdi, mi pare che questa era la sede per discutere della Somalia. Comunque, se l'onorevole Romualdi vorrà servirsi degli strumenti regolamentari affinché una discussione sulla Somalia si faccia, il Governo ben volentieri aderirà.

PRESIDENTE. Chiederò ora ai presentatori se, dopo le dichiarazioni del Governo, insistono a che i loro ordini del giorno siano posti in votazione.

Onorevole Viola?

VIOLA. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Alliata di Montereale?

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

ALLIATA DI MONTEREALE. Insisto per la votazione.

MARTINO GAETANO, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINO GAETANO, *Ministro degli affari esteri*. Dichiaro di accettare l'ordine del giorno Allata di Montereale.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Allata di Montereale, del quale è già stata data lettura.

(È approvato).

Onorevole Della Seta?

DELLA SETA. Rinunzio alla votazione.

PRESIDENTE. Onorevole Delcroix?

DELCROIX. Signor Presidente, non posso — l'ho già dichiarato — mettere in dubbio quanto ha detto il ministro degli affari esteri, che esclude l'esistenza di un qualsiasi accordo particolare che faccia obbligo all'Italia di restituire i profughi o i rifugiati, al di là dei casi previsti dalle leggi internazionali in materia di estradizione.

Devo però chiedere ugualmente che il mio ordine del giorno sia messo in votazione, senza farmi alcuna illusione che sia approvato, perchè questa faccenda non è chiara, e basterebbe recarsi a Trieste per rendersi conto della meraviglia e della pena che questo stato di cose suscita in quella città.

MARTINO GAETANO, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINO GAETANO, *Ministro degli affari esteri*. Poichè il fatto denunziato dall'onorevole Delcroix nel suo ordine del giorno non è vero, non posso che respingere l'ordine del giorno stesso.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Delcroix, del quale è già stata data lettura.

(Non è approvato).

Onorevole Riva?

RIVA. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Malagugini?

MALAGUGINI. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole De Totto?

DE TOTTO. Mi dichiaro soddisfatto e non insisto; purchè si tratti di una raccomandazione... di ferro!

PRESIDENTE. Onorevole Chiaramello?

CHIARAMELLO. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Giorgio Franceschini?

FRANCESCHINI GIORGIO. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi?

ROMUALDI. Non insisto.

PRESIDENTE. È così esaurita la trattazione degli ordini del giorno.

Passiamo alla votazione dei capitoli del bilancio.

PACCIARDI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PACCIARDI. Signor Presidente, cercherò di abbreviare il più possibile questa mia dichiarazione, benchè creda di avere diritto a un po' di tolleranza, per non aver preso parte alla discussione generale, in quanto mi rendo conto che fare il quadro della situazione politica e tentare di enucleare alcune linee direttive della politica estera italiana, a quest'ora e nei limiti concessi a una dichiarazione di voto, sia molto difficile. Tanto più difficile in un periodo che, almeno nelle forme, è considerato di transizione: « non è nero ancora e il bianco muore ».

Bisogna dire onestamente che è molto arduo orientarsi in una situazione complicata e non vi è ragione di pensare che il Governo sia capace di orientarsi meglio di tutti gli altri.

Quanto ai fini della nostra politica (intendo sottolineare la parola fini) maggioranza e opposizione da parecchi anni ripetono press'a poco le stesse cose, almeno nelle frasi: la maggioranza dice che vuole la pace, e la opposizione naturalmente dice che vuole la pace; la maggioranza deplora che si siano create, per gravi circostanze, situazioni tali in Europa per cui vi sono blocchi contrapposti, e l'opposizione è contro i blocchi contrapposti; la maggioranza vuole il disarmo, e l'opposizione naturalmente vuole il disarmo; noi vogliamo la federazione europea e la minoranza ci considera degli europeisti « fasulli », in quanto i veri europeisti dicono di essere loro. E così via.

Ma se dalle parole, dall'apparente uniformità delle espressioni si passa ai fatti, si deve constatare che in realtà non si fanno molti progressi. Il nostro dialogo diventa di una monotonia e di una sterilità impressionante.

L'onorevole Togliatti si è vantato di averci fatto per parecchi anni le sue lezioni, le sue critiche, e ha dichiarato di aver sempre cozzato contro l'immobilismo dei governi e delle maggioranze. Per lui è facile orientarsi, fissa un muro: di qua vi è il torto e di là la ragione; naturalmente il torto è dalla parte occidentale, la ragione dalla parte dell'Unione Sovietica e del mondo comunista. Ma francamente egli è stato audace nel saltare a piè

pari tutto un periodo della storia sovietica, quello staliniano.

Nel comunicato del partito comunista si dichiara che i comunisti italiani ignoravano quello che succedeva in Russia. Può darsi. Per molti di voi, lo credo senz'altro, perché il comunismo, così come si è manifestato in questi ultimi anni, non sarebbe quello che è se avesse avuto spirito critico, se non avesse avuto fede cieca. Dunque voi ignoravate quello che accadeva realmente nell'U.R.S.S. Ma ora lo sapete quello che accadeva: c'era una terribile tirannide interna che non aveva niente da invidiare al despotismo mistico e degenerato degli zar. Il migliore fra essi era Pietro il Grande, colpevole come Stalin di qualche piccolo errore: per esempio, quello di aver fatto ammazzare il proprio figlio, il granduca Alessio, e di aver ordinato poi una festa durata tre giorni.

Contro quel despotismo si è giustamente scatenata la rivoluzione che tutti noi avevamo creduto una rivoluzione liberatrice, non potendo immaginare che avrebbe espresso dal suo seno tanti « traditori » o despoti. Voi l'ignoravate e sta bene. Ma ora sapete che i metodi della dittatura interna erano proiettati nella politica estera. Vi abbiamo sempre fatto urlare quando parlavamo di Stati satelliti; ma ora avete costatatato quale influenza aveva in questi Stati la polizia di Stalin e di Beria, fino a macchiarsi anche negli Stati satelliti dei più nefandi assassini. Voi sapete anche con quali mezzi si è costituito quell'impero sovietico (se non vi piace l'espressione dirò quel mondo comunista guidato dall'Unione Sovietica) che ha fatto la conquista dei 900 milioni di uomini di cui vi vantate.

Se questo è vero, come è vero, dovete ammettere almeno ora che le democrazie occidentali quando temevano di essere sommerse da invasioni dall'est, invasioni che si sono avute nella storia, per fortuna a distanza di secoli: Tamerlano, Gengis Khan, Attila, ecc., che le cronache del tempo chiamavano *gentem sordidam et immundam*, quando hanno avuto timore e hanno creato l'alleanza difensiva nel patto atlantico erano dalla parte della ragione e perciò i vostri moniti, i vostri consigli non valevano niente perché voi partivate da un dato falso, da un dato che... non conoscevate, della reale situazione internazionale.

Ora ci sono tempi nuovi? C'è un nuovo corso, una situazione diversa? Ce lo auguriamo sinceramente e profondamente, perché la nostra generazione, che ha tanto sofferto, vuole liberarsi dell'incubo di nuove guerre,

vuole conoscere vicini con cui trattare in piena lealtà e senza doppiezze. Saremmo felicissimi nel più profondo del cuore se la situazione fosse veramente mutata. Non è tanto il passaggio dalla dittatura personale alla dittatura collegiale quello che ci può assicurare e convincere (di dittature collegiali molte volte più feroci delle dittature personali abbiamo avuto molti esempi in tutta la storia) (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*), quanto la speranza che sorgano delle generazioni nuove le quali, conclusi ormai, come diceva Gian Battista Vico, i tempi cosiddetti eroici, passino ai « tempi umani ». (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*)

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, non posso consentire che si interrompa ad ogni istante l'oratore.

PACCIARDI. Ho cercato di affrettare queste dichiarazioni, ma se vogliono farcele prolungare posso soffermarmi di più sull'argomento. Per esempio, mi soffermo su questo punto.

Non v'è dubbio che alcuni provvedimenti presi dalla dittatura collegiale, come per esempio l'abolizione dei decreti che davano immensi, dittatoriali poteri alla polizia (dove si era andato a cacciare il comunismo, nello Stato di polizia; e altro che lo Stato di polizia del nostro amico Scelba!) (*Commenti a sinistra*) la promessa soppressione dei campi di lavoro forzato, la corcolazione degli operai e la libera scelta del lavoro, le nuove norme, almeno annunziate, per i processi penali e la presunzione di innocenza — dato questo che è acquisito da tempo in tutte le legislazioni dei paesi civili — fino a che non è avvenuta la condanna, possono essere indizi di una umanizzazione del regime che non solo bisogna sperare, ma bisogna nei limiti delle nostre forze incoraggiare.

Si può anche sul piano storico sperare — dico sul piano storico sapendo che le evoluzioni storiche marciano con piede lento — su una liberalizzazione della società comunista, fino ad arrivare al matrimonio indissolubile tra socialismo e libertà nella struttura politica, economica, sociale, morale, che, secondo me, è l'essenza vera — anche se molti, specialmente quelli che si sono allontanati da noi, non l'hanno capito — del mazzinianesimo, che poi col nome di « socialismo liberale » fu la fiamma di due dei più grandi martiri dell'antifascismo, i fratelli Rosselli. Ma se l'ideologo può abbandonarsi a queste previsioni e a queste speranze, l'uomo di Stato deve guardare ai fatti. E i fatti quali sono? Ne cito alcuni, quelli più attuali. Vi è l'annunzio di riduzione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

delle forze armate da parte dell'Unione Sovietica e vi è un invito, da parte della stessa a molti paesi, compreso il nostro, di fare altrettanto.

È evidente che le grandi masse, le grosse divisioni dell'ultima guerra non possono sussistere nell'era atomica. Prima che sul piano politico è sul piano tecnico che certe riduzioni possono essere spiegate negli eserciti con armamento atomico. È probabile che in molti paesi si facciano riduzioni di effettivi non diminuendo, forse aumentando, l'efficienza bellica delle unità.

Ma io vi domando: è questo il disarmo? Dieci anni di discussioni hanno portato a queste riduzioni unilaterali ed incontrollate che, appunto perché incontrollate, saranno sempre fomite di diffidenza? Non può essere questo il disarmo? Chi vuole veramente il disarmo deve accettare tutti i controlli: terrestri, aerei, elettronici, sulle coste, sui campi di aviazione, sulle industrie, sulle officine, sulle vie di comunicazione. Kruscev ha detto: non voglio controlli nella camera da letto! Fosse pure nella camera da letto, purché siano controlli reciproci, purché chi controlla sia a sua volta controllato. Questa è la prova della buona fede e della sincerità del disarmo, non già una riduzione *ad libitum* unilaterale ed incontrollata.

Altro fatto. Tito è tornato nell'orbita del mondo comunista. Va bene. La colpa era di Stahn. Però lo scherzo della secessione di Tito a noi è costato la rinuncia alla dichiarazione tripartita, l'abbandono di una parte dell'Istria che è estremamente cara al nostro cuore. Con quale risultato finale? Che ora abbiamo di nuovo gravitante alle nostre frontiere questo, diciamo così, dinamico mondo comunista. Cosa vi è da fare? Ho saputo ora soltanto dalle dichiarazioni del ministro che non sono stati ancora definiti i confini con la Jugoslavia. Il mio sommo avviso personale sarebbe che, una volta definiti i confini, il Governo non ha che da procedere all'annessione immediata del territorio di Trieste perché non so se in queste condizioni il tempo lavora per noi.

Ancora. Dopo le dichiarazioni di Mollet è chiaro ormai che l'Unione Sovietica ha respinto l'unificazione della Germania sulla base di elezioni libere e controllate. Giustamente vi ha risposto l'onorevole Martino: non potete pensare che 17 milioni di tedeschi, avulsi dalla madrepatria, non siano in avvenire una ragione di turbamento se non di altre tragedie.

I nuovi dirigenti sovietici ricevono visite e ne fanno nei vari paesi, ma mai alcun

problema — sia pure piccolo — è stato risolto.

Mi permetto ora di fare brevi accenni alla politica italiana. Cominciamo dal viaggio a Mosca che è nell'aria. Anzitutto non sono d'accordo sulla forma. Come è noto a tutti, alcuni mesi fa avete avuto dei sondaggi da parte dell'ambasciatore sovietico per una visita dei governanti italiani a Mosca. Avevate mille mezzi per riprendere le conversazioni; c'è il nostro ambasciatore a Mosca, mentre i sovietici hanno a Roma un ambasciatore molto attivo. Potevate riprendere il discorso con Bogomolov. Chi vi ha messo in mente che il discorso si poteva riprendere in quella forma, cioè con un articolo della rivista *Esteri*, subito ripreso dalla *Pravda*? Questo ha messo il Consiglio dei ministri in una strana situazione, perché se l'invito non viene dopo l'offerta, sarà a disagio il nostro Governo; se l'invito viene, la libertà di decisione collettiva del Governo, dopo quell'articolo, è compromessa. Prima ci si offre e poi si rifiuta? Non era questa la forma migliore per far conoscere la vostra volontà di andare in visita nell'Unione Sovietica.

L'onorevole Malagugini ha parlato molto male della diplomazia; qualcuno lo ha superato: Nitti, che in esilio ha scritto un libro nel quale ha proposto l'abolizione delle diplomazie. Egli riteneva che nell'era della aviazione e della radio i diplomatici non erano necessari. Un'opinione come un'altra, ma insomma io credo che i contatti diplomatici per risolvere questioni delicate siano molto migliori di un articolo di giornale, tanto più che avete l'obbligo di preparare la conferenza servendovi anche delle esperienze passate degli altri paesi, a volte utili, a volte fallaci. Dovete decidere che cosa andate a chiedere all'Unione Sovietica e che cosa andate ad offrire.

Circa l'integrazione europea, noi vi abbiamo fatto delle critiche, che magari non meritare perché probabilmente avete fatto il possibile; sarà il vostro temperamento: avrete un vulcano nel cuore ma lo nascondete bene. (*Commenti*). Ci pare di non scorgere in voi quell'ardore apostolico che l'onorevole De Gasperi metteva in queste cose; ma, ripeto, ci possiamo sbagliare.

Anche per la commissione dei saggi (e ci congratuliamo, onorevole ministro, del fatto che voi ne facciate parte), il comitato, cioè, formato per fare proposte onde estendere ai problemi economici il patto atlantico, mi pare che la riuscita sia leggermente compromessa dopo la drastica riduzione che si annuncia su-

gli aiuti all'estero proposti dal governo americano al congresso degli Stati Uniti. Penso che, utopia per utopia, voi potevate impostare, onorevole ministro, il problema di una vera comunità atlantica aperta a tutti i paesi, naturalmente a tutti i paesi che, nello Stato (o magari contro lo Stato liberticida e tiranico) difendono la santità dei diritti dell'uomo.

Ma non credo che ricaverete molto dall'idea dell'estensione dell'articolo 2 che ha impegnato la nostra politica per molto tempo.

Infine, la nostra appartenenza al patto atlantico e ad altri organismi militari non ha mai voluto significare rinuncia alle nostre esigenze particolari specialmente quando ci sembrano, in definitiva, nell'interesse generale. Cito un solo esempio. L'onorevole De Gasperi, che pure era l'uomo prudente che tutti conosciamo, mandò, nel periodo più acuto del dissenso anglo-egiziano, in Egitto il ministro della difesa, non quello del commercio o della pubblica istruzione. Noi avremo fra poco la visita del presidente Nasser nel nostro paese e lo accoglieremo con la deferenza che merita; ma sono passati quattro o cinque anni, l'Egitto ormai ha scelto la sua politica. Onorevole ministro, se guardate negli archivi del Ministero degli esteri trovate un rapporto da me fatto in quel momento, dove dicevo che fra le possibilità teoriche prospettatemi da Naguib, benché lui non ne fosse entusiasta, vi era anche quella d'un accordo fra l'Egitto e l'Unione Sovietica. Ora, in tutti questi anni, quando la nostra azione poteva essere più desiderata, secondo me, ma posso sbagliarmi, non si è continuata come si doveva.

Bisogna scegliere fra la politica del piede di casa e una politica di presenza. E quando parlo di presenza non mi riferisco, onorevole ministro, alla presenza fisica nei viaggi. Ho sentito che vi hanno fatto dormire in India nel letto di Kruscev (e speriamo che abbiate fatto sogni dorati), ma parlo di contatti di politiche, di confronti (*Si ride*) di politiche. Oggi siamo in questa posizione privilegiata, nella nostra disgrazia nazionale, di non avere colonie. Possiamo parlare agli arabi con linguaggio distinto e tentare di convincerli che è meglio conquistare a grado a grado l'indipendenza piuttosto che conquistarla all'ombra fatale di armi straniere. Per questa via si può avere la sorpresa di cadere in schiavitù colonialiste ancor peggiori.

Ed alle potenze coloniali si dovrebbe ripetere il monito che fin dal 1891 il grande pensatore repubblicano Giovanni Bovio rivolgeva proprio alla Francia ma intendendo

estenderlo a tutte le potenze di allora sulla stessa via. Oggi calzerebbe anche per gli imperi schiavisti formatisi all'ombra dei grandi principi. Diceva Bovio: « Non si addice alla Francia la politica coloniale dei vecchi Stati, politica di frode e di sangue. A lei conviene iniziare le leghe naturali (cioè il periodo internazionale delle federazioni) e promuovere le colonie civili agricole, industriali e commerciali, contro quella peste che sono le colonie militari, sotto le quali andrà a sfasciarsi l'imperialismo ». E più oltre: « La conquista, l'invasione, la rapina, la doppiezza sono vecchie cose, vecchie e lercie; la parola moderna è un'altra, è un diritto delle genti istituito tra le patrie federate ».

E finendo con questo presagio vi annunzio, onorevoli signori del Governo, il nostro voto favorevole, benché un sì o una pallina bianca nell'urna bianca non compendino evidentemente tutto il nostro pensiero. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. Si dia lettura dei capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957, che, se non vi sono osservazioni od emendamenti, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

GIOLITTI, *Segretario*, legge. (*V. stampato n. 2186*).

(*Sono approvati tutti i capitoli, sui quali non vi sono iscritti a parlare e non sono stati presentati emendamenti*).

PRESIDENTE. Si dia lettura del riassunto per titoli e del riassunto per categorie, che, se non vi sono osservazioni, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

GIOLITTI, *Segretario*, legge:

Riassunto per titoli. — Titolo I. *Spesa ordinaria.* — Categoria I. *Spese effettive.* — Spese generali, lire 3.492.325.000.

Tipografia riservata, lire 43.410.000.

Debito vitalizio, lire 1.131.000.000.

Spese di rappresentanza, di ufficio e diverse, lire 12.534.900.000.

Spese per le relazioni culturali con l'estero, lire 3.113.869.000.

Spese per l'emigrazione e le collettività italiane all'estero, lire 700.000.000.

Totale della categoria I della parte ordinaria, lire 21.015.504.000.

Titolo II. *Spesa straordinaria.* — Categoria I. *Spese effettive.* — Spese diverse, lire 5.420.081.400.

Tipografia riservata, nulla.

Spese per le relazioni culturali con l'estero, nulla.

Spese per l'emigrazione e le collettività italiane all'estero, lire 2.144.398.500.

Spese per l'ufficio dell'Agente generale e per le Commissioni di conciliazione previste dall'articolo 83 del Trattato di pace, lire 32.000.000.

Spese per la Delegazione italiana per la cooperazione economica europea in Roma lire 11.100.000.

Totale della categoria I della parte straordinaria, lire 7.607.579.900.

Categoria II. *Movimento di capitali*. — Estinzione di debiti, lire 431.200.

Totale della categoria II della parte straordinaria, lire 431.200.

Totale del titolo II. — Parte straordinaria, lire 7.608.011.100.

Totale delle spese ordinarie e straordinarie, lire 28.623.515.100.

Riassunto per categorie. — Categoria I. — *Spese effettive* (ordinarie e straordinarie) lire 28.623 083.900.

Categoria II. — *Movimento di capitali*, lire 431.200.

Totale generale, lire 28.623.515.100.

PRESIDENTE. Sono così approvati il riassunto per titoli ed il riassunto per categorie dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1956-57.

Si dia lettura dei capitoli degli stati di previsione dell'entrata e della spesa dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana, per l'esercizio finanziario in corso, che, se non vi sono osservazioni od emendamenti, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

GIOLITTI, *Segretario*, legge. (V. stampato n. 2186).

(Sono approvati tutti i capitoli, sui quali non vi sono iscritti a parlare e non sono stati presentati emendamenti).

PRESIDENTE. Si dia lettura dei riassunti per titoli dell'entrata e della spesa dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana per l'esercizio finanziario 1956-57, che, se non vi sono osservazioni, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

GIOLITTI, *Segretario*, legge:

Entrata. — Titolo I. *Entrata ordinaria*. — Entrate effettive, lire 38.500.000.

Titolo II. *Entrata straordinaria*. — Entrate effettive, lire 200.000.

Contabilità speciali, lire 2.050.000.

Totale entrata straordinaria, lire 2.250.000.

Totale generale dell'entrata, lire 40.750.000.

Spesa. — Titolo I. *Spesa ordinaria*. — Spese effettive, lire 37.600.000.

Titolo II. *Spesa straordinaria*. — Spese effettive, lire 1.100.000.

Contabilità speciali, lire 2.050.000.

Totale spesa straordinaria, lire 3.150.000.

Totale generale della spesa, lire 40.750.000.

PRESIDENTE. Sono così approvati i riassunti per titoli degli stati di previsione dell'entrata e della spesa dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana per l'esercizio finanziario 1956-57.

Passiamo agli articoli del disegno di legge, che, non essendovi emendamenti, porrò successivamente in votazione. Se ne dia lettura.

GIOLITTI, *Segretario*, legge :

ART. 1.

Il Governo è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

(È approvato).

ART. 2.

I capitoli a favore dei quali possono effettuarsi prelevamenti dal fondo a disposizione, di cui all'articolo 8 del regio decreto-legge 29 dicembre 1932, n. 1713, convertito nella legge 3 aprile 1933, n. 319, sono stabiliti per l'esercizio finanziario 1956-57, come dall'elenco annesso alla presente legge.

(È approvato).

ART. 3.

Il Ministro del tesoro è autorizzato a ripartire, con propri decreti, il fondo iscritto al capitolo n. 50 dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1956-57, in relazione alle esigenze connesse con l'attuazione della legge 2 novembre 1955, n. 1117.

(È approvato).

ART. 4.

La spesa occorrente per assicurare il funzionamento dell'Amministrazione fiduciaria della Somalia è determinata, per l'esercizio finanziario 1956-57, ai sensi dell'articolo 5 della legge 4 novembre 1951, n. 1301, in lire 4.500.000.000.

(È approvato).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

ART. 5.

È approvato il bilancio dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana, per l'esercizio finanziario 1956-57, allegato allo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Appendice n. 1).

(È approvato).

ART. 6.

Il contributo annuo dello Stato a pareggio del bilancio dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana, per l'esercizio finanziario 1956-57, è stabilito in lire 38.400.000.

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà subito votato a scrutinio segreto.

Presentazione di disegni di legge.

SEGNI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Revisione dei film e dei lavori teatrali »;

« Concessione alla Regione autonoma della Sardegna di un contributo straordinario di lire 564.000 ai sensi dell'articolo 8 dello statuto per l'esecuzione di un piano particolare per la costruzione e l'arredamento di ambulatori comunali »;

« Concessione alla Regione autonoma della Sardegna di un contributo straordinario di lire 1850 milioni, ai sensi dell'articolo 8 dello Statuto, per la esecuzione di un piano particolare per la costruzione di mattatoi nei comuni dell'isola ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:

« Conversione legge del decreto-legge 24 aprile 1956, n. 292, concernente la proroga del vincolo alberghiero e delle locazioni di immobili destinati ad albergo, pensione o locanda ». (Approvato dal Senato). (2288).

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 ». (Approvato dal Senato). (2186).

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(I deputati segretari numerano i voti).

Comunico il risultato della votazione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 aprile 1956, n. 292, concernente la proroga del vincolo alberghiero e delle locazioni di immobili destinati ad albergo, pensione o locanda » (Approvato dal Senato) (2288):

Presenti e votanti	416
Maggioranza	209
Voti favorevoli	258
Voti contrari	158

(La Camera approva).

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (Approvato dal Senato) (2186):

Presenti e votanti	416
Maggioranza	209
Voti favorevoli	230
Voti contrari	186

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Agrimi — Aimi — Albarello — Alessandrini — Alliata di Montereale — Almirante — Amadei — Amendola Pietro — Amiconi — Anfuso — Angelini Armando — Angelini Ludovico — Angelino Paolo — Angelucci Mario — Angioy — Antoniozzi — Arcaini — Ariosto — Assennato.

Bacelli — Badaloni Maria — Badini Confalonieri — Baglioni — Baldassari — Ballesi — Baltaro — Barberi Salvatore — Barbieri Orazio — Bardanzellu — Bardini — Baresi — Barontini — Bartole — Basile Giuseppe — Basile Guido — Beltrame — Benvenuti — Bernardi Antonio — Berloffia — Bernieri — Berry — Bersani — Berti — Bertinelli — Bertone — Berzanti — Bettinotti — Bettiol Francesco Giorgio — Bettiol Giuseppe — Bettoli Mario — Biaggi — Biagioni — Bianchi Chieco Maria — Bianco — Biasutti — Bigi — Bigiandi — Bima — Bogoni — Boidi — Bolla — Bonino — Bonomelli — Bontade Margherita — Borelini Gina — Bovetti — Bozzi — Breganze —

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

Brusasca — Bubbio — Bucciarelli Ducci — Bufardeci — Buffone — Burato — Buttè — Buzzelli — Buzzi.

Cacciatore — Caccuri — Caiati — Calabrò — Calandrone Giacomo — Calandrone Pacifico — Calasso — Campilli — Camposarcuno — Candelli — Cantalupo — Capacchione — Capaloza — Caprara — Capua — Carcaterra — Cassiani — Castellarin — Castelli Edgardo — Cavaliere Alberto — Cavallari Nerino — Cavallaro Nicola — Cavalli — Cavazzini — Ceccherini — Ceravolo — Cerreti — Cervellati — Chiarini — Cianca — Cibotto — Cinciari Rodano Maria Lisa — Clocchiatti — Codacci Pisanelli — Coggiola — Colitto — Colognatti — Colombo — Compagnoni — Concas — Concetti — Conci Elisabetta — Corona Giacomo — Cortese Guido — Cortese Pasquale — Cotellera — Cottone — Cremaschi — Cucco — Curcio — Curti.

D'Ambrosio — Dante — Dazzi — De Biagi — De Capua — De Caro — De Francesco — De Lauro Matera Anna — Del Bo — Della Seta — Delle Fave — Delli Castelli Filomena — Del Vecchio Guelfi Ada — Del Vescovo — De Maria — De Marsanich — De Marzio Ernesto — De Meo — De Totto — De Vita — Diaz Laura — Di Bella — Di Bernardo — Diecidue — Di Mauro — Di Nardo — Di Paolantonio — Di Prisco — Dominedò — D'Onofrio — Dosì — Driussi — Ducci.

Fabriani — Fadda — Faletta — Faletti — Fanfani — Farini — Ferrara Domenico — Ferrari Francesco — Ferrari Riccardo — Ferrarri Aggradi — Ferrario Celestino — Ferri — Fina — Floreanini Gisella — Foderaro — Fogliazza — Folchi — Fora Aldovino — Foresi — Foschini — Francavilla — Franceschini Francesco.

Galli — Gallico Spano Nadia — Garlato — Gaspari — Gatto — Gaudioso — Gelmini — Geraci — Geremia — Germani — Ghislandi — Giaccone — Gianquinto — Gigha — Giolitti — Giraudo — Gomez D'Ayala — Gonella — Gorini — Gorreri — Gotelli Angela — Gozzi — Grasso Nicolosi Anna — Gray — Graziosi — Grezzi — Grifone — Guariento — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Gui — Gullo.

Helper.

Ingrao — Invernizzi — Iotti Leonilde.

Jacoponi — Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino Maria.

Laconi — Lamì — La Rocca — Larussa — La Spada — Latanza — Leccisi — L'Eltore — Li Causi — Lombardi Carlo — Lombardi Riccardo — Lombardi Ruggero — Longoni — Lopardi — Lozza — Lucchesi — Lucifredi.

Madia — Magno — Malagodi — Malagugini — Malvestiti — Mancini — Maniera — Mannironi — Manzini — Marabini — Marangone Vittorio — Marangoni Spartaco — Marazza — Marchionni Zanchi Renata — Marilli — Marino — Martinelli — Martino Edoardo — Martino Gaetano — Martuscelli — Marzano — Marzotto — Mastino Gesumino — Mastino del Rio — Mattarella — Maxia — Mazza — Mazzali — Melloni — Menotti — Merenda — Merizzi — Mezza Maria Vittoria — Miceli — Micheli — Michelini — Minasi — Montanari — Montelatici — Moro — Moscatelli — Musolino — Musotto.

Napolitano Francesco — Napolitano Giorgio — Natali Lorenzo — Natta — Negrari — Nenni Giuliana — Nicoletto.

Ortona.

Pacati — Pacciardi — Pagliuca — Pajetta Gian Carlo — Pajetta Giuliano — Pedini — Pelosi — Penazzato — Perdonà — Perlingieri — Petrulli — Petrucci — Piccioni — Pignatelli — Pignatone — Pigni — Pintus — Pirastu — Polano — Pollastrini Elettra — Preti — Priore — Pugliese.

Quarello.

Raffaelli — Ravera Camilla — Reali — Repossi — Resta — Ricca — Riccio Stefano — Riva — Roasio — Roberti — Rocchetti — Romanato — Romano — Romita — Romualdi — Ronza — Roselli — Rosini — Rossi Maria Maddalena — Rossi Paolo — Rubeo — Rubinacci — Rumor — Russo.

Sabatini — Sacchetti — Sala — Salizzoni — Sammartino — Sampietro Umberto — Sangalli — Sanzo — Saragat — Scaglia Giovambattista — Scalfaro — Scalia Vito — Scappini — Scarascia — Scarpa — Schiratti — Schirò — Sciaudone — Sciorilli Borrelli — Scoce — Scotti Alessandro — Scotti Francesco — Secreto — Sedati — Segni — Semeraro Gabriele — Semeraro Santo — Sensi — Silvestri — Simonini — Sodano — Sorgi — Spadazzi — Spadola — Sparapani — Spataro — Sponziello — Stella — Storchi — Stucchi — Sullo.

Tambroni — Targetti — Tarozzi — Taviani — Terranova — Tinzi — Titomanlio Vittoria — Togliatti — Togni — Tognoni — Tolloy — Tonetti — Tosi — Tozzi Condivi — Trabucchi — Treves — Troisi — Truzzi — Turchi — Turnaturi.

Valsecchi — Vedovato — Veronesi — Vetrone — Vicentini — Vigo — Villabruna — Villani — Viola — Vischia — Viviani Arturo — Viviani Luciana — Volpe.

Walter.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

Zaccagnini — Zamponi — Zanoni — Zannotti — Zerbi.

Sono in congedo (Concesso nelle sedute precedenti):

Cervone.

Dal Canton Maria Pia — De' Cocci.

Farinet — Franzo.

Pecoraro — Pertini.

Savio Emanuela.

(Concesso nelle sedute odierne):

Cappa — Colleoni.

De Felice — De Martino Carmine.

Gitti.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GUERRIERI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro, per conoscere quali provvedimenti urgenti saranno presi per la giusta difesa e l'incremento della produzione del grano duro.

« Il problema è di particolare rilievo data l'insufficienza della produzione rispetto al fabbisogno nazionale ed in relazione ai maggiori costi richiesti da una coltivazione razionale idonea ad incrementare la resa; ed è inoltre urgente per i gravi danni subiti quest'anno dalla coltivazione granaria, in dipendenza delle note avversità atmosferiche.

« Poiché è prossima la regolamentazione dell'ammasso del grano gli interroganti chiedono risposta urgente.

(2726) « GUERRIERI EMANUELE, CORTESE PASQUALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali siano i criteri in base ai quali la commissione medica superiore ha deciso di respingere, dichiarando l'invalidità non aggravata né rivalutabile, senza visita di controllo, la domanda di ulteriore trattamento di pensione per aggravamento, in relazione alla quale la commissione medica provinciale aveva proposto la terza categoria a vita, inoltrata dal signor Bonalumi Luigi fu Angelo, residente a Carvico-Sotto il Monte (Bergamo), invalido della guerra 1915-18, il quale, per la stessa invalidità, già a suo tempo riconosciuta dipen-

dente da causa di guerra, è in condizioni fisiche tali da dover vivere elemosinando a ciò autorizzato dalle autorità locali.

« E per sapere altresì, dati i numerosi casi del genere che si verificano, se non ritenga offensivo per i componenti le commissioni mediche provinciali il fatto che siano senz'altro rigettate ed evidentemente tenute in nessun conto le proposte formulate dalle commissioni mediche medesime.

(2727)

« MASINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga ovviare al fatto discriminatorio che la indennità di riserva attribuita sin dal gennaio 1954 ai sottufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e dell'Arma dei carabinieri è ancora un sogno per i pari gradi della guardia di finanza e inoltre per conoscere se sia vera la notizia che qualora tale indennità fosse estesa agli interessati avrebbe decorrenza dal 1° gennaio dell'anno della sua estensione.

« Va rilevata la assurdità di tale diversità di trattamento riservato ai sottufficiali della guardia di finanza e sottolineata la necessità assoluta di opportuni provvedimenti in materia.

(2728)

« PIGNI, FERRARI FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non intenda intervenire presso gli uffici competenti affinché sia data risposta da parte della commissione di vigilanza per l'edilizia popolare al ricorso presentato in data 5 novembre 1954 dal professore Stoccoro Ambrogio residente a Como contro le deliberazioni del consiglio di amministrazione della cooperativa « A. Volta » di Como.

(2729)

« PIGNI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se non creda opportuno intervenire subito presso la presidenza dell'Opera nazionale ciechi civili al fine di sollecitare l'istruzione delle pratiche, che procede con esasperante lentezza, e per cui centinaia di sventurati — dopo avere riempito moduli su moduli ed essere stati fatti oggetto di informazione e di inchieste — languono nella più squallida miseria, in attesa del sospirato assegno (culmina il caso del cieco Vespia Giovanni, da Reggio Calabria, che ne fece istanza nell'agosto 1953); tanto più che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

l'ufficio dell'Opera ha l'abitudine di non rispondere ai parlamentari, che gli chiedono notizie circa lo stato delle pratiche.

(20884)

« GERACI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti siano per essere adottati ai fini della sistemazione del personale statale della Sezione provinciale della alimentazione di Palermo, dipendente dall'Alto Commissariato per l'alimentazione.

« Chiede altresì di conoscere se non sia riconosciuta l'opportunità di estendere a tutti indipendentemente il beneficio della speciale gratifica di fine d'anno e di sollecitare la liquidazione degli arretrati in conseguenza del conglobamento.

« Chiede, infine, di conoscere se non siano in corso provvidenze a favore del personale delle S.E.P.R.A.L., comandato nelle amministrazioni periferiche dello Stato, ed invoca i provvedimenti per l'inquadramento nei ruoli speciali transitori e nei ruoli aggiunti.

(20885)

« CUCCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere se risponda a verità il fatto che nelle recenti elezioni amministrative, specie nelle province piemontesi, sia stata data la preferenza per la presidenza dei seggi elettorali a giovani insegnanti elementari, scartando dalla designazione vecchi ufficiali superiori e vecchi professionisti e impiegati a riposo per il solo fatto che avevano superato il 70° anno di età, mentre l'articolo 20 del testo unico delle leggi per la composizione e la elezione degli organi delle amministrazioni comunali elenca tra le altre categorie — pur non implicando ordine di precedenza — proprio gli impiegati civili a riposo.

« L'interrogante ritiene opportuno che nelle istruzioni inviate dal ministro dell'interno per le elezioni sia ben precisata tale questione che dà luogo ad inconvenienti e ad ingiustificate esclusioni.

(20886)

« CHIARAMELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere notizia della pratica di pensione di guerra relativa alla signora Pasquali Giuseppina, madre del caduto Cella Albino, recante il numero di posizione 466359.

« L'interrogante esprime l'avviso che la soluzione della pratica potrebbe essere solle-

citamente ottenuta se il ministro sollecitasse il Ministero della difesa a rispondere con sufficiente premura alla richiesta presentata 6 anni e mezzo fa dalla direzione generale per le pensioni di guerra, di conoscere la posizione del militare dopo l'8 settembre 1943.

(20887)

« SCARPA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere notizia della pratica di pensione di guerra riguardante il signor Farina Pietro, padre del caduto Ettore, recante il numero di posizione 73539.

« Al riguardo si fa presente che probabilmente la pratica potrebbe essere sollecitata ultimata se la direzione generale per le pensioni di guerra ottenesse dal Ministero della difesa la urgente trasmissione dell'atto di morte del militare, richiesto da quasi due anni.

(20888)

« SCARPA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere quando sarà data evasione alla richiesta della Direzione generale delle pensioni di guerra del Ministero del tesoro, la quale desidera conoscere la posizione dopo l'8 settembre 1943 del marinaio Cella Albino fu Giuseppe, classe 1923.

« Tenuto presente che è noto come tale militare trovavasi alla data dell'8 settembre 1943 sulla torpediniera *Aretusa* e che la richiesta del Ministero del tesoro è stata rivolta al Ministero della difesa oltre 6 anni fa, risulta davvero strano come la risposta non abbia potuto ancora essere fornita.

(20889)

« SCARPA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri della pubblica istruzione e del tesoro, per sapere:

a) se sia vero che durante lo sciopero degli insegnanti del marzo-aprile 1955, in conformità delle disposizioni avute, molti presidi hanno operato le trattenute disposte, nel mentre altri presidi così non hanno agito;

b) se sia la verità che — venuto da parte del Ministero l'ordine di sospendere le trattenute — quanti le avevano subite, presentatisi per avere il pagamento delle somme trattenute, si sono sentiti rispondere dai competenti uffici del Tesoro che « il danaro era stato versato e nulla più c'era da fare »;

c) se sia la verità che durante lo sciopero degli stessi insegnanti nel dicembre 1955 si ebbe lo stesso ordine di trattenute e che, mal-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

grado i presi decreti, anche questa volta, alcuni presidi le hanno applicate ed altri no e che, anche questa volta, si è operata una odiosa sperequazione in favore di quanti non avevano applicati gli ordini.

« Poiché — se tutto ciò fosse vero — gravi conclusioni dovrebbero trarsene circa il rispetto delle leggi e circa il premio che verrebbe assegnato a chi tale rispetto non ha avuto, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare.

(20890)

« TOZZI CONDIVI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se e quando e a carico di quale ente saranno finalmente ripresi ed ultimati i lavori per la costruzione della strada destinata ad allacciare finalmente la frazione di Pogerola (Amalfi) al resto del consorzio umano e civile; sicché, dopo millenni, cessi una buona volta il mulo di essere l'unico mezzo di trasporto per accedere (o meglio per arrampicarsi) dalla meravigliosa costiera, mèta preferita di miliardari italiani e stranieri, a Pogerola, dove pure vivono circa mille esseri umani, mille cristiani, mille cittadini italiani !

(20891)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se, in considerazione delle istanze presentate dalle autorità di Pratola Peligna, centro agricolo maggiormente colpito dalla guerra, non ritenga necessario ed urgente porre allo studio provvidenze tendenti ad alleviare in qualche modo lo stato di grave disagio di tutta la popolazione e, precisamente, ripristinare l'enopolio che, oltre a garantire la valorizzazione del prodotto, assicurava una equa ed immediata remunerazione, con la compartecipazione dei conferenti agli utili di gestione.

(20892)

« DEL FANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se — in relazione alle istanze inoltrate dalle autorità provinciali e comunali a cotesto Ministero ed alla Presidenza del Consiglio, al fine di alleviare la grave disoccupazione nel comune di Pratola Peligna, in provincia di Aquila — non ritenga necessario disporre il ripristino dell'opificio Nobel che

dava lavoro ad una media giornaliera di due-mila operai.

« L'interrogante chiede anche di sapere se, per migliorare le condizioni di vita della popolazione di detto comune, non ritenga pure necessario porre allo studio un provvedimento per far sorgere nuove attività industriali in tutta la plaga limitrofa.

(20893)

« DEL FANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quali urgenti provvedimenti egli intenda adottare per promuovere il sollecito indilazionabile inizio dei lavori di sistemazione, con relativi sottoservizi, della strada statale n. 18 nel tratto Napoli-Torre del Greco, considerato che oramai i municipi di Portici, Resina, Torre del Greco hanno perfezionato le pratiche relative al finanziamento ed agli adempimenti tecnici.

(20894)

« CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere quali aiuti intende dare alla progettata linea aerea servita da elicotteri che dovrebbe collegare Napoli con Sorrento ed altre località turistiche; chiede di conoscere se vi siano altri servizi con elicotteri previsti per il prossimo futuro ed ai quali il Ministero intende dare il suo aiuto.

(20895)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, su quanto segue.

« Con decreto del Ministero della difesa-Esercito n. 2011, posizione n. 17634/46, fu stabilito che al maresciallo dei carabinieri Tavanti Oreste, domiciliato a Firenze, via Carli 37, venisse concesso l'assegno speciale stabilito con la legge 31 luglio 1954, n. 599.

« La legione carabinieri di Firenze ha negato tale corresponsione, annullando così il decreto emesso dal Ministero.

« Il maresciallo Tavanti, con lettera raccomandata in data 20 maggio 1955 inviava a codesto Ministero un reclamo in carta da bollo da lire 200. A tutt'oggi, non ha avuto alcuna risposta.

« L'interrogante chiede di sapere se è ammissibile, ed eventualmente per conoscerne i motivi, che un comando militare possa, di sua iniziativa, annullare un decreto ministeriale, e per sapere per quali motivi a 13 mesi di distanza non sia stata data nessuna rispo-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

sta al reclamo fatto dal maresciallo Tavanti, che ha servito ininterrottamente nell'Arma dei carabinieri per oltre 35 anni, convalidando così la convinzione già da tempo esistente nell'ambiente militare, della nessuna considerazione nella quale vengono tenuti anche i migliori elementi, una volta che essi siano stati allontanati per limiti di età dalle file del servizio attivo.

(20896) « MASINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla sopraelevazione della casa comunale di Civitacampomariano (Campobasso).

(20897) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa all'ampliamento della sede municipale del comune di Civitacampomariano (Campobasso).

(20898) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione di un edificio scolastico nel comune di Civitacampomariano (Campobasso).

(20899) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa all'ampliamento della rete di fognatura urbana del comune di Civitacampomariano (Campobasso).

(20900) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla sistemazione con briglie del torrente Mordale, che fiancheggia il comune di Civitacampomariano (Campobasso), per evitare la perdita di un ponte del valore di circa 50.000.000 che sta crollando, essendo stato scalzato dalle fondamenta.

(20901) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non creda intervenire per la invocata trasformazione della scuola tecnica industriale di Fuscaldo (Cosenza) in istituto tecnico industriale; e se non creda altresì inter-

venire per l'approvazione e finanziamento del progetto per la sede di detto istituto, da più tempo presentato al Ministero.

(20902) « SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se gli risultino le condizioni disastrose in cui versano le scuole di Fuscaldo, in provincia di Cosenza, assolutamente carenti di materiale scolastico, distrutto dalla guerra; e se non possa intervenire per la concessione del contributo chiesto da più anni, come dalla pratica istruita da più tempo.

(20903) « SENSI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga necessario svolgere una severa inchiesta sulle voci che circolano nel comune di Assisi (Perugia) in merito alla responsabilità del parroco della frazione di Porziano, il quale come gestore di cantieri di lavoro avrebbe utilizzato i fondi destinati alla costruzione di strade, per erigere invece un ampio edificio parrocchiale, mascherando posticci lavori stradali con mano d'opera gratuita di contadini del luogo.

« Gli interroganti inoltre chiedono di conoscere, nel caso che le notizie rispondano a verità, quali provvedimenti il ministro intenda prendere nei riguardi di coloro che risultassero responsabili, tra cui particolarmente gli organi provinciali ai quali compete la destinazione ed il controllo dei fondi stanziati per cantieri di lavoro.

(20904) « ANGELUCCI MARIO, BERARDI ANTONIO, FARINI, FORA ALDOVINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere lo stato della pratica relativa alla istituzione nel comune di Civitacampomariano (Campobasso) di un cantiere-scuola di lavoro, che, mentre gioverebbe ai disoccupati locali, consentirebbe la costruzione della strada di circonvallazione.

(20905) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non creda intervenire affinché il comune di Fuscaldo in provincia di Cosenza ottenga finalmente il finanziamento per l'acquedotto civico, grosso problema che attende da troppi anni la risoluzione.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

« Sono state rilevate in montagna copiose e buone sorgenti.

(20906)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere:

quali disposizioni siano state impartite per la ripartizione, fra i funzionari addetti ai casellari giudiziali della Repubblica, le somme messe annualmente a disposizione del casellario centrale in virtù del regio decreto 16 aprile 1936, n. 771;

per quale motivo non sia stato ancora corrisposto il compenso riguardante l'esercizio finanziario 1954-55 a molte procure, fra cui quella di Udine, la quale, fin dal novembre 1955 ha segnalato al casellario centrale, dietro richiesta del medesimo, i funzionari meritevoli;

se per gli esercizi finanziari anteriori a quello 1954-55 il casellario centrale abbia tenuto presenti, per la ripartizione delle somme, tutte le procure della Repubblica compresa quella di Udine, in modo da corrispondere un adeguato compenso al personale meritevole, previo interpello dei rispettivi capi ufficio.

(20907)

« MARANGONE VITTORIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritiene opportuno che al promesso e progettato concorso speciale per direttori didattici siano ammessi anche coloro che essendo ex combattenti abbiano due soli anni di incarico qualificati entrambi con l'« ottimo ».

« Tra gli interessati è attesa una decisione favorevole sia come atto di giustizia, in analogia a quanto avvenuto in altri recenti concorsi del genere, e sia come riconoscimento dei meriti di questi funzionari che per la Patria hanno speso i loro migliori anni in guerra (subendo in conseguenza un ritardo negli studi e nella carriera) e per gli interessi della scuola approfondono capacità e impegno giudicati in sommo grado nella qualifica riportata.

(20908)

« LARUSSA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se egli sia a conoscenza della pretesa di un aumento considerevole dei canoni di affitto, avanzata dall'Istituto autonomo case popolari di Bologna nei confronti degli inquilini abitanti degli stabili di via P. Rossi, T. Inviti, Cre-

scenzi, Rusconi, Bolognese e Tibaldi; se l'aumento sia stato autorizzato e se concorrono le condizioni per applicarlo.

(20909)

« BERNARDI GUIDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se sia pervenuta dal comune di Oristano (Cagliari) regolare domanda per l'elevazione della classifica del porto di Oristano dalla 4^a alla 3^a classe della II categoria.

(20910)

« POLANO ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non intende disporre perché al treno AT 418, in partenza da Palermo alle ore 16 e diretto ad Agrigento, sia aggiunta un'altra automotrice.

« Infatti in questo treno, tutti i giorni affollatissimo, più della metà dei passeggeri non riesce a trovare posto.

(20911)

« GRASSO NICOLOSI ANNA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se — a tutela dell'incolumità e della sicurezza dei cittadini di Palermo, abitanti nella zona tra via Principe di Paternò e via Palagonia (Malaspina) — non intenda disporre il collocamento di un passaggio a livello custodito in quel tratto di linea ferrata.

(20912)

« GRASSO NICOLOSI ANNA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare i ministri dei trasporti e della pubblica istruzione, per sapere se intendono disporre la concessione *D* per il personale di segreteria dei licei scientifici.

(20913)

« GRASSO NICOLOSI ANNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere se risponda a verità la notizia secondo cui sarebbero state apportate alcune rettifiche al nostro confine con la Svizzera che avrebbero comportato, da parte italiana, la cessione di una notevole estensione di territorio nazionale, senza che del fatto sia stato informato preventivamente il Parlamento.

(20914)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e della marina mercantile, per conoscere i motivi per cui la pratica per la sdemanializzazione della fascia co-

stiera del lido di Metaponto — interessante la provincia di Matera — abbia subito un improvviso arresto, dopo i passi compiuti dall'Ente provinciale per il turismo per acquistare la fascia in questione per rivenderla a privati che avrebbero valorizzato la zona con la costruzione di villini, stabilimenti balneari, ecc.

« Per conoscere infine se non ritenga opportuno superare il momentaneo arresto della pratica, la cui favorevole definizione servirebbe ad incrementare sensibilmente il turismo, con conseguente benessere per la popolazione della zona, così come affermano gli abitanti e come recentemente documentato dal *Giornale d'Italia*.

(20915)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e delle finanze, per conoscere se abbiano notizia della gravissima situazione in cui versano molti abitanti del comune di Lauria (Potenza), in conseguenza dell'avvenuta ricostruzione delle loro abitazioni, distrutte o danneggiate dal bombardamento del 7 settembre 1943, di cui si è fatto eco recentemente il *Giornale d'Italia*.

« Infatti, ciò che per gli altri rappresenterebbe una gioia, per gli abitanti di cui sopra è divenuto causa di preoccupazioni e di dolore, poiché la ricostruzione delle abitazioni fu eseguita a spese dello Stato, senza, peraltro, far conoscere ai sinistrati l'onere finanziario cui sarebbero andati incontro a ricostruzione avvenuta.

« Ora le autorità locali stanno notificando agli interessati atti coattivi che li obbligano a pagare il costo della ricostruzione, senza tener conto che si tratta di nullatenenti che non hanno alcuna possibilità di corrispondere cifre che, spesso, raggiungono milioni di lire.

« Per quanto suesposto l'interrogante chiede di conoscere quali concreti provvedimenti si intendano adottare per non gettare sul lastrico tanta povera gente che solo ora — a distanza di anni — è venuta a conoscenza di un debito contratto senza il suo specifico consenso.

(20916)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga opportuno ed equo disporre la modifica della circolare ministeriale 11 maggio 1956 applicativa della legge 15 marzo 1956, n. 156, e provvedere affinché

gli interessi dovuti ai proprietari espropriati dalla legge-stralcio di riforma agraria vengano corrisposti in valuta corrente, anziché in titoli di Stato, come previsto dalla anzidetta circolare.

(20917)

« FRANCESCHINI GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno disporre affinché i rapidi numeri 640, 641, 642, 643 sulla linea Pescara-Roma effettuino una breve sosta anche a Pescara, accogliendo così le istanze non solo degli abitanti di quella località, ma anche delle popolazioni dei tre mandamenti della Marsica che, sprovvisti di comunicazioni ferroviarie dirette, fanno appunto capo a Pescara.

(20918)

« FRANCESCHINI GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se non ritenga opportuno (accogliendo il desiderio della popolazione, di cui si è recentemente fatto eco il *Giornale d'Italia*), porre allo studio la costruzione di un moderno sanatorio antitubercolare in Lucania, allo scopo di far fronte alle crescenti richieste della popolazione che — pur potendo usufruire di un discreto numero di dispensari — è costretta a ricorrere ad istituti sanatoriali di altre provincie lontane, con grave disagio dei ricoverati e dei parenti che, per visitarli, devono affrontare spese non indifferenti, tenendo conto dello stato di indigenza di quasi tutta la regione.

(20919)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di pensione di guerra (posizione n. 462198/4369) di Fmelli Pasquale, da Sicignano degli Abruzzi (Salerno).

(20920)

« CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di pensione di guerra (posizione n. 347216) di Raimo Vincenzo di Gennaro, da San Gregorio Magno (Salerno).

(20921)

« CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

pensione di Prignano Maria fu Carmine, da Galdo degli Abruzzi (Salerno).

(20922)

« CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di pensione di guerra di Iuglio Giuseppe di Enrico, da Sicignano (Salerno). Detta pratica ha il n. 1390982 di posizione.

(20923)

« CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di pensione di guerra di Lordi Matteo fu Pasquale, da Castelluccio (Salerno). Detta pratica ha il n. 1450347 di posizione.

(20924)

« CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di pensione di guerra di Monaco Giuseppe fu Felice, classe 1909, da Sicignano (Salerno).

(20925)

« CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere i principi ai quali si ispirano gli enti militari di propria dipendenza, quando non già si preoccupano di lenire la dilagante miseria che ogni giorno di più si sentono autorizzati a porre in essere, ma arrivano all'inverosimile assurdità, con una meticolosità senza pari e come per provare una cinica soddisfazione, quando si preoccupano di perseguitare operai invisi a questo o quel generale o colonnello che sia, in qualsiasi posto quegli operai riescano a trovare occupazione.

« L'interrogante denuncia il caso particolare dell'ex montatore d'auto di seconda categoria Laviola Rocco. Costui fu licenziato dall'Arsenale militare marittimo di Taranto il 31 dicembre 1954 con lo specioso ed ormai tristemente famoso motivo del « non rinnovo del contratto di lavoro ». Essendo il Laviola un provetto e specializzato operaio elettromeccanico, riesce fortunatamente a trovare occupazione alle dipendenze della ditta Cangialosi che lo invia a lavorare nell'arsenale dove aveva dei lavori in appalto.

« Alcuni giorni dopo l'assunzione si ha la visita dei carabinieri presso gli stabilimenti della ditta, e come seguito l'allontanamento del Laviola dal posto di lavoro.

« Quest'ultimo riesce ad ottenere ancora una volta un'assunzione presso la Società elettromeccanica pugliese, la quale, per le stesse ragioni della ditta Cangialosi, invia il neo assunto in arsenale. Esattamente dopo 20 giorni i carabinieri si recano ancora sul posto di lavoro del Laviola e questa volta lo diffidano ad oltrepassare ulteriormente i cancelli dell'arsenale.

« Sarebbe stato accertato che il generale Vallone si sia fatto parte diligente presso la società indicando essere l'operaio « indesiderabile », e consigliando, pur corrispondendogli il regolare salario, di allontanarlo dal posto di lavoro per licenziarlo dopo il 27 maggio.

« Il Laviola si rivolge al colonnello Bandiera per chiedere i motivi di questa inumana persecuzione, e la risposta di rincalzo suonava pressappoco nei termini seguenti: « per gli stessi motivi per i quali era stato licenziato dall'arsenale », che in ogni caso il colonnello si riteneva « il padrone » e non doveva dar conto del suo operato ad alcuno. Aggiungeva infine, con evidente allusione alla ideologia politica dell'operaio, che fare l'attivista del partito comunista, significava diventare martire o deputato (sic!).

« Il ministro interrogato non avrà certo bisogno di commento di fronte a tanta tracotanza cui fanno ricorso, non certo spinti dalla fame, i generali e i colonnelli dirigenti gli stabilimenti militari, che, forse dimentichi di essere al cospetto di operai-padri di famiglia e, come ogni essere umano, aventi diritto alla vita, usano trattare alla stessa maniera che per comuni oggetti bellici da mandarsi al macero.

« Si chiede pertanto di conoscere a quali disposizioni legislative si sono richiamati i sullodati dirigenti, quando hanno interferito nelle questioni interne di una ditta privata e particolarmente nei rapporti di lavoro tra la ditta e i propri dipendenti; a seguito di quale investitura il colonnello Bandiera dovrebbe ritenersi « il padrone » dell'Arsenale militare marittimo di Taranto, e come tale non tenuto a dare spiegazioni del suo operato a danno dei lavoratori; quali disposizioni si intendano adottare per allontanare i fautori dell'instaurazione di tanto regime dispotico e terroristico dai posti di comando dell'Arsenale militare marittimo di Taranto.

« Si chiede infine di conoscere dal ministro interrogato se per principio un operaio allontanato da stabilimenti militari non possa più prestare lavoro presso alcuna altra ditta

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

privata nella stessa città in cui egli ha vissuto fino alla data di licenziamento dagli stabilimenti militari stessi.

(20926)

« CANDELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se spetta al contrammiraglio Garino, comandante la base logistica di Taranto, e non ai lavoratori riconoscere quale esponente qualificato del sindacato difesa marina di Taranto il signor Dante Loprete, che recentemente ha indirizzato una lettera al comando base navale di Taranto circa le elezioni delle commissioni interne e l'applicazione delle norme interconfederali.

« Il prefato contrammiraglio, pur riconoscendo esistere il sindacato difesa marina in Taranto, rispondeva nei termini seguenti, ritornando la lettera al mittente: « Questo comando non riconosce il signor Dante Loprete, firmatario del foglio 1474 corrente 2, quale esponente qualificato di codesto sindacato difesa marina, e pertanto restituisce al mittente il sopracitato foglio ».

« Si chiede pertanto di sapere se siano in vigore speciali norme perché i contrammiragli riconoscano per esponenti « qualificati » di un sindacato i dirigenti di quel sindacato stesso, e che cosa si debba intendere per « esponenti qualificati ».

(20927)

« CANDELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere per ciascun comune della provincia di Pisa:

1°) l'elenco e gli importi degli edifici scolastici ammessi al contributo statale ai sensi della legge 9 agosto 1954, n. 645;

2°) l'elenco e gli importi delle richieste presentate, sempre per ciascun comune della provincia di Pisa, in attesa dell'ammissione a contributo in base alla predetta legge.

(20928)

« RAFFAELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere — premesso che dalla pubblicazione del Ministero della pubblica istruzione sulla edilizia scolastica al 1° gennaio 1955, il numero delle aule mancanti in provincia di Pisa è valutato in 370 (pari al 35,5 per cento del fabbisogno) — il numero delle aule di scuole elementari da costruire in ciascun comune della provincia di Pisa.

(20929)

« RAFFAELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se anche nelle disgrazie che si abbattano sui cittadini italiani si debba perseverare nell'ormai sistematica discriminazione divenuta per l'opinione pubblica una calamità da sopportarsi.

« L'interrogante si riferisce a quanto è accaduto al signor Caso Giuseppe da Taranto, assicurato dell'I.N.P.S., il quale, affetto da tubercolosi, viene ricoverato prima nell'ospedale sanatoriale della Croce rossa italiana di Guasso al Monte.

« È di qua trasferito a Brindisi e non accettato perché « indesiderabile ». Accolto finalmente dall'istituto « D'Avanzo » di Foggia, ha peggiorato nel male che lo affligge, tanto che, in un primo tempo, i medici di questo istituto hanno consigliato l'interrogante di iniziare le pratiche per il trasferimento in un istituto sanatoriale dove fosse possibile sottoporlo ad atto operatorio. Non presentavano più tale avviso, quegli stessi medici, quando le pratiche sono state avviate presso la competente sede dell'I.N.P.S. Qui l'interrogante ha potuto notare di persona la particolare avversione che si aveva per il Caso, ed è indubbio che la chiave di volta delle disgrazie dell'infermo nel prosieguo di tempo, sia da cercarsi proprio in questo istituto.

« Per le elezioni del 27 maggio 1956 il Caso si reca a Taranto per assolvere al suo dovere, e qui giunto è colpito da emottisi, per cui si è reso necessario l'urgente ricovero in ospedale, il cui primario, dottor Gentile, acconsentì al trasporto a Foggia del degente solo dopo 10 giorni di ricovero, ed a mezzo di autoambulanza.

« Il direttore dell'Ospedale sanatoriale di Foggia non volle accettarlo, affermando di averlo dimesso (sic!), e faceva chiaramente intendere che per un comunista non vi era posto in quell'ospedale. Poiché a nulla sono valse le insistenze degli accompagnatori, si è pensato di farlo ricoverare nell'ospedale di Foggia, ma anche qui diniego assoluto, probabilmente perché il direttore del « D'Avanzo » li aveva preceduti telefonicamente.

« Moribondo l'infermo nell'autoambulanza, il direttore del sanatorio a cui facevano ritorno gli accompagnatori respingeva ancora una volta le insistenze di ricovero che venivano sollevate da parte degli accompagnatori, e soltanto dopo un vivo alterco, in cui si poneva il direttore di fronte alla re-

sponsabilità dell'eventuale decesso del Caso, questi acconsentì finalmente al ricovero.

« Di fronte a tanta manifestazione di cinismo che non fa certamente onore alla benemerita categoria dei medici, il cui presupposto principale è quello di soccorrere gli infermi, non ci si può tranquillizzare l'animo al pensiero di far permanere soltanto un giorno di più il degente in quell'Ospedale, e non è molto spinta la preoccupazione e i timori che vengono sollevati da parte dei familiari, secondo i quali il proprio congiunto possa soccombere al maltrattamento ed all'abbandono a cui indubbiamente si spingeranno i dirigenti e gli assistenti del sanatorio.

« È avviso dell'interrogante, perciò, che si debba provvedere all'immediato trasferimento del Caso nella sede di Roma o di Reggio Emilia per le quali in precedenza è già stata avanzata richiesta. Che sia fatta piena luce sulle responsabilità del direttore dell'ospedale stesso, al cospetto di quanto in precedenza denunciato, e quali provvedimenti immediati intendano prendere nei confronti di costui.

« Se non si ritenga infine di formare una Commissione parlamentare che si preoccupi di rilevare il sistema di vita, i metodi e le cure a cui i degenti sono sottoposti negli ospedali sanatoriali.

(20930) « CANDELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se sia stata inserita nel piano di opere approvato dal Comitato dei ministri la costruzione dell'acquedotto per il comune di Serrata segnalato anche dal ministro dei lavori pubblici in seguito alla deliberazione di quel consiglio comunale che ha chiesto l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno per la costruzione dell'acquedotto stesso.

(20931) « MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere a che punto sia la pratica per la costruzione dell'elettrodotto Fiumefreddo Bruzio-San Biase e Marina in provincia di Cosenza.

« L'interrogante sollecita definitive positive notizie e chiede di conoscere quando potranno essere iniziati i lavori.

(20932) « ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se

e quando intenda accogliere la legittima richiesta dei dipendenti del Genio civile di Cosenza tendente ad ottenere il contributo per una loro cooperativa edilizia.

« L'interrogante sollecita l'immediato accoglimento di tale domanda.

(20933) « ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere se non intendano intervenire affinché vengano realizzate al più presto, nel comune di Amantea (Cosenza), le seguenti opere:

1°) integrazione civico acquedotto;

2°) costruzione edifici scolastici rurali;

« L'interrogante fa presente l'assoluta necessità di urgenti positive determinazioni.

(20934) « ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quali provvedimenti concreti si intendano adottare per la realizzazione delle strade Dasà-Gerocarne e Vazzano-Filogaso (Catanzaro) la cui costruzione è vivamente attesa dalle popolazioni interessate.

(20935) « ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere, in relazione ad una sua risposta ad analoga interrogazione di oltre un anno fa, quando sarà assicurato l'approvvigionamento idrico del comune di Terravecchia (Cosenza) mediante la diramazione dell'acquedotto del Lese e minori.

« L'interrogante sollecita il più rapido inizio dei lavori per dare al più presto l'acqua alle popolazioni interessate.

(20936) « ANTONIOZZI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 22,15.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10,30.

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge.*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2029) — *Relatore:* Troisi.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (*Approvato dal Senato*) (2206) — *Relatori:* Napolitano Francesco e Buffone.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi (346) — *Relatori:* Dosi, *per la maggioranza;* De Marzio, *di minoranza.*

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Istituzione della zona industriale di Savona (1150) — *Relatori:* Cappa e Geremia.

e delle proposte di legge:

TOGNI ed altri: Provvedimenti per la zona industriale apuana (265) — *Relatori:* Belotti e Cappa;

MICHELI e VISCHIA: Provvedimenti per la zona industriale ternana (*Urgenza*) (321) — *Relatori:* Caiati e Cappa.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dei decreti legislativi 22 settembre 1947, n. 1105, e 22 dicembre 1947, n. 1575, concernenti modificazioni all'ordinamento dell'Istituto Poligrafico dello Stato (337-bis) — *Relatori:* Pedini, *per la maggioranza;* Bima, *di minoranza.*

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

FABRIANI: Modificazione del 2° comma dell'articolo 53 del testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici (*Urgenza*) (1110) — *Relatore:* Veronesi;

Senatore BRASCHI: Disciplina delle locazioni di immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda, e del vincolo alberghiero (*Approvata dal Senato*) (1932) — *Relatori:* Rocchetti, *per la maggioranza;* Capalozza e Murdaca, *di minoranza.*

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore:* Roselli;

DI GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119) — *Relatore:* Elkan.

8. — *Votazione per l'elezione di sei rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.*

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori:* Di Bernardo, *per la maggioranza;* Lombardi Riccardo, *di minoranza.*

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI